a Vittorio Cian

EMILIO BODRERO

con cordiale amicizia
E. Bodrero

LA FINE DI UN'EPOCA





BOLOGNA
LICINIO CAPPELLI - EDITORE

Officine Grafiche Licinio Cappelli - Rocca S. Casciano - 1933-XI.

I.

La stirpe italiana, con i suoi trenta secoli di convivenza politica, ha senza confronti la storia più lunga, tenace, continua, ricca di civile esperienza di qualunque altro popolo del mondo. Epica e tragica insieme la nostra storia racconta i fatti più gloriosi ed universali che gli uomini abbiano vissuto o contemplato, accanto ai più dolorosi che per secoli un popolo abbia sofferti; elevazioni prodigiose e cadute che parvero irreparabili, decadenze grandiose e lente per disperata stanchezza accanto ad incomparabili bellezze. Se nel traversare vicende così varie e violente il popolo italiano ha potuto resistere e conservare una sua perenne giovinezza, ciò si deve anzitutto al fatto che esso ha affidato sempre la sua conservazione alla sua spiritualità: durante i secoli delle invasioni barbariche nel Medio Evo, durante quelli delle dominazioni straniere nell'età moderna il popolo italiano ha sempre saputo mantenere la sua dignità se non propriamente nazionale almeno certamente etnica, consistente nelle espressioni più nobili dell'anima sua.

Tale resistenza d'indole storicamente e prevalentemente spirituale ha lasciato nell'anima italiana un

sedimento di altissima e indefettibile civiltà che per un verso è garanzia della sanità e della sicurezza del suo indirizzo, quando l'Italia operi nella storia come nazione, e per un altro verso spiega, giustifica, documenta, legittima ogni fatto della vita nazionale. Ed invero ogni fatto italiano è conseguenza di un lungo antecedente storico e non è mai, nonostante ogni contraria apparenza, qualche cosa di repentino ed improvvisato, ma fin nei secoli più remoti trova sempre addentellati e precedenti, cause e motivi, analogie e conferme. Si può anzi dire che appunto per tale ragione la storia d'Italia, dalla fondazione di Roma ad oggi, è la storia che contiene in sè il più gran numero di quelli che i teorici chiamano i fatti-tipo.

L'originalità del Fascismo è consistita nella sua italianità. Esso è stato una rivoluzione in quanto ha rappresentato una resurrezione. Per esso, per la prima volta, l'Italia vuole esistere come Italia, indipendentemente da qualunque concezione dottrinale universalistica, estranea al genio nazionale. Il sedimento spirituale della nostra tradizione storica ha trovato nel Fascismo il suo lievito ed è divenuto nuovamente pane per la nostra anima affamata di ricostituzione. Appunto per questo il Fascismo ha ottenuto così facile e sicuro consenso nella classe dei giovani, perchè questi, non ancora contaminati da stupefacenti politici, lo sentono pienamente conforme all'intuito dettato nell'anima loro da una coscienza nazionale, che può essere più o meno primitiva quanto alla generica educazione individuale ma che certo è

contemporaneamente raffinata, sensibile e consapevole al più alto grado, quanto alla sua automatica ed istintiva consistenza storica. Questa è l'umanità del Fascismo, dottrina schiettamente italiana, nella terra dell'individualismo, ove una teoria politica non può essere compiutamente soddisfacente se non è concepita ad immagine e somiglianza dell'uomo.

Senza pretendere nè pur di accennare qui una storia della nazione italiana, non posso fare a meno di fermare alcuni punti essenziali. Nel secolo XV, quando in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, si formavano gli stati unitari per il consolidarsi, dalle rovine dell'universalità imperiale, dei vari sentimenti nazionali, l'Italia non potè seguire questo esempio. E ciò per speciali condizioni politiche dipendenti dall'esistenza nella penisola di troppi stati troppo potenti e per il fatto che assai presto, alla fine del secolo, l'Italia divenne teatro delle guerre europee ed oggetto di contesa d'influenze fra le grandi potenze, ed anche per il fatto che la cultura italiana dell'Umanesimo e del Rinascimento commise l'errore letterario, poetico e generoso di ritenere che quanto rinasceva dopo il Medio Evo dovesse essere l'universalità imperiale romana. Poichè nell'anima italiana, in una terra che aveva dato al mondo le due universalità morali, culturali, giuridiche, politiche più grandi che la storia racconti, come sono l'Impero Romano ed il Cattolicesimo, una resurrezione così vigorosa com'era quella del Rinascimento appariva forse troppo più grande e feconda, per sboccare solamente in una ricostituzione nazionale, ma doveva

comprendere in sè e di sè irradiare la civiltà del mondo conosciuto d'allora.

Solo il secolo successivo s'accorse che tutto ciò non era che letteratura, ma troppo tardi, chè già le grandi potenze avevano profittato di quella illusione italiana per assoggettar la penisola ad un servaggio che doveva durare tre secoli di vergogna e di miseria. Forse ad una pietosa deformazione di quella illusione si deve se dal compimento dell'unità sino allo scoppio della guerra mondiale, per mezzo secolo ebbero da noi tanto successo tutte le dottrine universalistiche, le quali subordinavano il concetto d'Italia alle più diverse entità teoriche, come se l'Italia non potesse essere abbastanza importante per non rappresentare altro che un mezzo per l'attuazione mondiale di quei dogmi.

All'Umanesimo ed al Rinascimento seguirono dunque i tre secoli della servitù durante i quali la parola Italia fu cancellata dalla geografia e dalla politica dell'Europa. Ma già nel settecento l'anima nostra e la nostra cultura avevano animosamente ripreso una loro attività nazionale cercando di restaurare, a traverso la tradizione, l'autonomia del nostro pensiero politico.

La Rivoluzione Francese interruppe questo processo, ma dopo, il napoleonico Regno d'Italia e la partecipazione degli italiani alle campagne del Bonaparte ricomponevano una concezione unitaria della nazione e stabilivano i fondamenti di una rinnovata tradizione militare. Dopo il 1815 il problema italiano diventava un problema europeo e si popolarizzava

nella aristocrazia e nella borghesia d'ogni ceto della penisola, assumendo le forme più diverse nel plasmarsi su sopravvivenze e resurrezioni dei più minuti elementi della nostra storia complicatissima.

Poichè la storia del nostro Risorgimento è ancora da fare, almeno quanto ad un'analisi obiettiva. Oltre al fatto che la nostra cultura aveva fin dai tempi più antichi sviscerato tutti i problemi politici, v'era l'altro, che ciascuna delle nostre città rappresentava non solo un'entità di valore storico mondiale ma anche una somma sterminata di esperienze politiche le più svariate, di democrazia e di tirannide, di monarchia e di oligarchia, di regime comunale e di dominio signorile, di feudalità laica ed ecclesiastica, di sistema rappresentativo e di stato unitario, e d'altro ancora, onde tutti questi ricordi risommavano dalle profondità del passato e si presentavano alle menti dei patrioti come problemi o proposte, come particolarismi, o come generalizzazioni. All'ingrosso si dice però che il Risorgimento si fece per l'accordo di due principali correnti una di destra di cui sono rappresentanti il pensatore, Gioberti, lo statista, Cavour, ed una di sinistra personificata nell'apostolo, Mazzini, e nel condottiero, Garibaldi.

Sintesi delle due ed accordo dei contrari fu la monarchia, con Vittorio Emanuele II il quale fondò un nuovo Stato italiano, secondo la tradizione nazionale più antica e più recente, superficialmente assorbita nella costituzione sancita da Carlo Alberto e che era stata modellata sul tipo anglo-napoleonico corrente in quasi tutti gli stati nuovi del secolo XIX.

Compiuta però l'unità i partiti italiani si lasciarono dominare da analogie apparenti e di dialettica con partiti di altri paesi e abbandonarono la tradizione nazionale che avrebbe invece dovuto risorgere ed inspirare lo sviluppo dello Stato in base al genio della nostra stirpe. Per indolenza spirituale i nostri uomini politici dal 1870 in poi accettarono e ripresero, di peso, mimeticamente, la dialettica di partiti stranieri ed importarono in Italia un liberalismo ed una democrazia massonica, un socialismo ed un riformismo e tante altre formule e tanti altri sistemi, nessun dei quali aveva una tradizione italiana, o trovava da noi le sue origini, od era nutrito di contenuti nazionali, o s'adattava ai problemi di un popolo di civiltà remota e complessa come la nostra. L'Italia invece era bensì giovane come Stato, ma era poi la più antica fra le nazioni d'Europa; l'adattare un costume od una partizione politica all'Italia è necessariamente una cosa ben diversa di quanto ciò non sia per il Cile o per la Repubblica Argentina, od in altri termini per paesi nuovi che un loro costume ed una loro partizione politica devono riprendere già formate affinchè per loro mezzo si stabiliscano poi una loro cultura ed una loro tradizione politica. Così è accaduto negli Stati Uniti ove la costituzione originaria, ripresa dal modello europeo, si è venuta conformando attraverso il tempo sulle necessità ideali e pratiche di un grande popolo che acquistava sempre più chiara la coscienza della personalità nazionale dei suoi problemi.

In tutti i partiti italiani avevano invece valore

dogmatico alcune premesse di valore universale di cui il concetto di nazione era sempre nella migliore ipotesi una funzione. Così, a parte il comunismo e per molti rispetti il socialismo, che negavano teoricamente la patria, tutto al più considerandola come sopravvivenza di transizione verso il sole dell'avvenire, la democrazia poneva la patria come subordinata al concetto di umanità; il partito popolare anteponeva al concetto di patria quello di una sua internazionale bianca; l'umanitarismo faceva prevalere su la patria la fratellanza, l'eguaglianza, la filantropia; e il liberalismo poneva la libertà di là della patria. Tutte queste formule, sopra tutto quando divengano proprie di partiti che si riducano a far la politica per la politica, hanno in comune la caratteristica cosidetta miracolistica onde l'attuazione del loro postulato teorico principale dovrebbe recar con sè automaticamente tutte le più benefiche conseguenze pratiche. Il liberalismo, per esempio, pur se abbia un suo programma economico, tributario, scolastico, ecc., quando diventa politica pura, si allontana dalla considerazione realistica dei problemi contingenti e si fissa a pretendere l'attuazione del suo principio teorico centrale, come se da ciò fosse per derivare repentinamente la felicità universale.

In nessuno dunque di questi partiti, ed altri non v'erano da noi (salvo una esigua pattuglia di repubblicani, sopravvivenza romantica del Risorgimento), la patria, la nazione, l'Italia precedevano le astrazioni dottrinali supreme di ciascuno di essi; oltre di che non solo nessuno risaliva ad una tradizione

storica nazionale ma nessuno era di formazione o di processo o di incremento caratteristicamente italiani. Infatti il socialismo è tedesco, come il bolscevismo è russo, la democrazia massonica è francese come la democrazia cristiana è austriaca, l'umanitarismo è americano come il liberalismo è inglese.

Ora, che vi siano dei francesi democratici e degli inglesi liberali, anche se queste dottrine possano porre rispettivamente umanità e libertà prima della patria in linea teorica, è giusto e legittimo, poichè tali universalità dottrinali sono politicamente all'interno ed all'esterno riabilitate dall'orgoglio nazionale che si compiace del carattere di autonomia che la teoria reca con sè e conseguentemente dello strumento di penetrazione e di impero ch'essa rappresenta. Ma degli Italiani democratici alla francese o liberali all'inglese dimostrano per lo meno scarso senso di dignità, quanto alla necessaria originalità e nazionalità del loro convincimento politico. Per i fatti tecnici o pratici come un'operazione chirurgica od una costruzione di ponti il criterio universale può, sebbene poi non proprio del tutto, aver valore, perchè si tratta qui di funzioni pressochè zoologiche, ma nei fatti politici, che sono fatti dell'anima, l'uomo esige l'impiego totale, regale, assoluto, di tutto se stesso, con tutte le sue caratteristiche, con tutti i suoi requisiti, e fra questi, preminente, dominante, supremo dev'essere e non può essere che il requisito nazionale.

Tutte quelle dottrine presentavano però un loro fascino comune, una loro comune comodità, una loro comune facilità, quella di una dialettica e di una re-

torica accessibili a tutti. Dal lato negativo ciascuna disponeva di un supposto o reale avversario, oscurantismo o borghesia, capitalismo o reazione, compressione o superstizione, che ad ogni polemista offriva le seduzioni più lusinghiere di una lotta trionfale e tutta un'oratoria bella e pronta, agilmente oscillante fra l'aurora e il martirio, il tramonto e la redenzione. Dal lato positivo, ciascuno di questi partiti si fondava sulle promesse guardandosi bene dal chieder mai nulla alle masse. Tutte quelle creazioni erano proiettate solamente nell'avvenire ed affidate unicamente al successo numerico di ciascuna di esse. Nessuna si proponeva di persuadere il popolo ad un sacrificio, ma tutte volevano prospettargli il miraggio di una futura felicità fatta per solito di termini antitetici come ozio e benessere, libertà e Stato, eguaglianza e produzione e così di seguito.

Non intendo menomamente criticare qui in questa sede, il contenuto intrinseco di ciascuna di quelle dottrine ma solo mostrare la degenerazione cui esse erano giunte da noi. Tanto più che, sia per taluni caratteri comuni a tutte, sia per fatale interdipendenza logica o cronologica, esse finivano per formare un sistema solo che dallo stretto liberalismo arrivava in linea retta al bolscevismo. E ciò perchè nessuna interferenza, almeno per interromperne il processo, poneva fra di loro l'Italia, divenuta ormai categoria secondaria, funzione sempre di qualche cosa di astratto e di fumoso che doveva sempre precederla. Oltre di che gli spiriti più illuminati che erano esenti da qualunque compromissione politica, si domandavano

con sarcastica curiosità come mai in Italia, nella terra del Diritto romano e del Cattolicismo, nella nazione che aveva da trenta secoli riempito il mondo di idee e di bellezza, di gloria e di ardimento, di forza e di fede, in Italia, la patria dei santi e dei condottieri, dei giureconsulti e dei pontefici, dei poeti e degli artisti, dei politici e degli imperatori, non si fosse saputo ancora trovare una dottrina politica solamente italiana. Ma come ? — si chiedevano — nella patria di Dante e di Leonardo, di Machiavelli e di Colombo, di Galilei e di S. Francesco, di Innocenzo III e di Michelangelo, di Vico e di Cicerone, di Volta e di Rossini, di Giulio Cesare e di Napoleone, bisognerà andare accattando da tutti i popoli della terra dottrine politiche ed assumerle dalle nazioni imperiali, per le quali esse sono strumento possente di influenza ; e non sapremo ritrovare nella nostra cultura e nella nostra civiltà di tre millenni nulla di nostro, di fatto per noi, di fatto da noi ? E questo accertamento poneva nelle anime di coloro che nulla volevano profittare della politica, un profondo e doloroso disagio.

Tale disagio si era venuto manifestando nei modi più diversi, dando luogo ad espressioni dirette ed indirette, mediate od immediate, politiche o culturali, teoriche o pratiche, ma tutte per lo più di fuori della vita parlamentare. La politica della nuova Italia aveva avuto un grande uomo di Stato, il solo che avesse compreso e tentato di iniziare in atto ciò che una nazione come la nostra deve a sè stessa : Francesco Crispi. Solo e combattuto da quei partiti che non sapevano concepir l'Italia come un grande scopo

per sè stessa o da quelli che di essa s'eran formata un'idea umile e servile, era morto incompreso dalla più gran parte del popolo italiano. Accanto al suo, nella memoria dell'Italia oggi avviata ad essere quale egli l'avea sognata, giganteggia il ricordo di un'altra grande figura, quella di un giornalista e letterato tutto ardore e passione, Alfredo Oriani, il quale, anch'egli solo ed incompreso, aveva in tempi tristi tentato di sollevare la dignità della nazione all'altezza dei diritti della sua storia. Crispi ed Oriani morti recando nei loro cuori generosi la loro delusione amarissima: il primo, più vecchio di una generazione, avrebbe voluto che l'Italia tenesse vivi e dirigesse alla sua grandezza gli spiriti di quella rivoluzione ond'egli era escito; l'altro, figlio della generazione successiva, aveva intuito che solo una rivoluzione nuova poteva rigenerare l'Italia a fin ch'essa diventasse di nuovo grande.

Dopo il compimento dell'unità nazionale e dopo la caduta della Destra che aveva governato dal 1848 al 1876, costituendosi la benemerenza di creare tutta la legislatura del nuovo Stato, la vita politica dell'Italia si era sempre svolta attraverso fatti o umilianti o dolorosi od addirittura tragici. Il congresso di Berlino ci aveva lasciati a mani vuote; avevamo perduta l'occasione di andare in Egitto con l'Inghilterra; Tunisi era stata occupata dalla Francia; la nostra esitante politica coloniale era segnata da due sconfitte: quella di Dogali e quella di Adua, che avevano riempito d'amarezza l'anima di tutti i pochi credenti nell'espansione italiana; colera, terremoti,

scandali bancari, avevan mantenuto permanente lo stato di marasma cui sembrava condannata l'Italia; una oscura rivolta in Sicilia ed in Lunigiana e parecchi anni dopo, nel 1898, giornate rosse e stati d'assedio in quasi tutto il paese; nel 1900 l'assassinio di Re Umberto, tutti questi fatti apparivano come altri e tanti segni di sfacelo, di corruzione, d'incapacità ad esistere. Dopo il 1900 con il nuovo regno fu instaurata una politica radicale che ai programmi di partiti estremi faceva le concessioni politiche, economiche, sociali più larghe, compatibilmente con il minimo grado di dignità dello Stato. Tali concessioni con cui si era acquistata a caro prezzo una specie di tranquillità, non erano largite come adempimento di doveri da parte di una suprema autorità giusta e clemente, ma erano strappate come riconoscimenti forzati di diritti delle masse. Lo Stato liberale non era che l'esecutore della volontà più fragorosamente espressa o della pretesa più minacciosamente imposta. Unico episodio nazionalmente notevole di questo periodo socialistoide, sino allo scoppiare della guerra mondiale, la conquista della Libia, condotta però senza la risolutezza che sarebbe stata necessaria e sempre soggetta alle più diverse oscillazioni ed influenze politiche. Dopo poco, con la concessione del suffragio universale, l'Italia aveva compiuto il quadro delle sue libertà; poichè oltre a quelle sancite dallo Statuto ed esplicate anche di là dallo spirito di esso, libertà assoluta cioè di stampa, di associazione, di riunione, aveva il suffragio universale, con voto agli analfabeti, ed una legislazione sociale

estesissima, tutto ciò ben sproporzionato alle condizioni storiche, alle necessità logiche e politiche, ai dislivelli economici, al coordinamento di tutti gli elementi pratici ed ideali della vita nazionale.

E pure, proprio in questo periodo dal 1900 in poi, più vivo e profondo si era manifestato il disagio spirituale di un esiguo numero di italiani, specialmente intellettuali. I tre grandi poeti della nuova Italia, Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio, erano ormai fissi alla visione della nazione imperiale, i primi due, dopo crisi per le quali erano esciti rispettivamente dal loro primitivo stato d'animo, democratico, massonico, Victorughiano nell'uno, umanitaristico socialista nell'altro; il terzo che fin dal 1892, con le Odi Navali aveva dato inizio ad una sua vigorosa poesia civile, ed in seguito, nella sua opera artistica, ed in piccola parte anche politica, aveva oscillato fra i sogni più disparati per l'Italia diversa, purchè non fosse la contemporanea, dimostrando così, da vero poeta, la sensibilità di un'insofferenza ormai generale negli strati più elevati e più puri dell'atmosfera in cui respirava la nazione.

La gioventù italiana più studiosa ed intelligente dimostrava altresì le sue preferenze sempre più aperte per i sistemi, le concezioni, le dottrine ispirate all'individualismo, all'energia, al riconoscimento dei diritti di quanto è realmente superiore, e per ciò Nietzsche e Gobineau, James e Bergson, Blondel e Maurras e tutti coloro che alle teorie di costoro si accostavano o che ne concepivano di somiglianti,

riscuotevano le maggiori simpatie, come per una insurrezione contro la volgarità ed i livellamenti del positivismo, e per un desiderio di proclamar vere le dottrine che riconoscevano la possibilità di una autonomia spirituale superiore. Contemporaneamente Vilfredo Pareto, il maggior sociologo italiano, operava e divulgava una sua ammirabile critica demolitrice dei sistemi socialisti, nutrita d'ingegno e di cultura incomparabili. E qua e là in tutte le città, nelle università, nei libri e nelle riviste, nei giornali e nei cenacoli, i giovani prendevano a scagliarsi animosamente contro le teorie dogmaticamente opposte, contro gli idoli non discussi, contro le fame e le riputazioni intellettuali scroccate, e soprattutto contro le imposizioni scientifiche, filosofiche, filologiche, letterarie, con cui la importazione straniera e l'ossequienza cieca a tutto ciò che venisse di fuori, avevano conquistato i ceti intellettuali ufficiali. Si appurava che certi grandi pontefici dell'intellettualità non avevano fatto che ripetere cose già dette in Italia, e non avevano sostenute e coordinate che delle inutilità o delle sciocchezze o non dovevano la loro gloria che ad originalità di così umile pregio, che non si sentiva alcun bisogno che venissero loro a bandirle come leggi supreme della scienza e dell'arte. La gioventù italiana colta diventava europea attraverso una spietata revisione di valori che sempre più la rendeva sicura della bontà della sua reazione, della necessità assoluta di una autonomia del nostro pensiero, della compiuta perfezione in confronto a qualunque altra stirpe, del nostro ingegno, della nostra cultura, della nostra civiltà.

Persino la parte migliore, più entusiastica ed insieme più riflessiva della gioventù ascritta ai partiti estremi aveva trovato nel sindacalismo la sua idealità, repudiando la grettezza materialistica del socialismo. Giorgio Sorel era più popolare in Italia che nel resto del mondo, che nella sua stessa patria, la Francia. Il socialismo ufficiale era troppo compromesso elettoralmente e parlamentarmente, troppo sporco di transazioni presenti, troppo gravido di accomodamenti futuri, per apparir seducente ai giovani in cui il sovversivismo era desiderio di indipendenza e di rinnovamento ed ai quali era necessario sentire, operare, combattere, per un fine concreto ed ideale insieme, ripugnando loro quanto d'indeterminato ed in pari tempo di materialistico era nel degenerato socialismo italiano. Questi giovani volevano anzi tutto *capire* e per mezzo di tale comprensione vivere un loro ideale sincero e non opportunistico, pratico e non utopistico, chiaro e non fumoso.

Un altro elemento importante della vita italiana dell'ante guerra era stato l'irredentismo. Trento, Trieste, Gorizia, Zara, e le terre corrispondenti alle circoscrizioni di queste città erano in mano all'Austria e la tradizione del Risorgimento voleva che tornassero all'Italia. Ma i partiti estremi, salvo i socialisti, cioè i democratici più accesi, i radicali, i repubblicani, avevano incluso l'irredentismo nel loro programma per varie ragioni onde il fine della liberazione di quelle terre passava in seconda linea. Tali partiti in fatti si compiacevano di continuare nell'irredentismo il romanticismo garibaldino del

Risorgimento, ancor troppo recente per non trovare un'eco simpatica nei cuori democratici, sitibondi d'imitazione, ma altresì troppo sorpassato e retorico per non poter esser a quel modo contenuto seriamente nel programma di politica estera di una grande potenza : l'irredentismo serviva oltre a ciò a quei partiti per creare imbarazzi ai governi, legati allora alla triplice alleanza, e per la propaganda contro la Dinastia che doveva apparire come asservita agli imperi tirannici e reazionari, per libidine di dominio.

Infine quel genere di irredentismo giovava a creare meriti democratici presso l'opinione pubblica della Francia, la quale in questi partiti aveva i suoi alleati. Il problema integrale e realistico dell'irredentismo fu invece ripreso come uno dei capisaldi programmatici, da un altro gruppo di giovani che, malcontenti del modo in cui si svolgeva subordinatamente e talvolta anche servilmente la politica italiana, intendevano restituire ad essa la sua autonomia e all'Italia la sua dignità e la sua grandezza, i Nazionalisti. Erano giovani letterati, impiegati, giornalisti, studenti, che in piccolo nucleo avevano cominciato a discutere ed a esprimere le loro idee prima a Firenze, poi a Roma, ove nel 1908 avevano costituito l'Associazione Nazionalista e, poco dopo, fondato un giornale settimanale. I Nazionalisti per primi, sfidando il ridicolo, animosamente movendo in guerra contro tutto il ceto politicante, in un loro splendido isolamento, si proclamarono antisocialisti ed antidemocratici e per primi cominciarono a considerare il Cattolicismo nel suo valore nazionale, dal

momento che l'anticlericalismo settariamente accecato ripudiava questa che era grandezza storica propria alla stirpe italiana; il Cattolicismo era invece serio problema contingente che non si poteva fingere d'ignorare nè discutere solamente con villania, volgarità, luoghi comuni di demagogia. Infine, i Nazionalisti per primi, nella loro polemica quotidiana e nella loro costruzione paziente elaboravano per il popolo italiano le idee fondamentali dello Stato, della Patria, della Nazione.

Ultima espressione geniale, significativa del bisogno di vera liberazione dell'anima italiana sempre più anelante alla sua autonomia, e movimento più importante allora per il suo valore dinamico che per tangibili risultati, era stato il Futurismo, manifestazione brillante, esasperata, vivacissima della stanchezza del popolo italiano per tutto ciò che era formula vuota, strada segnata, esotismo, volgarità, snobismo, imparaticcio. I futuristi si erano gettati violentemente e sfacciatamente nella lotta, con tutte le esagerazioni del loro programma, ma di là da quanto affermavano e demolivano, si comprendeva da tutti che nelle loro parole era il profondo senso intuitivo di una necessità spirituale del nostro paese ed una nuova affermazione del problema della nostra indipendenza definitiva contro tutti gli universalismi.

Ma, ripeto, tutto ciò era letteratura insurrezionale contro una tirannide spirituale, non ancora vera ed efficace azione; letteratura che però aveva preparato e fecondato un terreno da cui dovevano essere raccolti i frutti più splendidi. Ed in fatti non appena

sul cielo d'Europa scintillò repentinamente sanguigna, rinnovatrice, misteriosa e paurosa la guerra mondiale, tutte queste anime che tali crisi e tali risurrezioni avevano vissuto in esaltazione e travaglio, si guardarono, si riconobbero, si strinsero, sentirono che per l'Italia la guerra era decisiva e benefica necessità e dopo la prima esitante stupefazione, presero il loro posto concordi e risoluti in principio su i giornali, nei discorsi, nella propaganda spicciola, poi animosamente tra il popolo sulle piazze. Tutta l'elaborazione di quindici anni di lotta trovò nei dieci mesi della neutralità italiana il suo concreto ideale, divenne luminosa realtà della Nazione consapevole e risorta. I giovani che pareva non avessero vissuto sin allora che per estetiche e chiassose originalità, oggi volevano collaudare con la partecipazione alla guerra la loro fede profonda e per la prima volta vinsero : il 24 maggio l'Italia s'alzava in piedi e snudava la spada di Roma.

Benito Mussolini che tutti i movimenti precedenti aveva vissuti e sentiti passando a traverso le vicende di una vita diversa ed ansiosa, intese l'anima sua fraterna con quella di tutti coloro che esigevano dall'Italia questa prova mortale. Tutto era meglio che non la viltà e l'inerzia e troppa luce di storia e di destino circonfondeva l'austera immagine della patria perchè calcoli di grettezza e di tornaconto potessero prevalere su così gran tesoro di gloria.

Mussolini fu interventista ardentissimo, come per una rivelazione improvvisa di sè stesso che dovesse

dare agli Italiani, ad essi offrendo come esempio, come dono, come stimolo quel risultato dell'esperienza e della passione di tutta la sua vita. Come nella gioventù italiana per tante vie diretta allo stesso fine, così nell'anima di quel giornalista agli albori della sua fama, la tragica apparizione dell'Italia aspettante il suo destino fatale e supremo, ad un tratto coordinò, giustificò, illuminò tutti gli aspetti del suo passato che in quell'attimo sembrò non essere esistito che per giungere a quell'esito definitivo. E si arruolò soldato.

Non è compito di questo scritto il raccontar la storia della guerra italiana. Chiunque conosca esattamente i fatti e imparzialmente li giudichi, sa quale prezioso, decisivo concorso l'Italia abbia recato alla vittoria. I giovani intellettuali d'Italia s'erano arruolati volontari e combattevano valorosamente ed eroicamente morivano. Ma anche nel seno della Nazione armata che formava l'esercito, alcuni, d'ogni ceto, or mai rotti alle fatiche ed ai pericoli della guerra ed impazienti in quella logorante esistenza della vita di trincea, avevano formato piccoli gruppi, che presto il Comando Supremo aveva costituito in reparti di truppe scelte d'assalto. Erano gli arditi, espressione schietta del tradizionale valore italiano, i quali ricompravano i privilegi di una disciplina più sciolta ed indipendente, con l'onore di partecipar solo alle imprese rischiose, votati tutti alla morte, pur che bella e gloriosa. La propaganda nell'esercito attraverso uffici o giornali interventisti, troppo spesso parlava di idee poco familiari all'anima del

soldato italiano, perchè gli Arditi non sentissero per loro impulso nativo, che bisognava parlare esclusivamente dell'Italia. Un primitivo e sublime realismo li inspirava indirizzando la loro azione ed il loro valore verso scopi immediati ed individuali. Sentivano la necessità di differenziarsi dal resto dell'esercito, in nome dell'onore ed al di sopra del dovere, offrendosi non solo come olocausto alla vittoria ma come esempio alla nazione.

L'Italia vinse la guerra. Se ai giorni nostri ci accada di gettare gli occhi su qualche giornale degli anni anteriori al conflitto mondiale noi restiamo attoniti nell'accertare quale profonda differenza corra tra l'Italia di quel tempo e quella d'oggi. Allora noi sfangavamo una scialba e piccola politica provinciale fatta di concessioni e di servilità, di chiacchiere e di retorica, di debolezze e di miserie. L'Italia parlava l'eco di un linguaggio politico e dietro le sue parole non suonava nessuna autorità di valore europeo, dipendente da uno di quegli avvenimenti mondiali che riassumono nel dolore e nel sangue, ma anche nella più virile affermazione di sè, tutta una epoca di laborioso travaglio spirituale. Oggi l'Italia ha una voce con questo suono perchè essa ha combattuto e vinto la guerra ed anche perchè tutti gli spiriti e le essenze efficaci e profonde che la guerra avevano voluta hanno trovato nel Fascismo il compimento logico del loro processo.

Ma prima altre prove e forse altro e tanto ardue si dovevano superare a traverso il tentativo di rivincita delle forze più torbide, che cercavano di

riacquistare in Italia un predominio tale da ricondurla anche più in basso di quanto non fosse caduta nei giorni più tristi della sua storia, abolendo tutte le speranze che la mirabile risurrezione aveva fatto concepire, tutte le realtà che aveva fatto raggiungere.

* * *

La notizia della sconfitta austriaca a Vittorio Veneto fu accolta dalla più gran parte del popolo italiano con gioia assai più grande per il fatto che essa rappresentava la pace, che non fosse quella dipendente dal sentimento di aver conseguito una grande vittoria. In Italia si sentiva per lo più un grande sollievo perchè era finalmente cessata la tremenda tragedia che era costata tanto denaro, tante lagrime, tanto sangue, e sembrava non si apprezzasse a sufficienza la grande conquista nazionale, politica, morale che la vittoria significava. E pure quella di Vittorio Veneto era stata una grande vittoria. A distanza di quattro mesi l'esercito aveva nell'ottobre 1918 operato quel contrattacco che era conseguenza necessaria della vittoriosa tenacia con cui si era difeso sul Piave nel mese di giugno e questo grande successo era stato il primo segnale anzi il fatto determinante della vittoria alleata.

L'Italia però parve sentire più intensamente il sollievo della pace che non la gioia della vittoria; e ciò, senza riferimento a cause più lontane, si doveva essenzialmente al modo in cui durante la

guerra era stata condotta la politica interna. Fin dal 1914 si erano manifestate in Italia diverse correnti contrarie all'intervento italiano. Avversi alla guerra erano i pacifisti, per balordo umanitarismo ; i neutralisti per una loro particolare visione di eventuali vantaggi che l'Italia avrebbe potuto trarre dall'estensione del conflitto ; i germanofili per interesse, per educazione, per concezione politica ; coloro che per il proprio partito temevano un'Italia resa più potente dalla vittoria ; i socialisti, fiduciosi in una internazionale solidarietà proletaria ; i corrotti dalla propaganda contraria ; infine vi erano tutti quei vigliacchi che in qualunque Paese del mondo hanno paura anche a vedere un fucile scarico ; molti, poi, di tutti costoro pensavano ai loro interessi privati che la guerra avrebbe certo compromessi.

Ora quando un paese è in guerra non deve usare riguardi a nessuno. La guerra porta di necessità la sospensione di qualunque immunità. L'esercito deve sentire dietro di sè il paese tutto unito, non solo come uno stimolatore ma anche come un giudice, deve sapere che qualunque sua debolezza non troverà indulgenza e che ogni sua virtù riceverà lode ed esaltazione. Ed il Governo quando sono in giuoco il sangue dei soldati e l'onore della nazione deve inesorabilmente colpire quanto possa in qualunque modo infirmare la ferrea unità della patria che si trova impegnata in un cimento da cui dipendono la sua morte o la sua vita. Invece i governi della guerra peccarono di debolezza. Lasciarono parlare chi alla guerra non credeva, stampare i giornali di coloro che

desideravano la sconfitta, tentennare il capo a tutti quelli che dubitavano. Gli ufficiali al fronte avevano dinanzi il nemico ed alle spalle un nemico anche peggiore, perchè il primo era almeno valoroso e si batteva ad armi pari, mentre il secondo era subdolo, tenace, impunito.

Con tutto ciò l'esercito aveva saputo resistere meravigliosamente al nemico che gli era di fronte ed a quello che lo insidiava alle spalle. Anzi in enorme maggioranza i combattenti trovavano un conforto ai disagi ed ai dolori della guerra nel pensiero che dopo la vittoria (perchè al fronte nessuno pensava ad altro esito del conflitto) essi, impregnati del nuovo spirito nazionale che la guerra aveva suscitato, e consapevoli di quanto avevano fatto per la patria, avrebbero dato all'Italia il nuovo verbo per il suo avvenire, fatto piazza pulita di tutte le antiche formule e le vecchie compromissioni, instaurato finalmente la politica unitaria di grande potenza che dopo la fine del Risorgimento si attendeva ancora.

Fra ufficiali e soldati correvano quasi sempre relazioni di amicizia che non turbavano affatto quelle disciplinari. Ufficiali e soldati erano esposti agli stessi stenti, agli stessi pericoli, erano affratellati dalla morte, ed il soldato comprendeva quali risultati sicuri ed impareggiabili si ottenevano dalla subordinazione e dalla organizzazione. Dopo la vittoria la guerra avrebbe dato questo grande insegnamento al popolo italiano ed il ricordo di quella grande tragedia avrebbe ancor più accostato borghesia e proletariato, poichè l'avere in quegli anni

appartenuto all'esercito avrebbe posto fra i cittadini un sentimento di solidarietà, di stima, di affetto, tali da sopprimere ogni altra divergenza.

A ciò si aggiunga che per oltre quattro anni la gioventù italiana era stata lontana dalla politica; anzi la più gran parte dei combattenti, per la loro giovane età, non avevano ancora ricevuto il crisma di nessun partito. Formatisi alla guerra e per la guerra essi non conoscevano che l'Italia; ond'erano immuni da quell'accaparramento partigiano che aveva sin allora fatto di ogni cittadino solamente un elettore. Vergini di dialettica politica i combattenti ritornando dal fronte, avrebbero recato in Italia uno spirito nuovo che ben difficilmente avrebbe potuto plasmarsi nella tecnica parolaia dei vecchi partiti tanto più che le parole sonanti di civiltà, giustizia, diritto, libertà e simili, che avevano constituito la piattaforma ideale ed apparente della guerra erano apparse loro prive di apprezzabile significato: gli Italiani avevano combattuto per la vittoria dell'Italia.

Dopo l'armistizio i disfattisti d'ogni risma si videro perduti: ogni loro previsione era stata smentita dalla grandezza e dalla pienezza della vittoria. Ma anche il ceto politico di molti fra coloro che avevano voluto la guerra ma che non l'avevano però saputa condurre governandola nella pubblica opinione, ebbero paura che la massa elettorale dei combattenti potesse sfuggir loro di mano sottraendosi al dominio delle loro formule politiche. Per costoro era necessario che, a qualunque costo, tutto tor-

nasse come prima, e si ricostituissero i vecchi partiti, rafforzati dalla retorica antiguerresca, e la casta politica sino allora dominante conservasse il potere a traverso gli schemi teorici, i meccanismi elettoralistici, i personalismi ed i particolarismi dei metodi di governo dell'ante guerra. Si trattava di riprendere in mano cinque milioni di combattenti elettori, i quali non sapevano che cosa volesse dir radicale o democratico, liberale o riformista, e che, lasciati a loro stessi, avrebbero forse pronunziato tutti una parola fatale per qualunque di quei partiti, la parola del loro sogno e del loro martirio, della loro coscienza e del loro sacrificio, la parola Italia.

Una prima vaga sensazione della possibilità di tale ritorno al passato restituì qualche coraggio ai disfattisti; ma sopra tutto a ciò si aggiunse il fatto che l'iniziarsi delle conferenze a Parigi per il trattato di pace fece ben presto comprendere all'Italia intera, che quanto essa aveva operato per la causa comune, non sarebbe stato apprezzato al suo giusto valore e che per ciò la vittoria sarebbe stata defraudata dal suo più legittimo frutto. In vero fin dagli ultimi mesi del 1917 era cominciata in Italia da parte di alcuni spiriti deliranti una campagna tendente ad ottenere che nella pace noi rinunciassimo alla più grande parte dei territori per ottenere i quali noi eravamo entrati in guerra ed anche questa campagna i governi del tempo non avevano saputo stroncare così che essa, unita all'opera dei disfattisti ed alla rivendicazione dei vecchi partiti per il loro mantenimento al potere, concorreva vigorosa-

mente a deprimere gli animi e a trasformare lo spirito della vittoria in una cupa e disperata delusione.

In breve tutti compresero che alla conferenza di Parigi l'Italia sarebbe stata sacrificata e ciò, mentre ai credenti nella vittoria toglieva ogni argomento per sostenere di questa ancora tutto il valore ideale e pratico, serviva agli avversari a dimostrare che in fondo, per ottenere quei risultati meschini, non metteva conto di sacrificare 650.000 vite, di gettare nel paese un milione di mutilati, di spendere centocinquanta miliardi della così scarsa ricchezza nazionale. I disfattisti non sognavano, non ostante la vittoria, che di poter dire che in definitiva erano essi che avevano avuto ragione e che se la guerra non si fosse fatta tanti mali non sarebbero accaduti.

Tanto più che il partito socialista al quale si era commesso durante la guerra l'imperdonabile errore di lasciare intatti i suoi quadri, i suoi mezzi, la sua organizzazione, aveva ora ottimo gioco a sfruttare tutti i dolori che inevitabilmente una guerra trae con sè. Le lagrime delle madri, delle vedove e degli orfani, gli strazi dei mutilati, la elevazione di tutti i prezzi, l'inizio dello svilimento della nostra moneta, tutto ciò offriva argomenti assai seducenti a chi dovesse della guerra porre in evidenza tutti i danni, a sè attribuendo il monopolio della felicità, della tranquillità, del benessere del popolo. Al quale era assai facile dire, in presenza di tutti quegli avvenimenti, e con tono di dolce e deluso rammarico, che, se esso fosse insorto contro la guerra ed avesse ascoltato i

suoi legittimi guidatori, cioè i capi dei partiti estremi, tanto dolore si sarebbe evitato.

Poichè un fatto nuovo si era prodotto, il quale aveva determinata quasi una corsa alla svalutazione della guerra e dei suoi spiriti ed una diminuzione generale di responsabilità quanto all'intervento, onde pareva che la più gran parte degli appartenenti al ceto politico dominante volesse scolparsi di avere trascinato l'Italia al macello. In brevissimo tempo, infatti, l'estremismo che non era mai stato contenuto ed infrenato, era giunto al suo eccesso massimo ed a traverso le più diverse sfumature sempre più accese aveva dato luogo al formarsi da noi di un esteso e forte partito comunista. La rivoluzione russa era, in pratica, passata rapidamente attraverso gli stessi stadi ed era arrivata fino al bolscevismo che aveva esercitato su tutto il mondo travagliato dalla guerra e dalle sue conseguenze, il suo fascino di dissoluzione. Lenin appariva il novello Messia su l'umanità dominata dall'egoismo e dalla ingiustizia, onde sembrava persino che se la guerra aveva dovuto condurre a tale redenzione, essa era stata un fatto diabolicamente provvidenziale.

In un paese come l'Italia in cui oltre ad altre particolari condizioni storiche si verificava tutto ciò che è stato narrato fin qui, il mito di Lenin doveva ben presto rifulgere e conquistare le masse. Gli davano aiuto cospicuo, anzitutto i partiti estremi i quali, non ammaestrati dall'esperienza di Kerenski, si illudevano di poter sfruttare solo a proprio profitto la nuovissima propaganda. Tutti i disfattisti

assistevano a questo inizio con una certa compiacenza, poichè, pur di poter quando che sia affermare che essi avevano avuto ragione, si contentavano, non avendo conseguito la sconfitta della guerra, di essere coloro che avevano almeno preveduto una rivoluzione, pensando in cuor loro che il bolscevismo trionfante li avrebbe considerati come sacri, a causa della loro illuminata profezia. Il ceto politico prevalentemente liberale e democratico, che teneva il potere da mezzo secolo, non aveva il coraggio da contraporsi alla nuova corrente impetuosa, sia per preconcetti dottrinali, sia per mancanza di forza, sia in fine perchè, in fondo, in base alle promesse generali di tutto il sistema politico vigente, il bolscevismo appariva ed era veramente l'ultima conseguenza logica e fatale del liberalismo, il comune denominatore, e l'estremo grado di parentela di tutte le teorie sociali del secolo XIX.

Ma ciò che polarizzava tutta la classe politica verso il bolscevismo e che ad esso attirava le lusinghe e gli allettamenti dei più, era l'avvicinarsi delle elezioni. La Camera italiana ha le sue legislature di cinque anni e le ultime elezioni erano state nel 1913 ; durante la guerra, con leggi eccezionali, la Camera era stata prorogata di un anno ; così che le nuove elezioni dovevano aver luogo nel 1919. Tutti coloro che avevano un collegio da conservare od una candidatura da varare sentirono per lo più il bisogno di prepararsi le simpatie del corpo elettorale almeno presentando la guerra come una dolorosa fatalità, di cui ad essi non risaliva alcuna responsabilità,

ma che avevano dovuto subire, travolti da illusioni più forti e da un accecamento che nessuna umana energia avrebbe saputo guarire. Essi però promettevano al popolo tempi nuovi ed audaci riforme, per ricompensarlo di quanto aveva sofferto, giungendo sino a rinnegare ciò che dalla guerra avevano parimenti sofferto le altre classi sociali.

In breve tutti i valori della guerra parvero sommergersi in questa follia di paura. Lo sfruttamento malvagio dei dolori passati e presenti, il timore della borghesia che si preparava alle abdicazioni più vergognose, la frenesia elettoralistica, l'insuccesso della pace, la depressione condotta dalla campagna rinunziataria, la sovreccitazione del popolo aizzato contro ogni gerarchia ed ogni disciplina, il cinismo appagato dei disfattisti, la gravità delle condizioni economiche, la debolezza colpevole dei governi, l'effetto della propaganda sovversiva non arrestata per viltà ed anche per ostinazione dottrinale, la realtà stessa delle sofferenze della guerra non riabilitate dall'orgoglio per la vittoria, tutto ciò si scatenò nei primi mesi del 1919 diffondendo in Italia il senso tremendo dell'attesa di qualche cosa di estremamente grave che avesse in breve tempo a scoppiare. I partiti della vecchia Camera erano divisi in due categorie: da una parte una maggioranza democratica-liberale creata da Giolitti il progenitore della Legislatura; dall'altra un nucleo abbastanza rilevante di socialisti, un gruppo riformista, un gruppo radicale, ed alcuni repubblicani, ed a destra un gruppo di liberali, alcuni cattolici ed una pattuglia avanzata di na-



zionalisti. Tutti durante la guerra, salvo i socialisti, avevano votato per il Governo, ma in gran parte senza aver convinzione. In fatti quando nel maggio del 1915 era parso per un momento che Giolitti dovesse parlamentarmente prevalere, trecento deputati di questa stessa Camera si erano recati a casa sua a lasciargli il loro biglietto di visita in segno di devozione, di fedeltà, di solidarietà. Costoro, eletti nel 1913 sotto gli auspici di Giolitti, avrebbero nel 1919 commessa qualunque viltà pur di restare a galla o avrebbero offerto agli elettori qualunque dedizione e qualunque abdicazione pur di mantenere sè stessi ed i loro partiti al potere.

Ma era intanto accaduto un altro fatto, la formazione cioè di un nuovo partito, che doveva alternare profondamente la composizione della massa elettorale, il partito popolare. Un prete siciliano abile ed intrigante, animoso e tortuoso, chiaroveggente quanto ai fini che sperava di conseguire ed espertissimo di tutti i mezzi e gli ordegni atti al suo scopo, don Luigi Sturzo, aveva formato un partito detto popolare, che in particolar modo per mezzo dei più umili tra gli appartenenti alla gerarchia ecclesiastica era specialmente penetrato là dove la propaganda comunista e socialista difficilmente poteva giungere in tutta la sua efficenza, cioè nelle campagne. Il programma era per le masse inspirato ad una democrazia cristiana alquanto semplicista, confinante col comunismo bianco, ma concepita con caratteri tali da darle un singolare potere di fanatismo. Per la polemica superiore di fronte agli altri partiti e nelle città, il parti-

to popolare giocava su una sua certa oscurità di programma che lo rendeva inafferrabile, poichè se si cercava di definirlo come sovversivismo si rifugiava nell'alibi cattolico, se lo si richiedeva di una coerenza cattolica proclamava la propria aconfessionalità. L'importante però è che ai fini elettorali e contingenti al momento dell'immediato dopo guerra, l'atteggiamento del partito popolare di fronte alla proprietà specialmente agraria esercitava un ascendente fortissimo sulle masse rurali, e ciò prevalentemente per il fatto che dalle classi contadinesche era in gran parte reclutato il clero. Oltre di che il nuovo partito si attribuiva una sua automatica benemerenza presso le supreme gerarchie ecclesiastiche in quanto costituiva un possente, perchè materialistico, diversivo al pericolo modernista che aveva così profondamente impensierito il pontificato di Pio X.

In mezzo alla confusa angoscia dei primi mesi successivi all'armistizio i combattenti avevano oscuramente sentito il bisogno di tenersi uniti e di conservare all'Italia i valori della guerra, ma a questa sopravvivenza ideale mancava ogni pratico coordinamento. Si formavano infatti associazioni, riunioni, società, gruppi, o di carattere locale, o secondo spiriti di corpo che si tentava di tener superstiti o con scopi assistenziali, od altrimenti, ma a tutte queste organizzazioni veniva a mancare un contenuto unitario e profondo che desse loro il valore nazionale che avrebbero dovuto rappresentare. Oltre di che molte di esse erano organi elettorali in vista degli imminenti comizi, e si plasmavano rapidamente sulle

partizioni politiche interessate perdendo il carattere di nobiltà militare che avrebbe dovuto essere loro proprio. Ed intanto dal fronte ritornavano in patria le prime classi congedate e nessuno le accoglieva con gli inni di gloria che spettano all'esercito vittorioso. Quei soldati che in 42 mesi di guerra avevano reso all'Italia il servigio incomparabile di crearle una nuova forza ed una nuova tradizione militare, quei soldati che avevano vinto la guerra più terribile della storia esercitando le qualità più belle della stirpe italiana, tornavano nelle grandi città o nei più umili villaggi e da per tutto non trovavano gli archi di trionfo e gli allori dei vincitori, ma solo cupa indifferenza per loro, torva ostilità per la guerra. Il congedo dell'esercito non era fatto di orgoglio, di gioia, di esaltazione per il dovere compiuto, per l'onore conseguito, per la riportata vittoria, ma un fatto burocratico ed amministrativo, insensibile ed impersonale la cui unica manifestazione era la fredda consegna, sempre ritardata, del pacco vestiario e del premio di smobilitazione. Al suo ritorno il soldato era sempre accolto invece da qualcuno che gl'instillava il sottile veleno di taluni accertamenti dolorosi o di talune amare previsioni, mostrandogli strascichi di dolore e di miseria lasciati dalla guerra, madri, vedove ed orfani piangenti, case cadenti e campagne incolte, ed a riscontro i nuovi ricchi, gli imboscati, i profittatori d'ogni specie, imbaldanziti per l'assicurata fortuna. Ed in tanto pensioni, assegni, opere d'assistenza per famiglie di caduti, per mutilati, per combattenti e decorati, tardavano ad essere li-

quidati, pagati, constituiti. Lo stesso personale che di tali funzioni era incaricato sembrava di frequente le esercitasse con stanchezza annoiata o inasprita.

Tutto infine tendeva a cancellar la vittoria dalla memoria, dalla gloria, dalla storia. Sembrava che della guerra gl'Italiani volessero al più presto totalmente dimenticarsi, come di un'ingiustificata passeggera demenza vedendone solo tutto il male, ed incapaci di sentirne ancora l'epica e luminosa grandezza, a dirittura quasi vergognosi d'avervi partecipato, d'averla combattuta, d'averla vinta. Ed allora nel cuore del popolo si presentava una tremenda, implacabile, spaventosa domanda, rossa di minaccia e nera di disperazione, convulsa nell'ansia crescente dell'attesa di una risposta che ormai sembrava non potesse esser più data che da una follia di rivolta gigantesca e di rovinosa distruzione :

— Perchè ?

A questa domanda rispose Benito Mussolini.

* * *

Di fronte a tale frenetica indisciplina, tutti i credenti nella divina realtà della nazione sentivano che non c'era più da aver fede nelle formule dei partiti, tanto più che nessuno dei partiti italiani era dottrinalmente d'origine nazionale ed accertavano che ormai nessuna teoria avrebbe potuto arginare la frana che stava per sommergere e travolgere l'Italia. D'altra parte la critica, risalente al disagio spirituale

di cui si è parlato nella prima parte del presente scritto, aveva dimostrato la necessità di attuare un pensiero rigorosamente e vigorosamente nazionale. Ma per il momento il sistema non c'era e ciò che più urgeva era di salvare l'Italia combattendo ancora. Il discredito di ogni formula politica e la necessità della lotta facevano desiderare ardentemente a tutti un uomo che guidasse la riscossa e che assumesse il potere, perchè in tutti era vivo e fatale il bisogno di obbedire. Fra lo sbandamento dottrinale e la violenza materiale, ogni spirito condannava la libertà e la impersonalità e cercava ansiosamente una disciplina ed un uomo che la imponesse.

Sarebbe superfluo rifare qui la storia della nostra rivoluzione, durata dal giorno della vittoria a quella della Marcia su Roma. Ciò che è essenziale ai fini del presente scritto sono gli antecedenti storici e dottrinali del Fascismo e le cause immediate della Rivoluzione, quanto cioè sin qui abbiamo esposto. Ma è anche essenziale sapere che la rivoluzione, non fu puramente distruggitrice, si bene anche creatrice di un nuovo Stato, di una dottrina politica della « cosa in sè », che non si potrebbe comprendere senza conoscere le condizioni da cui è uscita ed infine rivelatrice di un uomo tipo che oggi è grande nel mondo non più come rivoluzionario, ma come Duce di una nazione.

Virgilio che è il nostro primo Poeta nazionale, definì l'Italia come *magna parens virum*. Ed infatti l'Italia è stata in ogni tempo la patria dell'individuo, dell'uomo esemplare come uomo non solo e non

tanto come uomo di genio ma piuttosto quale tipo; non eroe nel senso carlyliano della parola nè uomo rappresentativo, nel significato dato da Emerson a questa parola, ma perfetto prodotto umano per sè stante.

Benito Mussolini è uno di questi *tipi*, uno dei più complessi che la stirpe italiana abbia creato, il cui riscontro più esatto si trova solo in Napoleone Bonaparte e nei tiranni del Rinascimento. Già Ippolito Taine aveva posto il raffronto fra il Bonaparte ed i condottieri, ma erano sfuggiti a lui taluni elementi di giudizio che oggi possono apparire assai più chiari se nel raffronto intervenga la figura del Duce.

Alla fine del Medio Evo, tra il secolo XIV e XV, l'Impero era ridotto ad un puro nome e la grande idea universale che esso aveva rappresentato era divenuta semplice ed inerte formula giuridica e dottrinale. Il Papato, traversata la crisi di Avignone e quella dello scisma, stava tramontando come istituzione politica e vedeva affacciarsi all'orizzonte l'ombra paurosa della Riforma. La feudalità, esautorata ed inasprita, non rappresentava più che la difesa di un vano legittimismo, ormai inabile a sostenere la giustificazione e la ragione d'essere del suo potere che era stato pur così profondamente morale nei secoli anteriori. Il Comune si dilaniava in lotte e fazioni, in partiti e famiglie, degenerato nel più sterile democratismo. La filosofia non era più che formalismo scolastico, cristallizzazione dogmatica, vano gioco di parole e di sillogismi. L'uomo in fine era sempre più

soffocato in questa lotta fra parole e passioni, fra nebbie ideologiche che nessuna forza teorica riesciva a dissipare, e violenze bestiali che nessun potere legittimo riesciva a dominare, poichè nè il Papato o l'Impero, nè la Feudalità o il Comune erano abbastanza forti per imporre il proprio ordine.

Intuitivo, istintivo, implicito, sorgeva il problema dell'uomo, e il Rinascimento culturale dell'antichità recava in quella società disgregata l'esempio di vicende e di rivoluzioni in cui gli uomini apparivano come esemplari tipi di umanità. Questa parola, intesa appunto nel significato che è alla radice del nostro umanesimo, voleva dire umana superiorità, riguardava perciò l'uomo considerato con tutti i requisiti che ne facevano il capolavoro d'Iddio, tali che essi soli sembravano giustificar l'esistenza del Comune, del Principato, dell'Impero, di tutte le forme, infine, della convivenza sociale. Le formule erano divenute inumane anzi antiumane, là dove solo l'uomo, cioè a dire l'organismo fisico e spirituale dell'uomo, sembrava potesse redimere la società dell'enorme confusione in cui essa si dibatteva. Gli uomini volevano esser guidati, dominati, da chi fosse fatto a loro immagine e somiglianza, perchè non potevano fidarsi più che di quanto era superiormente umano.

Sorsero così i tiranni. Il tiranno fra tutte quelle vane sopravvivenze, si affermava con la forza di un prestigio militare e rivoluzionario insieme. Appoggiato al popolo, recava ad esso in dono la sua possente umanità. Attuava egli idee umane, antropomorfe, in cui non giocava solamente il cervello (tra-

dizioni, ricordi, ragionamenti, formule) ma tutta intiera la personalità, colle sue passioni ed i suoi difetti, con il suo ingegno ed il suo cuore, con la sua forza e con la sua volontà. Poichè gli uomini desideravano ardentemente di obbedire, ma sentivano di non poter obbedire ormai che a ciò che potessero comprendere e cioè ad uno di loro che avesse saputo giustificare il suo diritto a comandare.

Identica è la ragione della fortuna di Napoleone. Tra le inutili nostalgie del legittimismo e le fallite speranze della Rivoluzione, fra le infinite sfumature cui questi due estremi davano luogo dopo il Termidoro, la Francia era satura e stanca di logomachie ed era desiderosa solo di obbedire ad un potere sicuro, realistico, integrale. Non bastava la Monarchia e non la Repubblica, non gli antichi aristocratici e non i nuovi demagoghi e neppure le forme ibride che cercavano di conciliar tutto ciò perchè tutto ciò non era più che parole, formule, dialettica, e non ciò che si aspettava, cioè l'uomo, che agli altri uomini tutti desse la garanzia di interpretarne e di esaudirne le necessità secondo una sua salda umanità, in cui ciascuno potesse ravvisare non un sistema preordinato e solo razionalmente concepito, ma un'amplissima analogia elementare di sentimento e di pensiero.

E non diversa è la posizione che sotto un'aspetto storico-politico, dinamico e direi quasi meccanico assume oggi Mussolini nell'Italia moderna. Per afferrare l'importanza di questa rivoluzione convien prendere le mosse di lontano. Da quando Emanuele

Kant dichiarò che nulla di quanto è intuito nello spazio è una cosa in sè e che questa non è perciò da noi nè conosciuta nè conoscibile, tutto il secolo che seguì e che a buon diritto dovrebbe chiamarsi secolo kantiano (in quanto che la dottrina kantiana inspirò anche la polemica contraria) parve a poco a poco voler allontanare da ogni parte la cosa in sè; e l'armonia che prendeva il sopravvento sulla melodia; come la filologia che tentava di sopprimere la letteratura, il metodo che diveniva più essenziale del suo oggetto, o l'arte che si rendeva indipendente dal suo argomento, in tutto infine l'umanità si avviò a vivere di valori puramente formali ed esteriori, lontana da ogni realistico contatto fra il suo pensiero ed il mondo.

Una esplicazione politica di questo agnosticismo del secolo scorso, si ha analizzando il sistema elettorale. Per esso infatti non si richiede al candidato quali siano i requisiti che egli ritenga di possedere per *essere* deputato, ma ogni candidato deve esercitare tutte le qualità che occorrono per *divenire* deputato, le quali nella più gran parte dei casi sono proprio le contrarie al possesso di quei requisiti. Per dominare una massa elettorale infatti occorrono abilità oratorie, possibilità d'intrigo, basse attitudini organizzative, ascendente su le masse, tutte qualità che di solito mancano all'uomo di pensiero od a colui che anche semplicemente si sia consacrato allo sviluppo di una seria attività.

Ne consegue che il ceto parlamentare diviene non il servitore di una idea ma lo strumento di

astratte formule dogmatiche. E, sotto le formule, gli interessi e gli egoismi riprendono il sopravvento, interessi di classi o di ceti, egoismi di uomini e di gruppi e lo Stato si disgrega nel particolarismo e nell'atomismo. Altrove ho avuto occasione di far la critica allo Stato liberale; basta qui accennare che in Italia tutta la storia recente ha smentito l'ottimistica credenza liberale e democratica nella automatica bontà delle idee e nella infallibile tendenza dell'uomo al bene.

Poichè il Regime liberale democratico aveva soppresso ogni valore di gerarchie spirituali, onde uomini superiori potessero vedere anche un male là dove appariva un bene. Infatti se è bene qualunque fine cui l'uomo tenda (ciò che porta all'identificazione del bene con ciò che è) poteva però supporsi che vi fossero uomini illuminati che secondo l'idea liberale, guidassero gli uomini per mezzo di un loro giudizio di valore. Ma mancò al liberalismo democratico ogni esperienza psicologica così che l'uomo lasciato a sè stesso, fallito l'automatico influsso delle ideologie, non trovò altro fine da proporsi che nel proprio basso ventre. Le formule dei partiti respinsero così sempre più lontano la realtà e sempre più ravvolsero gli uomini in nuvole fumose di parole che nessuno comprendeva più se non come insegne di partiti e bandiere di ambizioni elettorali. E le cose in sè? E gli interessi reali del popolo, e la sua partecipazione alla soluzione dei suoi problemi? E il valore dell'uomo, come entità morale, giuridica, storica? Tutto ciò era scomparso. Per la democrazia

ogni uomo vale l'altro perchè quel che conta è l'ideologia che deve restare intatta. Ma quando le conseguenze di tutto ciò portarono l'Italia sull'orlo della rovina, l'uomo invocato e sognato apparve e fu Benito Mussolini, colui che, come un tiranno del Rinascimento e come Napoleone, doveva riportare al primo piano il supremo valore umano, con un possente respiro liberatore soffiando sulle nuvole torbide che ravvolgevano l'Italia.

Ma il Duce non è solamente il tipo del tiranno del Rinascimento. Mancò ai tiranni l'idea poichè essi non furono che degli avventurieri di genio i quali vollero crear del loro Stato un'opera d'arte, per loro sottile compiacenza, un terreno di sfruttamento per i loro raffinati piaceri, onde non seppero fare in politica che della tecnica dentro la quale non c'era che un'estetica. Comprese ciò il Machiavelli che quella tecnica elevò a dignità di scienza e di arte, che sublimò nel « Principe » quella umanità, e che vi pose dentro la sua intuizione della necessità della milizia nazionale, la quale significava che l'Italia doveva fare da sè. Non altrimenti predicò tre secoli dopo Giuseppe Mazzini per risvegliare la nascente coscienza nazionale. Nè il Duce è solamente Napoleone. Mancò al Bonaparte un saldo ed animatore sentimento nazionale che desse il sapore ed il colore a tutta la gigantesca opera sua. Non era più abbastanza italiano, non era ancora abbastanza francese perchè la sua pur possente umanità diventasse durevolmente feconda. Forse se avesse fondato l'Impero a Roma invece che a Parigi sarebbe riapparso

sul mondo l'Impero Romano. Ma il suo genio senza un reale contenuto nazionale non trovò un popolo che lo comprendesse e lo seguisse: la Francia sentì in lui l'uomo, ma non colui che doveva esserne spiritualmente il primo concittadino.

Mussolini invece è ben sì l'uomo nel senso messianico esposto sin qui, ma è anche l'Italiano esemplare in cui il popolo ritrova tutto sè stesso, ed è anche il creatore di un sistema nazionale, teleologicamente animato da un'idea concreta ben determinata nello spazio e nel tempo, profondamente umana, la Nazione. Nella vicenda singolare della sua vita egli è stato operaio e giornalista, maestro elementare e soldato, onde ha arricchito la sua anima di esperienze incomparabili. Se si legge quanto egli ha scritto sino al 1922, anno della sua ascesa al potere, si trovano le contradizioni più stridenti, le incoerenze più inverosimili. Eppure contradizioni ed incoerenze divengono meravigliosamente armoniose e coordinate espressioni di una sola volontà tenace, poichè esse non sono che rivelazioni del disagio accennato più sopra, in cui ha vissuto tutta la gioventù italiana nel primo quarto di questo secolo, ribellioni tumultuose alle ben maggiori contradizioni ed incoerenze che presentava tutta la nostra vita pubblica.

La coerenza più vera, la più necessaria è quella che da tale esame risulta nell'uomo, nell'indole sua, nel tipo che egli rappresenta. Allora così diritta e sicura appare tutta la vita del Duce, che sembra lucida e rigida come una lama di spada. Che im-

porta una teoria od un'altra, un programma od una battaglia se quel che deve affermarsi è l'uomo con la sua ribellione ed il misterioso fine a cui egli consapevolmente tende ? Qui son l'umanità e la coerenza essenziali, sopra tutto quando le parole e le idee circostanti sono svalutate sino alla putrefazione ; questo è ciò che una nazione aspetta, per incarnarsi nella sua perfetta umanità, chè anzi l'uomo che traversi tali vicende sempre più si affina scaltrendosi in contatti ed in contrasti molteplici, temprando l'anima sua in fuochi ed in geli, giocando quasi con il suo cervello, per render sè stesso più agile ed esperto di fronte alla realtà che egli è destinato a dominare. Questo dominio è allora accettato non come dittatura che significhi solo autorità e forza, necessarie in certi momenti in qualunque paese, ma come mezzo di creazione, garantita nel dominatore non solo dalla sua passione nazionale, ma anche dall'acuta intuizione e dalla diffusa sensibilità acquistate dal Duce, a punto a traverso la sua tumultuosa, molteplice ed apparentemente incoerente esistenza.

Tale coerenza intrinseca, realistica, umana, si palesa nell'opera gigantesca che il Duce ha compiuto in questi anni di governo, indipendentemente da ogni vincolo dottrinale. Tali erano stati del resto gli uomini del Risorgimento, primo fra tutti Giuseppe Mazzini che lungo il suo apostolato di mezzo secolo ed in cento volumi di scritti disse tutto quel che era possibile dire, senza curarsi delle contraddizioni in cui egli poteva cadere, ma avendo per solo

fine l'unità, la libertà e la indipendenza d'Italia e creando di sè un tipo perfetto di animatore e di inspiratore. D'altra parte è singolarmente notevole che la filosofia italiana abbia un suo carattere pratico e diremmo quasi applicato onde da Leonardo al Machiavelli, dal Galilei al Vico, dal Telesio al Bruno, dal Rosmini al Gioberti, in Italia non ha quasi mai fiorito il tipo del vero filosofo, dell'uomo solamente speculativo, ma ogni pensatore sembra aver voluto far servire la filosofia a qualche cosa di concreto, adattarla ad una viva realtà, renderla mezzo e non fine a sè stessa.

Nessuna dottrina teoretica ha impegnato dunque il programma che Mussolini è venuto svolgendo. Egli ha anzi tutto assunto il passato con tutte le realtà che esso ha prodotte senza rinnegarne nessuna, si chiamino esse Nazione, famiglia, capitale etc., riconoscendole nelle loro fondamentali possibilità. Premesse incrollabili del programma sono state l'idea di nazione, l'Italia, con tutto ciò che essa con i suoi trenta secoli di storia rappresenta nella tradizione e nella realtà, come necessariamente precedente qualunque altra entità spirituale e politica, con esclusione, perciò di ogni universalità dal quadro dei fini dell'azione pubblica ; la monarchia intesa come continuità personale dinastica indispensabile all'unità nazionale, il Cattolicismo confermato come religione dello Stato, sentito come orgoglio romano per la più grande organizzazione che il mondo conosca e come convinzione spirituale, riconosciuto come detentore della più alta e perfetta

legge morale. Poste queste premesse è qui necessario a pena un accenno alla politica estera di Mussolini, la quale si riassume in un solo principio: sostenere sempre e dappertutto la dignità dell'Italia. Basta gettare uno sguardo sulla carta d'Europa per accertare la posizione privilegiata dell'Italia quanto alla ampiezza dei suoi contatti. Essa, in fatti, dal suo punto più occidentale dista dall'Atlantico tanto quanto, dal suo punto più orientale, dista dall'Asia Minore, e dal suo punto più settentrionale dista dal Baltico quanto dal suo punto più meridionale dista dal Sahara. Questa centralità della nostra penisola porta con sè la spiegazione di tanta della sua storia sino alla più recente e la considerazione della necessità di una politica estera vivace, vigilante, improntata a severa dignità.

Nazione, monarchia, cattolicismo, son dunque le premesse: per dare ad esse un'atmosfera di vita e di sviluppo logici il Duce ha favorito il diffondersi e l'affermarsi di una salda ed austera morale. Quanto in tale delicata materia può essere oggetto di leggi, di instituzioni e di propaganda, la legislazione, il governo, il partito dei fascisti, l'hanno compiuto. Disciplina degli spettacoli, alcoolismo, bestemmia, tutela della famiglia e con tutto ciò ed altro ancora, politica demografica per l'aumento della popolazione, per frenare l'emigrazione, per ricondurre sempre più il popolo nelle campagne, per proteggere la maternità e l'infanzia, son questi altri e tanti argomenti di leggi e di provvedimenti che, ciò che più importa, hanno avuto la loro piena attuazione.

Con il Fascismo l'Italia ha superato la fase politica per entrare in quella risolutamente nazionale della sua vita. Esiste perciò da noi un solo partito, il Fascismo, il quale si chiama partito, sebbene la parola implichi l'esistenza negli altri, così come il regime fascista si chiama ancora una rivoluzione, per indicare nell'uno e nell'altra la caratteristica dinamica della loro azione. Altri partiti non esistono più nella vita pubblica italiana, come non esistono più associazioni segrete, qual era la massoneria che in Italia non fu mai altro che officina d'intrighi, tramite per influssi nocivi alla autonomia dello Stato, inversione perniciosa di gerarchie. V'è dunque il solo partito fascista, essendo eliminati i compromessi fra partiti che formavano ormai la sola ragione di essere della vita parlamentare e locale e che nella considerazione della realtà nazionale producevano l'effetto di tante lenti sovrapposte le quali, invece di ingrandire e rendere perciò meglio visibili gli oggetti, non mostrano che una gran confusione, là dove una lente sola fa vedere più nitida e chiara la cosa che si vuol guardare. I problemi della nazione sono così studiati per mezzo della sola considerazione dell'interesse supremo della nazione senza esser ragguagliati all'applicazione ed alla esplicazione di una qualsiasi ideologia. Perchè il Fascismo è essenzialmente realismo assoluto, che in ogni argomento vuole vedere la cosa in sè.

A questo scopo io credo che ormai in Italia non abbiano più alcun valore le parole sonanti che formarono il trinomio sintetico dei così detti immor-

tali principii dell'89: libertà, eguaglianza, fraternità, perchè ritengo sieno state sostituite con altre tre parole di valore ben più alto, nobile e puro, cioè responsabilità, disciplina, gerarchia, le quali riconducono l'uomo, con le sue qualità intrinseche, alla partecipazione più efficace alla vita nazionale. Lo Stato è per il Fascismo entità esclusiva, identificata con la nazione. Nulla può esistere contro lo Stato, nulla fuori dello Stato. Potenzialmente ogni cittadino è perciò Balilla, poi Avanguardista, poi Fascista, soldato nella Milizia Nazionale (poichè la nazione è anche organizzata militarmente), ed inscritto ad un sindacato. La legislazione sindacale ha spogliato il capitale ed il lavoro del loro rispettivo egoismo elevandoli e nobilitandoli sino a farli diventare interessi supremi della produzione, ciò che vuol dire della nazione. La Carta del lavoro e la legislazione su l'arbitrato obbligatorio recante il divieto dello sciopero e della serrata, ha ricondotto i rapporti tra capitale e lavoro nella sfera dell'umanità e della logica, sopprimendo quella lotta di classe che parve per un secolo fatalità connaturata alla umana società e che s'era ridotta a non essere altro che una aperta guerra contro lo Stato e la nazione. Anche in questo argomento la nazione diviene disciplina suprema della azione morale.

I poteri dello Stato sono esercitati nel regime fascista anzi tutto dal Re, capo dello Stato che con la dinastia è il simbolo personale dell'umanità e della continuità della nazione e che il Fascismo ha collocato ben più in alto di quanto non sia mai

accaduto con nessuno dei precedenti regimi, nella venerazione del popolo. V'è poi il Governo, il cui capo ha funzioni e poteri indipendenti, ed il Parlamento, composto di una Camera corporativa, eletta dalle associazioni legalmente riconosciute, e del Senato. Oltre a questi organi v'è il Gran Consiglio ristretto consesso depositario della continuità spirituale del regime composto dei membri del Governo, di quello del Direttorio del Partito, dei capi delle Confederazioni economiche e di altri gerarchi del Fascismo. Questa novità costituzionale è resurrezione di un istituto che del nostro passato si forma per ciascuno dei regimi millenari della storia Italiana e che si chiama Senato Romano, Maggior Consiglio veneziano, Concistoro o Conclave di cardinali, e che, come quest'ultimo, indipendente da ogni vincolo genealogico, raccoglie in sè i valori reali e gli interpreti autentici del regime.

Ricompare l'uomo anche qui, a sostituir la formula, poichè il Gran Consiglio non è il custode di un palladio dottrinale intangibile, nè un'accademia di elaboratori di un verbo, ma un consesso di uomini, che, animati da una medesima disinteressata passione non solo debbono conservare la tradizione fascista, ciò che vuol dire il suo agile dinamismo, ma questo applicare alle contingenze più diverse, non secondo l'interpretazione di un dogma, ma secondo la più pura ed integrale umanità nazionale, la quale anche più evidente si manifesta nelle leggi che hanno fascisticamente disciplinato gli uomini che sono incaricati di funzioni di governo e d'amministrazione,

il Capo del Governo, i Prefetti, i Podestà dei comuni, che sono stati tutti sottratti ad ogni imposizione direttamente od indirettamente elettoralistica e restituiti alla loro più umana e nobile responsabilità.

Invocavano apocalitticamente i vecchi partiti, tempi nuovi ed audaci riforme, e convien dire che gli uni e le altre son giunti pur se non consistano in ciò che si invocava. Ma fu l'unico punto in cui ebbero ragione i politicanti del dopo guerra, così mancanti di fantasia da non aver saputo nè pure intravedere che un fatto tremendamente realistico come la guerra doveva necessariamente abolire tutti i modi di pensare che quanto alla sostanza e sopra tutto quanto alla forma s'erano avuti sino allora. La guerra aveva dimostrato che chi opera nel mondo sono gli uomini e non le idee e che per operare bisogna semplicemente raggiungere un fine concreto in modo energico, diretto, efficiente, esclusivo.

Una delle più grandi forze che Mussolini ha saputo infondere nel Fascismo è stata infatti l'intransigenza che è forse l'unico elemento formale, se bene dinamico anch'esso, che entri a far parte del nostro sistema. Infatti quanto più il Fascismo si estendeva nella coscienza nazionale, tanto più diventava intransigente. Chiunque si sarebbe aspettato il contrario : il maggior numero di consensi avrebbe dovuto apparentemente recare un ampliamento delle formule fondamentali in modo che in esse potesse entrare un maggior numero di opinioni, di interessi, d'ideali. Così pure quanto più aspri erano i contrasti che il Fascismo suscitava durante la rivoluzione e

dopo, quando diventò Governo, tanto più, a quanto poteva sembrare, esso doveva discendere a concessioni che tali contrasti giungessero a sopire. Ma se così avesse fatto, il Fascismo non sarebbe stato che una comune democrazia che conta le teste senza pesarle, là dove invece esso, sotto la mano di ferro del Duce è andato sempre più diritto ed animoso per la sua via, dominando i contrasti e, ciò che era anche più arduo, i consensi.

Tutto ciò ha fatto la realistica resurrezione dell'uomo. Ad un popolo il suo governo deve dare un ideale di tale ampiezza e limitazione insieme che sia possibile comprenderlo e sentirlo. L'umana fratellanza, la universale solidarietà, l'infinita e sdolcinata passività dell'ideale umanitario, non corrispondono a quell'elementare carattere. Invece l'ideale nazionale è umano, dinamico e creativo, generatore di una adesione morale che l'uomo sente come immediata accessibile, legittima. Ad un popolo il suo governo deve altresì procacciare il benessere, e questa è realtà semplice ed ardua. Ma non c'è bisogno che tale benessere si colorisca a traverso una visione dottrinale che lo faccia divenire mezzo per la attuazione di un disegno filosofico politico relativo al bene di tutta l'umana specie. Altrimenti il popolo assumerà di tale disegno solo il dinamismo catastrofico e utilitario, con l'unico scopo di esaudire le sue necessità. Il Fascismo invece pone il benessere come fine, ma anche come funzione dell'ideale nazionale, incorporandolo con questo e nobilitandolo in modo che si purifichi dal carattere prettamente

materialistico che altrimenti lo degrada. Esso non vuol dominare un popolo di schiavi abbrutiti, ma una nazione di cittadini consapevoli dei loro diritti ed anche più dei loro doveri. Se per ciò democrazia vuol dire partecipazione totale dei cittadini alla vita del Paese e sollecitudine della classe dirigente per il benessere materiale e spirituale del popolo, nessun regime sarà mai stato democratico quanto il Fascismo.

Nella soluzione adunque di tutti questi enormi problemi il Duce reca la più pura ed acuta intuizione, la sensibilità sempre più disinteressata ed estesa, senza vincoli teorici, senza impegni a formule cerebrali. Egli governa e legifera con tutta intera la sua personalità, ciò che vuol dire con logica e sentimento, con volontà e fantasia, con esperienza e passione, con intelletto e gusto, esplicando nella sua creazione quel suo miracoloso senso storico estetico cui si deve se oggi il nuovo Stato italiano appare armonioso e solenne come un tempio antico che trae la sua bellezza dalla sua stessa necessità. Ed il popolo italiano obbedisce con gioia al Duce, e gli ha volentieri rinunciato le sue libertà constituzionali, perchè sente che queste rappresentano una inutile facoltà quando si abbia la piena fiducia nella bontà dell'opera di chi governa. Senza tali obbedienza e fiducia, e senza l'azione personale e segreta di un uomo superiore, non sarebbe stata possibile la recente conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, fatto storico d'incalcolabile importanza che solo un regime d'autorità poteva condurre a compimento.

Mussolini è un dittatore, è vero. Ma non è il dittatore che detenga il potere solo per mantenere un ordine pubblico a profitto prima dello Stato e poi di sè stesso, nè è un Cola di Rienzi che alimenti sogni troppo più vasti delle possibilità sue e del suo tempo. Il Duce è un capo, ma è anche il creatore e l'inspiratore di un sistema politico che è il più perfetto fra quanti l'Italia abbia esperimentati da quando si compose in unità perchè è il più armonicamente italiano. Non è dovunque un occasionale dominatore portato su dalla fortuna, ma è un interprete delle aspirazioni ideali e dei bisogni materiali di un grande popolo.

L'Italia ha fatto l'esperienza liberale con il Regno di Vittorio Emanuele II, quella democratica con il Regno di Umberto I, quella socialista con la prima parte del Regno di Vittorio Emanuele III ed è stata sull'orlo del bolscevismo dopo la guerra e sino alla Marcia su Roma. Dopo è sorto il Fascismo, che è il primo sistema nazionale della nostra storia, risultato dalla lunga elaborazione che ho cercato di esporre nella prima parte di questo scritto e che era puro dinamismo strumentale. Esso è sorto dalla guerra e nella seconda parte del presente saggio ho voluto mostrare come esso sia stato conseguenza necessaria della guerra che tecnicamente fu dinamismo intrinseco ma limitato al fatto militare, e spiritualmente fu lo stimolo più potente che a ritrovar sè stesso avesse avuto il popolo italiano da secoli. Il lettore avrà forse pure avvertito qua e là come il Fascismo si riconnetta alla tradizione sto-

rica italiana, dal Risorgimento a tutto il nostro passato più remoto. Esso infine ha restituito l'uomo alla società italiana in cui sembrava non dovesse più esistere che folla, e con l'uomo la visione realistica delle cose in sè. Non è stato improvvisazione, non tirannide instaurata per sete di dominio, non rivoluzione solamente distruggitrice, non reazione a favore di una classe o di un partito, ma redenzione di un popolo ricondotto alla coscienza del suo destino.

II.

LA COLTURA DEL DUCE.

Uno dei fatti che maggiormente desta la curiosità di molti degl'Italiani e sopra tutto degli stranieri che si occupano delle cose d'Italia è la formazione spirituale di Benito Mussolini. Sembra inverosimile che una delle personalità più eminenti della storia contemporanea, colui che governa un grande Stato ed un grande popolo, in vece di essere o un uomo di elaborata dottrina il cui cervello si sia nutrito di astrazioni sublimi, od un esperto e facondo avvocato che a traverso i successi forensi ed il *cursus honorum* delle cariche amministrative abbia raggiunto la sommità di quelle politiche, non sia che un figlio del popolo, il quale, quanto a coltura, non ha che il diploma di maestro elementare. Come è possibile — sembra legittimo pensare — che senza un'apprezzabile direzione domestica, senza un regolare corso di studi organicamente seguito, senza nessuna di quelle tradizionali esperienze progressive a traverso le quali si formava in altri tempi l'uomo politico, vi sia chi riesce ad essere l'inter-

prete sicuro della più antica e continuata e gloriosa civiltà della storia, per la sua manifestazione più moderna nella complicatissima vita del mondo di oggi ?

È facile rispondere. Anzi tutto la stirpe italica, per il fatto stesso di onorarsi della storia più antica, continuata, gloriosa, produce tipi umani automaticamente civili ed impregnati fin dal nascere di una spontanea educazione in cui la coltura può essere ragguaglio o riprova, collaudo o garanzia, non mai stimolo o guida, norma od organismo : l'Italiano, e tanto più l'Italiano geniale quale è esemplarmente Benito Mussolini, ha un'assuefazione biologica e spontanea alla vita storica ed a quella politica. V'è una esperienza di razza che nessuno studio potrebbe dare od alterare, nessun accertamento teorico deviare od attenuare. Questo spiega tutto il Fascismo e spiega sopra tutto la personalità spirituale del Duce. Oltre di che convien tener presente a questo proposito una sommaria storia di quello che può chiamarsi il *tipo politico* negli ultimi secoli. Nel settecento il politico esciva ancora per lo più da una casta responsabile, cresciuta ed educata per esser la classe dirigente ; di contro ad essa si collocò il filosofo che operò la preparazione ideologica della rivoluzione francese. Con l'ottocento il politico fu letterato ; parve nel primo mezzo secolo che il letterato sapesse fare ed essere tutto, governante e ambasciatore, conspiratore ed amministratore, perchè così esigeva il romanticismo imperante. Nel successivo periodo positivistico, abile a tutto fu l'avvocato : bisognava creare la legislazione dei nuovi stati esciti dalle

rivoluzioni, ma in pari tempo esercitare la dialettica parlamentare, quella, onde nella estrema degenerazione delle assemblee ogni uomo politico difendeva la posizione del suo partito ormai più soltanto per mezzo di una casuistica forense e di una eloquenza tutta esteriore ed indiretta. Dopo la guerra, dopo il fatto cioè in cui si sentì quanto non mai prima, come per domare una realtà occorresse una altra realtà e non più una parola, il tipo dell'uomo di governo si è accostato più tosto al modello professionale dell'ingegnere, dell'uomo che guarda alle cose ed ai fatti nel loro valore intrinseco, indipendentemente da ogni estrinseca construzione ideologica e da ogni pregiudiziale teorica.

Benito Mussolini è un ingegnere della politica e del governo, e tale sua qualità eminente oltre che alla struttura particolare del suo spirito si deve proprio allo specialissimo sviluppo della sua coltura, nella quale due elementi appaiono come fondamentali: l'insuperabile valore giornalistico e l'utilitaria individualità della formazione. Forse le due cose sono una sola ma l'averle ora distinte offre l'occasione di accertare come il Duce abbia saputo porre a servizio dell'Italia la sua meravigliosa tecnica professionale. In fatti assai spesso, sopra tutto dagli stranieri, si ritiene fermamente che Benito Mussolini sia un elemento perturbatore della pace mondiale, un uomo che aspetti l'occasione per fare la guerra. Nulla di più falso. Benito Mussolini non ha fatto e non fa che render popolari in tutto il mondo i problemi italiani in modo da far divenire tutto il

mondo corresponsabile della loro soluzione. Egli a nessuno dichiara la guerra, ma vuole che da per tutto si sappia che esiste un'Italia la quale ha bisogni tali che l'esaudirli risponde ad un'elementare legge di umanità, che il trascurarli od il posporne lo studio a quello dei bisogni altrui, rappresenterebbe una flagrante ingiustizia storica e sociale e che in fine non possono esser soppressi artificialmente e per ciò immoralmente, come accadrebbe se per esempio si volesse con una propaganda malthusiana dirimere ogni questione insorgente dalla considerazione della compagine demografica del nostro Paese.

Nella divulgazione di una *questione italiana* Mussolini ha esplicato le sue più brillanti qualità di giornalista, intendendosi questa parola non come quella che assai spesso designa l'indifferente avventuriero della penna, ma come quella che caratterizza la speciale figura creata dal mondo moderno di colui che vive appassionatamente nella civiltà del suo tempo scaltrendosi in tutti gli attriti, con la immediata percezione di ogni sollecitazione della realtà. Tale fu, in tempi diversi e forse con più facili strumenti, un altro grande reggitore d'Italia che tanto somiglia a Benito Mussolini, il conte di Cavour.

Ma v'è un altro elemento culturale che nel Duce ha singolare rilievo e che ho chiamato utilitaria individualità di formazione. In fatti per sua fortuna e nostra, Benito Mussolini non ha fatto nessun corso regolare di studi superiori. In tal modo la sua anima è rimasta sgombra da ogni necessità di coerenza dottrinale si da serbarsi intatta per espli-

car le sue mirabili forze di realistica intuizione. Una nave il cui pilota, anzi che affidarsi alla propria esperienza di navigatore ed al proprio senso del mare, calcolasse pressioni e resistenze andrebbe certo rapidamente a fondo; in ogni caso quei calcoli potrebbero esser di qualche utilità a pena e solo a chi non mancasse di quella esperienza e di quel senso. Con tutto ciò il Duce è uomo di vasta e varia coltura, assai più preziosa di quella propria ad un organico schema universitario, in quanto che essa è stata formata ad imagine e somiglianza dell'uomo cui serviva. Su una genialità superiore come la sua la lettura si è innestata come un nutrimento necessario ed insieme come un esercizio armonico, non come una disciplina estranea o come una struttura imperativa.

Mussolini ha condotto una delle vite più spiritualmente libere che si conoscano e si è fatto da sè, nel senso più esteso e spontaneo di questa parola, come se per combinato accordo della sua sorte e della sua volontà egli avesse a compiere quella singolare opera d'arte che è stata la sua vita. Si direbbe quasi che per miracoloso presagio egli si sia specificatamente preparato per la missione che aveva da compiere, così che egli nella scelta di quanto doveva vivere e studiare ha vissuto e studiato quanto serviva ad un uomo della sua struttura spirituale per diventare il Capo del Governo di una grande nazione come la nostra. Se avesse studiato legge o lettere od ingegneria sarebbe diventato grandissimo come giureconsulto o professore o ingegnere, ma avrebbe però appreso tante nozioni superflue, ac-

quisito consuetudini mentali e professionali ingombranti, impegnato l'anima sua in schemi teorici pericolosi. In vece per sua e nostra fortuna, egli si è preparato ad essere uomo di governo, per il momento storico che l'Italia attraversa, in modo da avere del giure e delle lettere, della scienza e della tecnica quella particolare conoscenza che vale a servirsi di tali attività secondo la loro portata politica e nazionale.

Non è qui il caso di parlar delle sue esperienze personali e delle sue vicende, le quali, pur se possano considerarsi sotto certi aspetti come coltura anch'esse, son parte specifica della sua biografia; ma quando si ricerchi come e che cosa quest'uomo abbia potuto studiare si avverte che egli sembra aver letto solo quegli autori che eran tali da dargli garanzia e consenso alle sue inspirazioni. I nomi di Nietzsche o Machiavelli o Mazzini pronunciati da lui non appaiono inerti titoli di libri ma conoscenze personali, parenti spirituali, analogie o simpatie di temperamenti, fraternità di anime in una sfera di vita superiore.

E pure egli che parla e legge correntemente francese, inglese e tedesco, non ha letto solamente questo genere di scrittori. Nelle sue pagine e nei suoi discorsi egli dimostra un'estesissima conoscenza di autori e di libri su cui sa sempre dare un giudizio preciso e sicuro. Oltre a tanti stranieri, Dante e l'Alfieri come Michelangelo e Foscolo, San Francesco e Verdi come Virgilio e Cesare, son citati o definiti da lui in modo così personale che si ragguagliano

immediatamente in una relazione obbligatoria fra noi, loro stessi e Benito Mussolini. Egli sa di ogni autore svelare un lato che rappresenta ciò che di ciascuno serve a lui, di guisa che ci costringe per quel momento a considerar quell'autore a traverso la sua rappresentazione o la sua passione. E questa passione è l'Italia. Nei suoi articoli e nei suoi discorsi anche la coltura appare posta a servigio dell'Italia. Sembra che accingendosi a leggere egli si sia proposto di accertare fino a qual punto quel libro era stato utile alla nazione. Qualunque giudizio egli dia di uno scrittore è politico, meglio ancora nazionale. La sua coltura può sembrare a prima vista un ampio ed elegante dilettantismo fatto di libri letti di volta in volta a seconda che ad essi si sentiva attratto o dal suo piacere o da una contingenza professionale, senza obbedienza ad un quadro organico e progressivo, ed in ciò somiglia al suo grande contemporaneo Gabriele D'Annunzio, là dove, come questi, l'organico ed il progressivo di tale coltura consistono proprio invece nella sua possente personalità italiana ed indipendente, la quale sa ridurre a sè stessa ed alle sue esigenze anche le opere del genio.

Ciò non toglie che indipendentemente da questa polarizzazione culturale il Duce non abbia anche un suo acuto gusto critico personale dell'opera d'arte ed una vivace possibilità di ricambi estetici. Quando Ardengo Soffici sul cominciare del 1927 gli mandò il primo esemplare della sua « Elegia dell'Ambra » egli, lasciate per un istante le cure dello Stato lesse immediatamente ed annotò la bella lirica,

subito dopo scrivendone un giudizio compiuto e criticamente impeccabile, quale il più erudito illustratore che professasse da decenni la storia della letteratura avrebbe potuto compilare dopo maturo esame. Prontamente, in quelle pagine, egli ravvisava influssi, caratteri, derivazioni, dimostrando una sensibilità ed una penetrazione che solo una lunga e sentita consuetudine con i nostri classici poteva esercitare, ma concludeva: « Nel complesso è una poesia della buona, vecchia, sana linea italiana ».

Quanto può apparir dilettantismo è dunque invece libertà e passione, è sopra tutto Italia. Quel fatto interiore che si chiama coltura ha in Benito Mussolini un suo grande correlativo che si chiama Italia, così come la sua qualità più preziosa che è l'intuizione risponde alla sua più preziosa attitudine che è la sensibilità. Intuizione e sensibilità egli ha voluto mantenere a sè stesso pure, genuine, libere, attive, senza impegnarle nè in consuetudini nè in discipline, perchè son doti che nessun insegnamento conferisce, nessun esercizio sviluppa: si hanno o non si hanno e chi ambedue le possieda è dai Numi segnato a cose grandi. La lettura è per l'una e per l'altra un semplice ausiliario che all'una può dar qualche riprova, all'altra qualche esercizio, quando intermediario fra l'una e l'altra sia una personalità dominatrice che sappia disciplinarne il ricambio con poteri d'assimilazione e di estrinsecazione saldamente volontari.

Ed in fatti tale attitudine a sentire ogni stimolo dalle realtà circostanti e trasformarlo in parole di

vita si ravvisa chiaramente nei discorsi che il Duce ha saputo adattare ad ogni regione e ad ogni città italiana. Da per tutto Mussolini ha saputo dire la parola precisa e gloriosa della storia, la parola severa ed incisiva dell'attualità nazionale, l'una e l'altra congiungendo in nome di una responsabilità o di un dovere presente.

Bergamo e Fiume, Genova e il Friuli, Mantova e Milano, Palermo e la Sardegna, il Piemonte e Vercelli, Pisa e Zara, Prato e Parma questi ed infiniti altri sono stati argomenti per i suoi discorsi poderosi in cui intuizione e sensibilità, assimilazione ed estrinsecazione, coltura e Italia si sono esplicate in suprema armonia ed in pari tempo in specifico adattamento all'occasione ed al luogo del discorso. Poichè per il Duce anche la storia è sensibilità e come sembra che il suo cuore batta da per tutto dove si parla la nostra lingua e si pronuncia il nome del nostro paese, così si direbbe che egli abbia personalmente vissuto tutta quanta la storia d'Italia, dal giorno della fondazione di Roma sino ad oggi.

Anche la Storia dunque egli sa adattare alla necessità contingente traendone quanto gli occorra per avvalorare un suo proposito nazionale. Pochi uomini hanno avuto quanto lui sviluppato il senso storico in modo tale che quando parla di eventi remoti sembra che parli di oggi e di qualche cosa di vivo e di presente. La sua orazione di Perugia su la fortuna di Roma sul mare mentre è perspicua per metodo e per virtù d'esposizione, è poi fresca e brillante come un discorso ad una folla da conquistare

e soggiogare per mezzo della dialettica più immediata e suggestiva.

Ma si conosce anche nel Duce una insospettata passione per la filosofia e più semplicemente per la storia della filosofia. Ad un Preside di Liceo, il Prof. Modugno, che gli aveva fatto omaggio di una recente traduzione di dialoghi di Platone, *Apologia*, *Eutifrone*, *Critone*, *Fedone*, il Duce scriveva nel l'anno 1927 una lettera che tutti i giornali pubblicarono, nella quale esprimeva le sue sensazioni dopo questo ritorno alla lettura del divino scrittore. Diceva che i due primi componimenti platonici l'avevano lasciato un po' freddo, che il *Critone*, lo aveva colpito di più la prima volta che l'aveva letto ed infine che aveva ritrovato sublime il *Fedone*. E nella lettera sentì il bisogno di riassumere la prova dell'immortalità dell'anima in capoversi numerati, con lo stesso spirito d'ordine con cui verga le instruzioni ad un prefetto e con cui annovera in un discorso le ragioni di un suo provvedimento.

Sembra strana, ma in vece è perfettamente naturale in Benito Mussolini questa inclinazione per la filosofia e per la sua storia. Anzi tutto perchè la filosofia insegna precipuamente a capire, e questo non è solo uno dei principali requisiti perchè un uomo di Stato quale egli è possa volere, ma è per qualunque uomo un fattore necessario della coscienza morale. Comprendere non è solamente perdonare, come vuole il detto comune, ma è funzione spirituale che si deve trovare all'inizio di ogni atto umano. Oltre di che tale comprensione filosofica

sembra che acuisca nel Duce quella chiarezza d'idee, quel seguito logico d'argomentazioni, quella disciplina mentale che egli sa recare in ogni espressione della sua personalità. Conseguentemente la storia della filosofia lo interessa non solo perchè lo addestra nella filosofia, ma anche perchè a traverso di essa egli percorre tutta la vicenda spirituale dell'umanità, ben più efficace, instruttiva e determinante che non qualsiasi vicenda materiale od economica.

In tal modo la storia serve ed è veramente vita e maestra della vita, non altrimenti dalla scienza che della vita diviene nel pensiero di Benito Mussolini guida e segreta forza. Ma si tratta sempre della vita dell'Italia perchè letteratura e storia, arte e scienza in tanto hanno per il Fascismo ragion d'essere in quanto servono alla grandezza della nazione. Il magnifico discorso a gli scienziati pronunciato a Bologna dal Duce il 31 Ottobre 1926 è un vero e proprio programma per la scienza nazionale, programma che trova la sua pratica applicazione nel messaggio con cui ai prini del 1928 il Duce conferisce a Guglielmo Marconi l'incarico di presiedere il Consiglio nazionale, delle ricerche. Nulla di universalistico o di umanitaristico è espresso in queste esplicazioni di tali supreme attività dello spirito, ma tutto è sempre ragguagliato all'interesse ed alla grandezza d'Italia. In tal modo Benito Mussolini della scienza dimostra di conoscere tutto il valore e tutta l'altezza, onde ne parla con reverente umiltà, quanto alla dimestichezza ch'egli con essa possa avere, ma con compe-

tenza d'uomo di governo quanto allo sviluppo che è destinata a raggiungere da noi per i servigi incomparabili che deve rendere allo Stato ed al Paese in ogni senso.

Ma in parte tutto ciò è stile, è coltura solamente nel significato letterario della parola. In tale quadro dovrebbe allora rientrare anche lo studio di Mussolini oratore, scrittore, musicista e tutto ciò messo insieme non ci darebbe che la figura di quello che si chiama comunemente un pubblicista, per quanto geniale. Il vero Mussolini uomo di coltura è altrove, di là da queste apparenze brillanti che però nessun altro uomo politico ha avute in egual misura prima di lui nella nuova Italia e che forse si ritrovano solo ed in parte in un altro reggitore di un grande Stato e di un grande popolo quale fu il principe di Bismark, che tanto somiglia a Mussolini proprio per il suo stile. Il vero Mussolini, l'uomo in cui lo studio ed il metodo, la dottrina e l'esperienza, la competenza e la profondità si compongono in una sicura disciplina scientifica, lo si ritrova nella coltura incomparabile ch'egli possiede, sia per la sua inclinazione, sia per la sua applicazione, sia in fine per i suoi contatti personali, quanto alle teorie relative alla scienza sociale. Non è coltura di carattere metodico universitario, chè questa insegna a insegnare e mantiene la vita della scienza in una sfera di obiettività giustificabilmente indifferente, ma è anche qui coltura fatta con la vita e per la vita. Pochi uomini conoscono con egual profondità e minuzia quanto il Duce, le vicende teoriche e storiche del socialismo

e di tutte le sue transformazioni, frazioni, deformazioni, degenerazioni, attraverso eventi di masse e temperamenti di uomini, caratteri di razze ed inquinamenti di dottrine. Qui veramente egli è un maestro perchè sa maneggiar tutta questa complessa materia, la quale esige altissime competenze economica e storica, politica e giuridica, geografica e sociale, statistica e psicologica, in modo veramente superiore.

Ciò palesemente si scorge in uno dei suoi discorsi che secondo me è fra i più straordinari di quanti ne abbia composti, non solo per valore intrinseco, ma anche per sicurezza di tecnica e di tattica parlamentare, quello cioè su la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, pronunciato alla Camera dei Deputati l'11 dicembre 1925. In questo discorso la materia non è distribuita secondo un ordine espositivo di carattere didattico e cioè con un esordio, un quadro storico, un esame comparativo di legislazione, cui seguano dopo opportuna pausa e transizione il prospetto della questione in Italia, i suoi antecedenti, la necessità cui deve provvedersi, i confronti con le altre nazioni, l'analisi e la difesa dei provvedimenti proposti, per muovere verso la fine con progressivamente concitato tono di apologia ad una conclusione numerosamente sonora. In quel discorso, salvo il finale, tutto questo c'è e non c'è nulla di tutto questo. Il discorso in fatti non è una lezione nè un articolo di rivista, ma una battaglia e per ciò un atto di fede. È il discorso di un competente ferrato ed inattaccabile il quale segue

una sua linea logica che conduce ad una realtà pratica, non ad una dimostrazione scientifica. Tale risultato deriva da una conoscenza compiuta e vissuta di tutti gli elementi dell'argomento detti or ora, ma utilizzati per un fine ben più alto e ben più arduo che non sia quello consistente nell'attuazione legislativa di un semplice postulato dottrinale. Per toccare come ha fatto il Duce in quel discorso, degli antecedenti storici e teorici, degli elementi pratici e nazionali, dei dati comparativi e legislativi della questione, e per ordinar tutta questa materia nella curvatura di un'applicazione immediata occorre una ricchezza di coltura che dieci professori messi insieme non riescono a raccogliere da dieci vite operose di ricerca e di studio.

Qui risiede incontestabilmente la competenza centrale di Benito Mussolini, l'osservatorio culturale onde avverte i bisogni d'ogni specie del popolo italiano. Per governare un popolo occorre saperlo organizzare e per organizzarlo bisogna conoscerlo. Non c'è mezzo di conoscenza che il Duce non impieghi per adempiere la sua missione. Oggi, per ciascuno dei grandi problemi della vita nazionale, Mussolini crea a sè stesso la coltura più estesa e profondamente informata, si tratti della stabilizzazione della valuta o della battaglia del grano, della emigrazione o del riordinamento delle forze armate. La sua coltura non è generale o peggio generica, ma *sistematica*, per ogni questione. La coltura a lui serve, non egli la serve. Essa è mezzo, non fine ; arma, non adornamento. Legge e maneggia con facile agilità le cifre

perchè il suo spirito realistico a queste sole s'affida sapendo che a queste sole si riduce nella più elementare ed utile verità ogni questione, là dove gli uomini di governo dei cessati regimi transcuravano le cifre ritenendo che esse potessero, anzi dovessero necessariamente adattarsi entro gli schemi ideologici dei loro partiti. Con la sua portentosa memoria, con il suo mirabile potere d'assimilazione, con la sua concentrata e vibrante passione nazionale, Benito Mussolini oggi può parlar la sua eloquenza concisa ed esperta, composta di fatti e di cifre, senza preconcetti, ma con l'espressione precisa e quadrata di una esauriente competenza, senza pessimismi, ma con il più virile accertamento della realtà, senza ottimismi, ma con la luminosa speranza nel destino della Nazione.

Ha detto il Leopardi che la differenza fra il romantico ed il classico consiste nel fatto che il romantico, quando deve esprimere il sentimento dipendente da una cosa e da un fatto, accenna a pena alla cosa od al fatto, estendendosi ad illustrare a traverso il proprio temperamento il sentimento in lui destato, mentre invece il classico nulla concede all'espressione del sentimento ma attraverso il proprio temperamento si estende a descrivere la cosa od a narrare il fatto in modo che per loro stessa evidenza suscitano il sentimento che hanno destato in lui e che egli vuol far provare al suo leggitore.

Secondo questa perfetta formula Benito Mussolini è un meraviglioso classico dello stile, della coltura, della politica. Non son parole le sue, ma concrete

realtà di eventi e di cifre che attraverso la sua passione si animano di vita intensa e colorita divenendo accertamenti e stimoli, evidenze e riflessioni, così come nelle più belle pagine del suo giornalismo antico e recente, ciascuno dei suoi periodi brevi, scarni, nudi era scintillio di spada, comando di battaglia, sibilare di fionda, alato verbo di profeta.

Nella fervida e misteriosa chimica del suo spirito ha luogo lo stesso processo pragmatisticamente e caratteristicamente latino che si verifica nei due più grandi fatti del pensiero romano, quali furono la formazione del diritto e quella del cattolicismo. Poichè egli studia e conosce tutto il materiale teorico di ogni questione, ma lo depura di quanto è lusso dottrinale, arte per l'arte, sillogismo ornamentale, assimilandone invece quanto è utilmente applicabile e corrisponde ad una attualità umana e nazionale. Parimenti di ogni questione egli studia e conosce tutti gli elementi tecnici e pratici, ma li avviva facendone sgorgare quella loro luce interiore ond'essi di là dalla loro fatale aridità acquistino quasi personalità efficiente elevandosi sino a divenire realtà umane e nazionali. Dottrina e pratica non son più così due entità perennemente separate e reciprocamente inespugnabili ma si compongono nel suo spirito di poeta dell'azione in quell'armonia a cui lo inspira il canto sonante che assiduo gli vibra nel cuore e che si chiama l'Italia.

Anche per questa sua classicità di pensiero e di stile, di coltura e di azione, il Duce rievoca nella nuova patria la luce purissima, della più schietta e rigorosa tradizione latina, romana, italiana.

III.

L'ITALIANO NUOVO.

Quante volte, in una determinata epoca ed in un particolare momento storico del suo sviluppo, una grande stirpe ha creduto suo dovere di esercitare una missione di primato, altre e tante volte si è presentata la questione circa il tipo di uomo incaricato di esercitare tale primato e di divulgarne le ragioni; e questo problema del tipo è andato molto spesso congiunto con il problema dell'eugenica, così direttamente legato con tale necessità.

La storia del tipo di uomo, cioè di colui il quale è incaricato di esercitare una funzione superiore nella vita di una razza della quale è modello esemplare, in un dato momento storico, incomincia sin dagli albori della nostra civiltà occidentale, e la troviamo già accennata e risolta in un certo senso fin da quel poema che rappresenta la Bibbia della stirpe occidentale e la Bibbia del classicismo, cioè nell'Iliade.

L'uomo dell'Iliade è l'uomo automaticamente superiore per prestanza fisica, per autorità, ed anche per intelletto, perchè discende da un padre o da una madre

o da un antenato appartenente alla categoria degli eroi, dei semidei, degli dei. Ma è il suo un intelletto ancora rude, che si esplica sopra tutto nell'esercizio del dominio e nella trasmissione degli ordini della Divinità, che questo uomo sente entro di sè, verso i soldati che comanda. Appena cessata però la grande guerra, il tipo di uomo si modifica e l'elemento intellettuale diventa predominante. Mentre prima il dominatore tipo era Achille, nell'Odissea è Ulisse, uomo più che valoroso, intelligente, astuto, saggio, multiforme. Più tardi ancora, dopo la grave crisi succeduta alla guerra di Troia, l'uomo si avvede più profondamente di tutti i mali che lo circondano. Allora il tipo si attenua, diventa l'uomo di Esiodo, che per lo più è triste e sfiduciato, sì da credere alle superstizioni piuttosto che alla scienza, e che anzi della scienza diffida.

Intanto tutto il mondo greco passa attraverso una grande evoluzione politico sociale, onde le grandi dinastie di uomini automaticamente superiori, e per ciò automaticamente dominatori nella vita politica e sociale del loro paese, creano discendenze che, mancando la guerra, non sono più giustificate nel loro predominio. Ed allora si inizia una critica da principio quasi inconsapevole, e che deriva da due fatti eguali e contrari.

Da un lato queste dinastie degenerano, divengono frolle, si dimostrano impari al compito grandioso che esse credevano di dover adempiere, mostrano segni paurosi di tabe gentilizia: la vicenda degli Atridi o quella dei Labdacidi ci danno il documento sicuro di questo fatto, che l'arte spostava nella leggenda.

D'altro canto, una borghesia attiva e intraprendente giunge a poco a poco a conquistare tutto ciò che rappresentava la ragione del primato di quelle stirpi, ed i mercanti, i proprietari, gli industriali dell'antica Grecia acquistano grandi ricchezze che una volta sembravano riservate solamente al ceto dei supremi dominanti, discendenti dagli eroi, dai semidei, dagli dei. Contemporaneamente si avverte un altro fatto, ed è che quelle virtù e quella prestanza fisica fatta di bellezza, agilità, coraggio, forza, per le quali l'eroe Achille, Agamennone, Diomede, Ajace erano superiori veramente ai loro soldati, a poco a poco possono essere acquistate anche da chi non discende da un dio o da un semidio e sono accessibili anche a chi assiduamente pratichi certi sports, eserciti il proprio corpo, abbia anche il sentimento particolare di orgoglio civico che sospinge e stimola questo suo desiderio di perfezionamento fisico. E ciò conduce a dare tale importanza all'educazione fisica ed a tutte le gare sportive ed esercizi ginnastici, che il mondo greco niente di meno iniziò da questo fatto una nuova èra; poichè con le Olimpiadi, che rappresentavano semplicemente una ricorrenza sportiva, datava la sua storia. Da quel momento la Grecia iniziava una grande rivoluzione, che si può chiamare democratica, in quanto che tende a portare al dominio della cosa pubblica il più largo ceto di persone, quello cioè di coloro i quali già avevano conseguito con l'assiduità o nello studio, o nell'acquisto della ricchezza, o negli esercizi sportivi, una superiorità sui loro simili. E in questo momento si viene formando quel

tipo caratteristico della civiltà greca, ed i greci sintetizzarono nella loro mirabile formula *kalòs kai agathòs* cioè l'uomo bello e buono, l'uomo bello dell'Iliade fuso con l'uomo buono dell'Odissea, che voleva dire l'uomo agile, forte, svelto, e nello stesso tempo esperto, sapiente, abile, dedicato alla sua patria e al benessere generale. Bello e buono erano dunque i due termini che disegnavano il tipo perfetto di quella civiltà, onde quando questo tipo si è costituito, e non solo nelle sue linee teoriche ma nella realtà, ecco presentarsi, come vediamo già maturo in Platone, il problema eugenico, il problema cioè specifico della razza e del suo miglioramento, problema fisiologico intimamente connesso con quello spirituale.

Però il tipo non si sviluppò, non crebbe, non diede luogo a quella estensione di civiltà che il pensiero e la bellezza dei Greci avrebbero dato il diritto di attendere. Forse ai Greci mancò il senso dell'equilibrio, sebbene essi abbiano avuto profondamente sviluppato il senso dell'armonia. Parve allora che il tipo perfetto della raffinata civiltà ellenica fosse l'oratore attico, quale è effigiato nel così detto Sofocle del Museo Laterano di Roma. Ma l'olimpionico ed il tipo dell'antico Savio non si fusero.

L'armonia greca però era pura estetica. I Greci furono eccessivamente intellettualisti, fecero l'arte per l'arte, non sentirono come costantemente lungo lo sviluppo della loro civiltà, arte, pensiero, bellezza, dovessero essere intimamente connessi con qualche cosa di più pratico, vivo, reale.

Questo era il compito che dovevano svolgere i Romani. Anche i Romani ebbero in principio un loro tipo, che era solamente l'uomo rozzo, colui che deve arrivare a sopportar gravi fatiche, a portar pesanti armi e a vincere il nemico. Più tardi però, troviamo che anche i Romani perfezionano questo loro tipo, ma con molto maggiore saggezza che non abbiano fatto i Greci. I Romani ci hanno dato veramente il tipo perfetto, il modello dell'uomo che deve governare le altre stirpi, perchè appartiene ad una classe anzi ad una casta dirigente. Ne troviamo il ritratto in una mirabile epigrafe che si ammira a Roma nel Museo Vaticano, l'iscrizione funebre di Lucio Cornelio Scipione Barbato, scritta in quel rude latino arcaico che sembra fatto di pietra, e nato con lo stesso travertino su cui sono incise le parole onde si compone. Essa suona precisamente così:

CORNELIUS LUCIUS SCIPIO BARBATUS
GNAIVOD PATRE PROGNATUS FORTIS VIR SAPIENSQUE
QUOIUS FORMA VIRTUTEI PARISUMA FUIT
CONSOL CENSOR AIDILIS QUEI FUIT APUD VOS
TAURASIA CISAUNA SAMNIO CEPIT
SUBIGIT OMNE LOUCANOM OPSIDESQUE ABDOUCIT.

Ed ecco come l'iscrizione si traduce:

« Lucio Cornelio Scipione Barbato, figlio di suo « padre Cneo, uomo valoroso e saggio di cui la pre- « stanza fisica fu quanto più è possibile pari all'altez- « za morale; fu console, censore, edile presso di voi « cittadini romani. Conquistò Taurasia, Cisaunia,

« Sannio, soggiogò tutti i Lucani e ne condusse gli « ostaggi ».

In questa iscrizione è ritratto il perfetto tipo dell'uomo romano che formò l'Impero, il più grande Impero che mai uomini abbiano conosciuto, il più legittimo, logico, morale che la storia racconti. Questo uomo ci pare di vederlo ; forte, non solo, ma anche sapiente, valoroso, assennato. I Romani, quando costituivano il loro uomo, ed a ciò dedicarono cure minute e precise ed attente, volevano che esso fosse compiuto, totale, integro, ed avesse tutte le qualità, tutte le attitudini, tutte le esperienze. Ed infatti l'iscrizione ci dice che Lucio Scipione Barbato fu censore, edile, console, perchè attraverso un complicato *cursus honorum* non poteva appartenere ad una classe dirigente se non colui che fosse passato per tutte le varie categorie di impieghi, si direbbe oggi, che lo Stato poteva offrire ; e perciò il dominante, l'uomo appartenente alla classe dirigente della vita romana, doveva saper egualmente comandare le legioni o sedere in Pretorio ad emanare una sentenza densa di sapienza giuridica ; doveva sapere governare una provincia, ma anche andare in Senato a sostenere una discussione politica. Così, a poco a poco, attraverso questo progressivo perfezionamento, l'uomo romano si formava con complessa e molteplice esperienza, per la quale egli in un tempo in cui romano fu sinonimo di civile, potè divenire veramente il sostegno di un impero che durò un millennio e che ancora adesso forma oggetto di aspirazione per tutte le genti che mirano ad esercitare un primato. Così

l'uomo romano aveva superato di molto l'antico modello dei Greci, perchè aveva spogliato il loro criterio puramente estetico dalla sua eccessiva raffinatezza, e questa altezza di pensiero aveva ricondotto ad un contatto con una viva realtà concreta. D'altra parte ben presto l'uomo romano aveva ingentilito la sua forza togliendole la primitiva rozzezza e facendola diventare energia intelligente e fattiva. Durante la decadenza imperiale, l'antica unità si disgrega : il Romano ha ricondotto le terme e l'esercizio fisico a puri divertimenti e sports; è il tempo dei gladiatori e poi dei verdi ed azzurri, il tempo in cui si attribuisce la decadenza a *vina balnea venus*, mentre la vita spirituale si distacca totalmente dalla realtà. Intanto però l'arido precetto della morale storica, *sustine et abstine* si sostituiva il fecondo comandamento di San Benedetto, *ora et labora*.

Caduto l'Impero Romano il modello esemplare dell'uomo, il tipo caratteristico dell'uomo superiore, appartenente ad una classe dominante e su cui si deve plasmare tutta la stirpe, si cambia.

Nel Medio Evo, appare il tipo del santo, poi il tipo feudale del guerriero, poi il condottiero ed il tiranno nel Rinascimento. I ricordi classici riportano per breve tempo in questo secolo la duplice formula dell'uomo esemplare: l'epigrafe tombale del Gattamelata a Padova ripete le due lodi alla prestanza fisica ed all'intelligenza del capitano. Più tardi, nel settecento si presenta il tipo del filosofo, e nell'ottocento, con l'aurora della società moderna, questo

tipo si cambia ancora e vertiginosamente passa attraverso i più svariati stadi. Il romanticismo ci dà il conspiratore; le aspirazioni nazionali trovano poi nel letterato il loro banditore e la cultura letteraria diviene requisito universale per ogni attività. Quando le aspirazioni nazionali sono attuate il problema legislativo è al primo piano ed allora l'avvocato ha il suo momento storico in cui serve a tutto.

Oggi, professionalmente, sembra che il tipo nuovo sia piuttosto l'ingegnere. Ma intanto è opportuno accertare che in questi vari tipi che intercedono fra la fine dell'Impero e l'epoca moderna si ha quasi sempre un eccesso in un senso o nell'altro. Si ha per esempio un eccesso di forza nel cavaliere del Medio Evo, tipo che ha dato luogo, persino in tempi anche recenti all'estrema degenerazione dell'aristocratico ignorante, quale per esempio si ritrova in alcune carte notarili italiane, in cui si legge la seguente postilla: « Dal barone non sottoscritta, perchè analfabeta, essendo nobile ».

D'altra parte, abbiamo il tipo contrario, il tipo del filosofo del secolo XVIII, che era uomo adatto solo a certe speculazioni con le quali, a forza di sillogismi, poteva anche arrivare fuori dell'aria respirabile, come infatti è accaduto nel momento in cui la così detta filosofia di quel secolo ha creato tutta la dottrina democratica.

Invece sul principio del secolo XX, ecco che un uomo di genio, per pura virtù di mirabile intuito pronunzia una formula che disegna il tipo dell'uomo,

quale deve essere oggi in Italia, nel momento cioè in cui l'Italia ritiene di avere il dovere di esercitare una missione di primato, e dice « Libro e moschetto, fascista perfetto », che riesuma il *kalòs kai agathòs* dei Greci e il *fortis vir sapiensque* dei Romani.

Infatti, che cosa attende oggi l'Italia dalla sua gioventù, che cosa attende oggi dal suo nuovo genio la stirpe italiana che vuole esercitare una missione di primato nel mondo? Uomini forti, vigorosi, e che sentano sopra tutto la necessità del loro sangue puro e della sanità perchè son destinati a far parte di questo grande ente morale che è l'Italia, ma che in pari tempo siano colti ed educati, sappiano tutto ciò che occorre, possano provocare in loro quella misteriosa chimica di razza, onde, il perfezionamento fisico ed il perfezionamento spirituale si accoppiano e si aiutano l'uno con l'altro, e costituiscono veramente l'uomo perfetto.

A questo, forse, nei tempi moderni, non è arrivata e solo sino ad un certo punto, che l'Inghilterra, la quale è forse la sola nazione, la sola stirpe, la sola civiltà che abbia creato un suo tipo perfetto di uomo, quale è il *gentleman*. Il *gentleman* è colui che in ogni occasione sa ciò che deve fare. Se non che questo tipo di *gentleman* è troppo rigorosamente e strettamente inglese perchè possa servire da modello per una civiltà universale, come è, come deve essere, come non può non essere la civiltà italiana.

Ed allora il nuovo tipo, invece, che l'Italia si appresta a creare e che la formula del Duce ha ri-

condotto alla più nobile e pura tradizione classica, latina e romana, deve contemperare in sè prestanza fisica, senno, altezza morale, che rappresentano veramente i requisiti principali perchè si possa parlare di una missione di primato. Noi abbiamo oggi questa responsabilità perchè tutta la storia, tutto il passato, tutto il nostro presente orgoglioso ci impongono di dire al mondo la nostra nuova parola, quella che il mondo attende da noi, dal Fascismo. Il Fascismo ha saputo infatti fondere in un sol movimento ed in una sola fede, entità spirituali, stimoli, convinzioni, che potrebbero sembrare disparate e quasi contraddittorie, onde invece oggi, per esempio, ognuno di noi è profondamente cattolico, e profondamente monarchico, e profondamente fascista, perchè ha potuto ricongiungere, riassumere, sintetizzare in una perfetta armonia queste tre parole che rappresentano tutta la storia di millenni della nostra penisola.

Oggi è necessario che il nuovo tipo di uomo che si sta formando per la missione che noi dobbiamo esercitare nel mondo, sia conforme a questa tradizione, riassuma e sintetizzi anch'esso in sè tutto ciò che queste parole rappresentano, e che è quanto il mondo dall'Italia aspetta.

Poichè effettivamente, nel secolo XVIII, quando si è incominciato a parlar di numeri e di statistiche, si sono pronunziate parole che rappresentavano dei numeri tutto al più di sette cifre : non erano che milioni. Poi con il secolo XIX si sono cominciati ad aggiungere gli zeri, ed i numeri di sette cifre sono diventati di otto, qualche volta di nove. Oggi, nel secolo

XX, ecco dei numeri di dieci cifre, e più : si parla di miliardi, di decine di miliardi, di centinaia di miliardi. Crediamo noi, veramente che l'umanità debba seguitare ad aumentare di zeri, e debba seguitare per sempre a crescere questi numeri in qualunque ramo della sua attività ? Ma verrà bene un momento in cui bisognerà fare a meno delle cifre e cominciare a pensare che ci sono tante cose che non si possono comperare, tante altre che non si possono enumerare, altre ancora che non si possono vendere, altre infine che non si possono contare ed allora l'umanità in qualche posto dovrà ben cercare ciò che sostituisca le cifre, e abolisca la necessità degli zeri che si inseguono e si accumulano. Allora, ne siamo certi, si dovrà pur guardare verso l'Italia, dove sono le fonti perenni di tutto ciò che rappresenta elevazione e grandezza spirituale. Allora soltanto l'Italia potrà esercitare veramente la sua missione di primato, e potrà sorgere quell'Impero di cui si parla tanto e che il mondo attende da noi non come fatto economico ed imperialistico, ma sopra tutto come fatto morale.

Allora il mondo si rivolgerà verso il nostro Paese, e troverà ancora la fonte che lo disseti, la parola che lo esaudisca. Fino ad allora, noi abbiamo questa tremenda responsabilità : quella di costruire questa parola e creare coloro che dovranno pronunziarla.

Ed oggi l'Italia sta creando i suoi uomini, i suoi individui, la sua classe dirigente. Siamo all'aurora, solamente all'inizio di questo grande miracolo, e dobbiamo perciò dare ogni nostra cura alla forma-

zione dell'individuo, creando quale debba essere questo nuovo cittadino, che sia italiano e nello stesso tempo imperiale. Noi abbiamo cominciato a dettare la nuova morale, perchè questo italiano possa essere veramente ciò che il destino lo chiama, e senta di appartenere ad una specie di casta superiore dell'umanità. E non vogliamo d'altra parte, che accada nella vicenda delle presenti generazioni, ciò che è stato fatale a tutte le precedenti, e cioè che ogni generazione ha sentito il bisogno di mettersi agli antipodi di quella che l'aveva generata. Noi vogliamo che i nostri figli siano fascisti come noi, anzi migliori di noi.

Fino ad oggi il Fascismo ha compiuto veramente un'opera grande e che veramente rappresenta il fatto più notevole, sensibile, visibile della nostra Rivoluzione : ha creato cioè nella sue grandi linee il tipo unitario dell'Italiano.

Quante volte io ho percorso tutta questa nostra Italia, da per tutto dove la nostra lingua si parla, da Belluno a Siracusa, dal Piemonte alle Puglie, ho verificato che dopo il Regime Fascista da per tutto esistono giovani identici, si può anche dire fisicamente, sebbene nati sotto climi così diversi ; identici nel modo di pensare, come nelle canzoni che cantano, negli abiti che portano, come nell'animo e nello spirito che li anima. Questo è il più grande miracolo che il Fascismo abbia compiuto, in un paese come il nostro in cui si parlano una lingua e mille dialetti, in cui le differenze regionali e comunali e dei più piccoli paesi fra di loro avevano portato veramente ad una disgregazione atomistica dalla quale si poteva

anche disperare potesse mai risorgere l'unità di una nazione.

Il Fascismo ha operato il miracolo e sul miracolo esso deve edificare dal tipo unitario, il tipo moralmente nuovo dell'individuo italiano, poichè tutta la nostra gioventù è oggi animata da questa unanimità, ciò che rappresenta un fatto meraviglioso, tale da dimostrare veramente la nostra unità nazionale come finora non si era mai accertato, ed onde oggi tutta la gioventù cresce su una stessa base, ad uno stesso livello, con uno stesso moto uniformemente accelerato.

L'avere costituito la salda piattaforma sulla quale crescerà il nuovo individuo, è una delle benemerenze più sicure che il Fascismo possa avere verso la nazione italiana poichè, in altri tempi, tutto ciò sarebbe parso impossibile. L'Italia con le sue molteplici tradizioni storiche, con la differenza delle sue razze e dei suoi abitanti, con la diversità delle sue necessità, sembrava dovesse facilmente disgregarsi di nuovo. Vi furono periodi nei quali questo pericolo fu evidente, giorni nei quali da un momento all'altro parve che questa unità, che era costata tanti sacrifici, tante lagrime, tanto sangue, dovesse spezzarsi. Ebbene, il Fascismo ha ricostituito tale unità in ogni senso, con una ferrea disciplina, ma in pari tempo per mezzo di una suprema, sublime idealità, cioè la nazione, messa al primo posto nell'aspirazione degli italiani, prima dell'umanità e di tutte le altre entità universali che sono a fondamento delle dottrine liberali e social-democratiche.

Ma perchè la nazione si attui e divenga l'Impero, il quale dev'essere inteso teleologicamente come opera di perfezione cui tendono tutte le anime, è necessario che l'Italia formi il suo tipo umano nazionale. Non altra ricchezza ha l'Italia se non la sua meravigliosa fecondità onde i suoi figli sembra cerchino nell'aria e sui mari l'espansione che la terra ristretta e l'invidia altrui ci hanno contese. L'Italia d'altra parte, anche nella sua civiltà più recente, ha dato al mondo uomini esemplari, primi nella loro categoria, che si chiamano Marconi e Toscanini, Puccini e d'Annunzio, Mascagni e Golgi, Forlanini e Bassini, Pirandello e il Duca degli Abruzzi, ha dato la Duse e Caruso, e se vogliono tener conto anche del fascino fisico, Rodolfo Valentino, ha dato i nostri magnifici campioni sportivi, i soldati vincitori della grande guerra, ha dato infine il suo uomo esemplare per ogni rispetto, Benito Mussolini.

Tutti gli ideali e le attitudini alla bellezza ed alla grandezza son dunque sempre vivi e presenti nella nostra stirpe onde noi abbiamo il diritto di contare su la formazione del nuovo tipo dell'Italiano che non deve considerar la scienza come pura astrazione, ma come qualche cosa di vivo, di applicabile, di utile, e non deve ritener la forza come suo solo mezzo di affermazione, ma l'una e l'altra contemperare in una superiore umanità. Il nuovo Italiano deve saper operare questa fusione, che è caratteristica di ogni grande movimento della nostra storia, ma deve altresì saper sviluppare in sè quelle virtù di disinteresse e di educazione che sono invece caratteristiche

di tutti i popoli veramente grandi: Bisogna conoscere le nostre qualità ma anche i nostri difetti, sviluppare quel che ci manca, come l'ordine e la pazienza nel lavoro, sentire infine la responsabilità di costituire la giurisprudenza umana della nostra legislazione in cui si estrinseca la nostra parola di civiltà.

In questa grande speranza per l'uomo, per l'Italiano dell'avvenire, noi sentiamo ciò che il nostro paese può diventare. Oggi è necessario che gli Italiani abbiano nell'anima il sentimento nazionale come una sentinella sempre desta, poichè non esiste solamente un imperativo religioso, o un imperativo morale, o un imperativo giuridico, ma esiste anche un imperativo nazionale, il quale riguarda precisamente la sorveglianza continua che noi dobbiamo sentire nel cuore riguardo a quanto dobbiamo fare o non fare perchè siamo italiani.

In ciò consiste veramente il principale fondamento alla missione di primato che vogliamo esercitare un giorno, nella continua vigilanza di tutti i nostri atti, onde possiamo coordinare le nostre meravigliose attitudini e attività intorno ad un imperativo nazionale efficiente in guisa da comandare sicuramente tutta la nostra azione, dirigere tutte le nostre opere e tutti i nostri sforzi, darci il senso profondo della nostra dignità.

L'Italia non ha ancora costituito il suo imperativo nazionale, perchè da troppo poco tempo essa gode di un regime unitario ; ma io sono certo che essa lo costituirà in modo da giungere a dire di nuovo al mondo quella parola la quale, spogliando i fatti ma-

teriali della loro brutalità, ed i fatti spirituali della loro eccessiva raffinatezza, possa rappresentare di nuovo l'esaudimento di una delle grandi necessità, della umana convivenza che il mondo attende ancora di veder soddisfatte dal pensiero italiano.

Alle tre parole fatidiche ed inefficaci degli immortali principî, libertà, eguaglianza, fratellanza, il Fascismo ha sostituito tre parole ben più umanamente imperative, che formano la base del suo programma di morale politica: responsabilità, gerarchia, disciplina. Quelle lasciavano l'uomo abbandonato a sè stesso con talune virtù puramente facoltative, queste creano l'uomo con specifici doveri, con virtù da cui non si può prescindere e lo collocano in una posizione ben definita di fronte allo Stato, che non è più astrazione agnostica ma viva e corrente realtà. Per questo lo Stato non dev'essere più per il Fascista l'indispensabile coadiutore dell'iniziativa privata, ma l'ente superiormente morale per cui si opera, si risparmia, si vive. Sentirsi parte dello Stato non vuol dire sfruttarlo o appoggiarvisi, ma concorrere, ciascuno per la sua parte, alla sua grandezza che si traduce nella felicità di ciascuno. Lo Stato è un'entità spirituale e l'Italia che attraverso i secoli del servaggio, quando il suo nome era cancellato dalla carta d'Europa, ha esistito e resistito esclusivamente per la sua spiritualità, continua nella nuovissima sua concezione, nella sua tradizione secolare.

Sappiano gli Italiani la storia e più che saperla, la sentano. Essa darà loro l'orgoglio di sapere che se

appartengono al paese che fu di tutti il più infelice perchè non recò mai alcun male a nessuno, mentre non c'é stirpe della terra che sul nostro suolo non sia venuta a devastare, predare, violare, rubare, dominare, posson però soggiungere che esso è il più nobile e glorioso che esista, perchè ha fatto agli uomini i doni più grandi che essi abbian ricevuti, di bellezza, di sapere, di pensiero.

IV.

TEORIA DELL' IMPERO.

Non da ora soltanto gl'Italiani parlano dell'Impero, ma una tradizione imperiale essi l'hanno sempre gelosamente serbata come una segreta e gloriosa speranza. Dante aveva affermato : *Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum* ; e quasi sei secoli dopo Vincenzo Gioberti, anch'egli dall'esilio, scriveva ad un amico : « Di' a gl'Italiani che si ricordino d'esser nati principi e destinati a regnare moralmente sul mondo ». Ma una recente parola del Duce ha rivelato a tutte le nazioni il permanere di questa antica e sufficientemente diffusa aspirazione italiana ; e la stampa vi ha ricamato sopra congetture e fantasie d'ogni specie, da quella che ci attribuisce il desiderio di procedere ad una fastosa incoronazione del Re, a quella che cerca d'indovinare quali siano le nostre, come oggi si dice, mire imperialistiche.

Tutto ciò era ed è frutto di pura immaginazione, gioco puerile della disoccupazione internazionale, spauracchio di debolezze e d'invidie. L'impero ita-

liano è sana e sacra tradizione nostra che si fonda in quanto aspirazione sul sentimento imperiale, caratteristico del popolo che abita la nostra penisola, e che è preciso diritto storico, fatto di esperienza e di consapevolezza. Invero nella nostra penisola si son formati i due soli imperi degni di questo nome, come quelli che erano giustificati da una grande idea veramente imperiale, tal che sarebbe da studiare se la storia di Roma e della formazione dell'Impero Romano non sia in un certo senso la sola che gli uomini abbiano vissuta, essendo la sola che sotto ogni aspetto riveste carattere veramente universale, avendo dato luogo alla sola instituzione veramente universale che il mondo abbia veduto.

È argomento cui potrebbe degnamente consacrarsi tutta una vita quello della storia di Roma, non internamente nel suo formarsi ed evolversi, ma nell'uso che ne è stato fatto da quando essa di soggetto si tramutò in oggetto. Si può infatti accertare come vi siano tre specie almeno di storie di Roma, le quali tutte cercano di adattar quella vicenda ad intendimenti diversi, come se essa fosse perfetto termine per ogni sogno di dominazione. V'è anzitutto la storia di Roma rifatta attraverso i secoli adattandovi la terminologia e conseguentemente l'atmosfera contemporanea a ciascun secolo. Gli storici feudali considerarono l'impero romano come quello romano-tedesco, non diversi in ciò dagli storici del materialismo moderno che tutta la storia di Roma trattarono come svolgimento esclusivo di un processo economico sociale. V'è poi la storia di grandi popoli

con le loro guerre e le loro rivoluzioni, ragguagliata permanentemente a quella di Roma: la rivoluzione francese per esempio, ha su questa formula ricamato tutta la propria epopea. V'è infine la storia di Roma inspirata da un partito politico, la quale mira a dimostrare come la grandezza dell'Urbe e la fondazione dell'Impero sian dovute al fatto che Roma fu più conservatrice o più progressista, con lo sforzo di definir la sua politica come liberale o democratica. Oltre di che nella pratica e nella fantasia di tutti i popoli della Terra la sorte di Roma affascina ed ossessiona onde ciascun di questi sogna il proprio splendore avvenire come pari a quello che Roma raggiunse; e perciò gl'Inglesi si ritengono eredi di Roma per l'ampiezza dei possessi e per il regime federativo dei Dominions; i Francesi per talune ragioni di stirpe e perchè è loro la metà dell'Africa settentrionale, ove sono le orme di Roma; i Tedeschi per l'illusione del Sacro Romano Impero; gli Spagnuoli per il ricordo orgoglioso di Carlo V; i Russi per l'estensione dell'ortodossia, l'aspirazione a Costantinopoli, l'eredità del Paleologo; i Bulgari per le lotte e le vittorie su Bisanzio; i Greci per il ricordo dell'Impero Romano d'Oriente; i Serbi per quello di Stefano Ducian, il Carlomagno degli Slavi del Sud.

In cospetto di tutto ciò non dovrebbe sembrare eccessivamente presuntuoso se anche l'Italia che ha per capitale Roma afferma il suo diritto all'Impero. Ora questo diritto è suffragato anche da altre ragioni, oltre che dalla sua magnifica e costante tradizione, oltre che dalla suggestione della storia

unica al mondo. Anzi tutto l'Impero non si dà senza una grande idea che lo ispiri e che rappresenti il soddisfacimento pratico ed ideale insieme di una profonda necessità umana, universalmente sentita. Tale idea dev'esser frutto di esperienza e di dolore che il mondo non può ripercorrere ma che deve accettare nel risultato, sottomettendosi alla istituzione che ne deriva. L'Impero non è dunque una grande associazione economica, commerciale, industriale, monopolistica; non è neppure semplice soddisfazione di amor proprio e di vanità per poter affermare che una bandiera si stende su grande porzione del mondo, non è infine estesa conquista militare giustificata solo da una forza preponderante. Queste non son forme, se non occasionali, d'Impero, e se mai son episodi o mezzi o conseguenze laterali o necessarie dell'Impero più vero che invece è d'indole essenzialmente spirituale. L'idea deve essersi formata a traverso pericolo e dolore, lotta e travaglio, difesa e martirio, altrimenti essa non ha la divina autorità dell'esperienza vissuta, il valore imperativo del disinteresse.

Ed in fatti tale fu l'idea Romana, perchè la storia di Roma è più numerosa di sofferenze che di trionfi. La lotta per l'indipendenza contro Etruschi ed Italici, Galli e Cartaginesi, s'innesta su le più feconde rivoluzioni. Ma una logica superiore faceva sentire ai Romani che questa loro esistenza guerriera ed irrequieta era giustificata da un loro destino che li chiamava ad occupare il primo posto nel mondo. La loro forza non era solo dinamica e barbarica brutalità, ma conteneva intatto un senso pro-

fondo di esemplare umanità, come la loro rudezza corrispondeva ad un'alta morale dai precetti semplici ed incrollabili. Ma accanto a Roma s'era sviluppata un'altra civiltà tutta diversa, quella greca, estetica e cerebrale, razionale ed aristocratica, troppo raffinata per poter esser pratica, troppo sublime per divenire veramente universale. Infatti quando Roma e la Grecia vennero in contatto, questa era passata di là dall'astrattismo, addirittura nello scetticismo e gli eleganti ellèni che conobbero per primi i romani dovevano considerar questi come provinciali grossolani, ricchi ed ottusi, filistei ed ordinari. Allora Catone il vecchio, a novant'anni imparò il greco. Era un seccatore retrogrado, si dice, ed andava predicando che i Romani non dovevano allontanarsi dalla rudezza primitiva. Erano avvenuti i primi contatti fruttiferi con l'Ellade; tutta la gioventù romana s'inebriava del miracolo greco e ciò rappresentava un pericolo. Ma Catone, pur paventando l'influsso ellenico si rese conto, se ben vecchio, che esso era una realtà insopprimibile, che con questa bisognava fare i conti, che se pur corruttrice, la coltura greca era ben qualche cosa di grande che non si poteva fingere d'ignorare ma che bisognava conoscere per sfruttarne quanto occorresse alla perfezione della civiltà romana. Catone che impara il greco simboleggia veramente il punto di fusione delle due civiltà ed il momento della transazione e transizione fra le due, onde dovrà sorgere l'idea imperiale come realtà politica universale. Tale non poteva essere da sola la consapevole forza romana,

pur se contenuta in una esemplare umanità, tale da sola non poteva esser l'idea greca, troppo raffinata per poter essere accessibile a tutti gli uomini; ed infatti l'impero di Alessandro, ch'essa aveva inspirato, non era durato che la vita del suo fondatore, prova questa di mancanza di vitalità pratica. Roma rappresentava una grande nazionalità, nel senso più pratico della parola, la Grecia una grande coltura, nel senso più spirituale: la fusione delle due doveva recare una grande civiltà nel senso più umano.

La formula dell'Impero ci è data in modo perspicuo da Virgilio nei tre famosi versi che si ripetono assai di frequente, crediamo però, afferrandone solo il significato superficiale o godendone il ritmo grandioso e glorioso, più che rendendosi conto del loro senso profondo. *Tu regere imperio populos Romane memento*, il che vuol dire che Roma deve saper governare i popoli per mezzo dell'Impero, non semplicemente assoggettarli. *Hae tibi erunt artes*, non dunque forza od astuzia, non sfruttamento o degradazione, ma saggezza ed armonia. In fatti la prima delle *artes* è *imponere morem pacis*, dare cioè una pace, una formula universa di pace che a tutti soddisfi, risolvere per tutti una questione perpetua, che sia stata tormento dell'umanità. Poi *parcere subiectis* cioè indulgere a coloro che questa formula non avrebbero voluto accettare e farli entrare nella grande comunità imperiale, ed in fine *debellare superbos* usar la forza per annientare chi pervicacemente si ribella al dogma imperiale che è parola di pace e di civiltà. Ed in fatti Roma divulgò la

sua parola e fece Romani coloro che l'accettarono, assimilò coloro che ebbero bisogno della forza per credervi e che rappresentavano elementi riducibili a civile consesso, ed eliminò sino ai margini estremi dell'Impero coloro che in esso non avrebbero rappresentato che turbolenza o ribellione. Romano fu il solo impero che sia mai esistito perchè non fu semplice dominio, ma incorporamento del mondo civile in una nazionalità: l'impero inglese a questo non è giunto mai, poichè gli Stati ch'esso ha fondati sono coloniali, sia perchè formati con i discendenti dei suoi coloni, sia perchè in essi convivono la razza dominante e la soggetta senza mescolarsi.

Ma Virgilio non ci dice che cosa fosse il *mos pacis* imposto da Roma. Era una formula di civiltà, di valore universale che esaudiva umanamente un bisogno intensamente sentito dalla società di tutta un'epoca. Tale problema non poteva esser risoluto dal raffinatissimo astrattismo ellenico nè dalla rude forza romana primitiva: ambedue queste soluzioni non sarebbero state durature, l'una per difetto pratico, l'altra per difetto teorico. Roma seppe fondere le due soluzioni in un compromesso superiore per effetto del quale la raffinatezza greca discendeva sino alla pratica e la rudezza romana s'ingentiliva sino alla teoria e ne sorse la soluzione giuridica. I due elementi, per convivere e fondersi in una realtà imperiale, si spogliarono di quanto avevano di eccessivo e non coincidente con l'umanità, e s'armonizzarono nel *mos pacis*. Della cultura greca Roma prese quel che effettivamente poteva servire per la

sua civiltà, eliminando quanto era puro adornamento, bellezza sterile, fascino acuto e morbido; della propria forza mantenne quel che era necessario per il compimento del destino imperiale, l'elemento robustamente ed intelligentemente dinamico, eliminandone quanto era violenza, barbarie, primordialità. Quanto Roma mantenne da un lato e dall'altro, era vera, pura, sana umanità, era la soluzione giuridica di lunghi contrasti fra uomini e fra Stati, era il *mos pacis*, la pace romana, cioè una forza che non sia solamente fine, un'idea che non sia solamente mezzo. In questo modo deve interpretarsi la parola dell'altro poeta imperiale, Orazio, il quale nel suo verso egualmente noto e forse in egual modo solo superficialmente inteso, *Graecia capta ferum victorem cepit*, equilibra i due elementi ora detti e ne sintetizza (come in altri luoghi della sua poesia) la vicenda storica, proprio per la funzione che ambedue esercitarono nel formare l'umana e romana unità.

Non diverso procedimento Roma adottò per trasformare, fondendoli, Cristianesimo e Paganesimo, in Cattolicismo. I due grandi imperi di Roma, quello cesareo e quello cattolico, formati da uomini della nostra stirpe, giustificano perfettamente l'intuizione dantesca più sopra citata. E se il Cattolicismo, ancor oggi, affida ad Italiani il Pontificato e la suprema direzione della più vasta associazione che il mondo conosca, è perchè solo fra noi si ritrovano ancora i più sicuri elementi della natura imperiale. La parola di Cristo era sublime e divina traccia per un univer-

sale assetto morale e religioso dell'umanità ed i primi cristiani la accettarono, la sostennero, la vissero con rude ed esclusiva intransigenza. Il Paganesimo vi contrappose le raffinatezze della sua mitologia e della sua filosofia e l'antitesi era identica a quella corsa fra la forza nativa dei Romani e l'astrattezza sfolgorante di bellezze dei Greci, così come il dolore delle lotte per l'indipendenza e l'affermazione della romanità trova riscontro nel martirio che è gloria della Chiesa primitiva. Come Catone imparò il greco, così i Padri della Chiesa si accostarono al Paganesimo e sentirono che esso era forza con cui bisognava accordarsi. L'intransigenza dei primi cristiani si addolcì e si piegò verso il riconoscimento della necessità di un elemento culturale; il Paganesimo si spogliò di quanto poteva contradire alla parola divina e l'armonia si fece da una forza e da una coltura, per una grande civiltà, anch'essa romana, d'indole spirituale. Era un altro *mos pacis* quello che Roma imponeva al mondo, essendo la soluzione di un problema universalmente sentito per mezzo di una formula universalmente applicabile onde si componevano la morale e la fede in una perfetta umanità.

Tutta la scienza storica germanica ha inteso a mostrare la civiltà romana ed italiana come semplice transizione connettiva fra la civiltà greca e la tedesca per togliere alla nostra ogni originalità negandole valore creativo. Tutta una letteratura apologetica è stata scritta su questo argomento. La verità sta proprio nel contrario: la civiltà latina si

è servita delle altre come di coefficienti già sperimentati ed elaborati ed alla loro fusione ed assimilazione ha conferito il carattere di una possente umanità. Questa parola non va intesa nel senso democratico universalistico quantitativo di specie, ma in quello estetico morale qualitativo di perfezione umana, il significato stesso che è alla radice del nostro umanesimo.

* * *

Tali dunque i caratteri storici della parola imperiale, la quale gli Aristotelici chiamerebbero giusto mezzo in contrapposizione ai Platonici che la direbbero idea; gl'idealisti ne faranno un superamento come sintesi del contrasto fra una tesi ed un'antitesi, di contro ai positivisti i quali vorranno che sia verità razionalmente dedotta dalla realtà, e così di seguito. Ciascuna definizione è teoreticamente accettabile pur se appaia preferibile quella che potrebbe darsene pragmatisticamente o realisticamente, come di una formula che coincide in modo perfetto con una realtà praticamente accertata non tenendo conto degli eccessi teorici dottrinali e degli eccessi semplicistici materiali, che conducono lo spirito ai deliri logici, la vita a gli assurdi politici. Tali in fatti ci sembrano le idee imperiali oggi in corso, ciascuna delle quali ha alcuni dei caratteri detti sin qui, altri pretende di avere, altri assolutamente non possiede, e secondo tale critica deve a nostro modo di vedere interpretarsi l'apparente anti intellettualismo

espresso da Benito Mussolini nel discorso agl'insegnanti, a proposito della cultura universitaria.

Sembra dunque che quattro siano le idee politiche di carattere universale che oggi si contendono l'agone mondiale. Fra queste non comprendiamo l'umanitarismo americano, pur se derivi anch'essa dal martirio di una rivoluzione e di una guerra d'indipendenza. Manca però ad esso qualsiasi originalità essendo composto quasi esclusivamente di residui sentimentali di altri sistemi politici; esso consiste in fatti in un sentimentalismo molto più apparente che reale, a cui la pratica assai spesso contradice, e che comprende certe indulgenze e certi fanatismi, come il feminismo o la protezione degli animali o la liberazione degli schiavi, insieme con certe durezze addirittura tiranniche come il proibizionismo o l'avversione ai cittadini di colore o talune selvagge puerilità legislative. Merito però della civiltà americana sarà stato di aver restaurato nella vita economica e sociale del nostro tempo un sano senso feudale con l'instituzione dei *trusts* e delle grandi organizzazioni industriali e commerciali, i cui inconvenienti sono di gran lunga minori degli altissimi pregi. Tutto ciò non basta però a giustificare una qualsiasi pretesa imperiale.

Quattro dunque sono le idee politiche universali del tempo nostro. Anzi tutto l'idea liberale inglese, che riconosce a ciascun uomo ogni diritto a governarsi ed a tendere alla sua mèta, ogni libertà, compresa quella di sbagliarsi. È questa un'idea puramente strumentale che nell'applicazione esige troppi

temperamenti per non dar luogo alla forma d'ipocrisia che suole essere attribuita all'indole anglo sassone. Deriva sì da rivoluzioni e da guerre, ma manca di mezzo termine fra l'ottimismo smisurato che la inspira e la pratica di dominazione effettiva in cui si risolve. La sua morale è utilitaria e, politicamente, corrisponde al benessere, ma nessun dono spirituale conferisce all'uomo, che rappresenti un progresso od almeno la soluzione pratica ed intima di un problema universalmente sentito. L'impero inglese ha taluni caratteri esteriori di romanità, come per esempio l'agnosticismo in materia religiosa rispetto ai popoli dominati, ma son caratteri negativi: in vano si cercherebbero caratteri positivi, sentimentali ed empirici.

Merito della civiltà inglese sarà stato però quello di creare con una morale nazionale, un tipo di uomo moderno per un'aristocrazia, cioè il *gentleman*, colui che in ogni occasione sa quello che deve fare perchè è inglese. Essa però non ha saputo dare una formula che contemperasse praticalmente l'elemento dinamico e quello teorico, come or ora si disse della civiltà romana: il suo *mos pacis* appare per ciò, solo come un interessato spediente di governo, corrispondente alle necessità di un vasto dominio, non a quelle di un grande impero.

V'è poi un'idea democratica prevalentemente francese, per la quale posson ripetersi talune delle cose affermate per l'idea liberale inglese, soggiungendo che l'indole francese è esemplarmente patriottica, ma difetta di qualità imperiali. Anche l'idea

democratica è strumentale poichè nulla contiene di teleologico e tende ad una livellatrice pace politica senza scopo pratico. È frutto di guerre e di rivoluzioni ma ha carattere eccessivamente teoretico per potersi attuare in un impero. V'è ancora un'idea romantica germanica che ha il fondamento storico del permanere ostinato di un'illusione imperiale lungo tutti i secoli della vita tedesca. Ma i Tedeschi mancano assolutamente di qualità imperiali e come l'idea democratica, se universalmente attuata, dovrebbe abolire ogni forma imperiale, in quanto espressione del genio di una stirpe, umanità nazionale, formula fatta ad imagine e somiglianza dell'uomo, così l'idea romantica abolirebbe nell'attuarsi ogni differenziazione ed ogni libertà, tutto assoggettando ad una imperiosa e soffocante tirannide: sarebbe una pace conseguita a prezzo di servitù. V'è infine l'idea bolscèvica che tende ad una pace zoologica in quanto si risolve in un ritorno allo stato di natura: essa gràvita essenzialmente su l'elemento materialistico e rappresenta la negazione di ogni possibilità di civile progresso.

Queste quattro idee in fondo sono un'idea sola, sia per il loro carattere di apparente indifferenziazione degli uomini, ponendo tutte come presupposto l'eguaglianza, sia per il legame logico ed anche storico che le avvince: partendo dall'idea liberale si deve ammettere di poter giungere direttamente al bolscevismo. Oltre di che a tutte manca la nota dell'equilibrio centrale che avvertimmo come caratteristica delle idee romane: esse tutte conten-

gono o un eccesso di astrattismo od uno di primordiale rudezza non contemperati, nè sfrondati di quanto sia superfluo e nocivo, interessato ed illogico. Pur se abbian tutte la loro esperienza, il loro martirio, il loro carattere nazionalistico, peccano di esclusivismo, d'irrealità e di violenza, di disarmonia e di insufficienza. Conducono ad una pace forzosa o vuota ove non è esaudimento di supremi bisogni, risoluzione di ultimi problemi. L'impero che vi corrisponde ha a mala pena qualche superiorità su quello puramente contingente di Carlo V che nessuna idea illuminava e che traeva la sua giustificazione da semplici combinazioni dinastiche, o quello di Luigi XIV inspirato solo da un immenso orgoglio, da sete di dominio, da occasionale sviluppo di potenza. Di più, per una strana simmetria due di queste quattro idee, la liberale e la democratica sono puramente strumentali e vuote di fini specifici, per eccesso teorico, conducendo alla concezione della società quale individualismo atomistico; le altre due, la socialista e la bolscèvica, sono puramente violente per eccesso pratico, conducendo all'annullamento delle personalità (1), ed anche questo spiega il necessario passaggio

(1) Il Gomperz nel suo *Griechische Denker* trattando dei Cinici espone alcune vedute acutissime circa la filosofia del proletariato nell'antichità, come fu definita la filosofia cinica, e la sua origine dal Mar Nero osservando che Antistene era figlio di una schiava trace, Diogene era di Sinope, e del Ponto era anche Bione, Metrocle ed Ipparchia erano traci, Menippo fenicio, ed accennando alla « secolare vertigine orientale » analizzata dal de Vogué nel *Roman russe*. Plutarco ci dice anche una misteriosa parola in proposito, affermando che Alessandro Magno attuò l'impero di Diogene. Le osservazioni del Gom-

dalle une alle altre, poichè liberalismo e democrazia, date le premesse teoriche, non possono in definitiva assumere come contenuto e fine che gli elementi materialistici; i soli che sian disciplinati da socialismo e bolscevismo.

Ciascuna di queste idee ha poi i suoi equivalenti religiosi, la cui semplice enumerazione, senza discendere a ragguagli storici ed analisi minute, rivela caratteristiche particolari.

Il puritanismo inglese si collega all'idea liberale, come il metodismo americano alla umanitaria; il calvinismo francese somiglia assai da vicino alla democrazia massonica, come il luteranesimo germanico al socialismo; la stessa Russia bolscèvica ha dovuto transigere con l'ortodossìa. Parimenti gli svincoli solo tentati od anche riusciti, dal Cattolicismo, come il Gallicanismo in Francia, l'Anglicanismo in Inghilterra, la democrazia cristiana in Austria, il Fanar greco, ed altre, significano affermazioni di autonomia spirituale, unilaterale, nazionale non meno che tentativi di raggiungere al-

---

perz sono di circa quarant'anni fa, ed oggi, dopo la guerra mondiale e la rivoluzione russa ricevono tali conferme che fanno pensare a necessarie integrazioni. In fatti dal concettualismo socratico è discesa in linea diretta questa filosofia del proletariato, così come dall'idealismo hegeliano è discesa la concezione socialista, prima nei suoi fondatori israeliti, come Marx, Lassalle, Engels, poi nei suoi esasperatori russi, i bolscèvici. L'Oriente dunque ha nutrito con i suoi spiriti queste derivazioni e se si pensa all'atteggiamento del partito socialista tedesco durante la guerra, si può ripetere la parola di Plutarco, dicendo che l'imperatore Guglielmo avrebbe attuato l'impero di Marx.

tre e tante ideali complessità più o meno vagamente imperiali.

* * *

Onde, tenuto presente ciò che deve essere un impero, nel senso morale, politico, universale, della parola, accertato che non v'è stirpe tra le viventi nel mondo attuale, che abbia qualità propriamente imperiali, determinata l'insufficienza al fine imperiale delle principali formule correnti di morale politica che assumono pretese universali, vediamo presentarsi anzi tutto dal contrasto con questi elementi negativi il diritto dell'Italia all'Impero. L'Italia è altresì delle nazioni europee quella che ha sofferto il più lungo e diverso martirio ; tutta la sua storia, dalla caduta dell'Impero Romano fino ad oggi è tragedia ed errore, servitù ed espiazione, impotenza e travaglio, fra cui risplende perenne la sua spiritualità, come che solo per questa l'Italia abbia esistito e resistito nei secoli a traverso le vicende più dolorose che mai popolo abbia sofferte. Oltre di che l'Italia ha alla sua idea imperiale l'equivalente religioso del Cattolicismo, fatto storico e ideale, latino, romano, italiano, la cui odierna maggiore ampiezza essa aspira a far coincidere con la propria. Di più, quanto alla sua storia più recente, l'Italia ha fatto le esperienze più immediate proprio di quei sistemi politici che or ora abbiamo esaminati : fece l'esperienza liberale nel Risorgimento, sotto Vittorio Emanuele II, la democratica durante il regno di

Umberto I, la socialistica nel primo periodo del Regno di Vittorio Emanuele III sino alla guerra e rasentò assai da vicino l'esperienza bolscèvica nel dopo guerra. La provvidenziale e miracolosa rivoluzione fascista ha deliberato la vita italiana da tutti i pregiudizi corrispondenti alle ideologie estranee, ed il prodigioso intuito del Duce ha voluto che la nuova azione dell'Italia fosse all'interno e all'estero, realistica, cioè non vincolata a nessun sistema.

Or la qualità italiana strumentale più eminente è il senso profondo di armonia e di equilibrio che caratterizza la nostra razza e che possediamo quanto alla pratica ed alla politica in grado per lo meno altro e tanto elevato di quello che dimostrarono i Greci antichi quanto all'arte ed alla vita spirituale in genere. Tale senso risale in parte alla nostra trimillenaria convivenza politica ed alla varietà delle nostre esperienze storiche, numerose come nessun altro popolo può raccontarne. In parte poi esso sembra dipendere dalla struttura e dalla posizione geografica della nostra terra la quale appare collocata da Dio al centro del mondo, poichè la lunghezza della nostra penisola si fa essere insieme settentrionali e meridionali, la sua obliquità ci fa essere insieme orientali ed occidentali. Questa ubiquità che divien debolezza in uno Stato soggetto, è invece fonte d'incalcolabile forza in uno Stato autonomo che, come l'Italia odierna è animato da una formidabile volontà di potenza. E di questo requisito l'Italia ha dato le più luminose applicazioni. La diversità delle sue

genti, che parlano tutte un dialetto ed una lingua, è mantenuta compatta dal settentrione al mezzogiorno, dall'occidente all'oriente, conservando il corretto particolarismo tradizionalistico delle regioni e delle città per entro un rinnovato e forte sentimento nazionale. Ancora: l'Italia ha in Roma la capitale dell'Impero, ma non ha per il regno una sola capitale, sì bene ha diffuso quella che può chiamarsi la capitalità in tante grandi città che convivono in feconda emulazione ed in operosa armonia.

In fine l'Italia ha risolto senza risolverla, la questione romana, uno cioè dei problemi politici più complessi di tutta la storia del mondo, esplicando qui proprio quella virtù di equilibrata tolleranza che è particolare al genio della nostra stirpe.

Ora l'Italia, è quel che la sua esperienza l'ha fatta. Liberalismo e democrazia, socialismo e bolscevismo son passati per entro la sua storia e vi hanno lasciato tracce profonde. Oggi essa traversa un periodo di raccoglimento teorico e di affermazione pratica, in cui sembra segua una terapia simile a quella consigliata dal dottor Guelpa: durante il digiuno, infatti, l'organismo si sostiene con le cellule che possiedono almeno un valore nutritivo, ed elimina le cellule ammalate o nocive. L'Italia conserva perciò quei residui storici e politici che fanno parte integrale e necessaria della sua tradizione, e di questi fa un suo nutrimento, assimilandoli nel suo risanato organismo, ed elimina quanto sarebbe pernicioso al suo progresso ed alla sua nuova posizione nel mondo. Ciò che essa elimina è appunto di ciascuno dei sistemi politici ora

enumerati: l'astrattismo, l'esclusivismo, l'eccesso teorico, il vincolo ideologico, il semplicismo numerico, il materialismo volgare e ciò che mantiene è quanto è realisticamente utile e praticabile. D'altro canto nel Fascismo, fenomeno militare, essa ha esplicato anche qualità native di forza e, quando è occorso, di violenza, oggi contenute in una disciplina che sopprime ogni apprezzamento di selvaggia barbarie abbia potuto farsi di quella che era legittima difesa del più sacro patrimonio ideale. La nostra forza divien così necessaria affermazione civile, ed insieme con gli altri esaminati sin qui, elemento integrale del *mos pacis* che l'Italia impone a sè stessa, in procinto di farne parte alla civiltà mondiale.

E la formula imperiale è già in atto, ed esaudisce un profondo bisogno dell'umanità e risolve il problema più tormentoso della società moderna, quello delle relazioni fra capitale e lavoro. Liberalismo e democrazia diedero a questo problema una soluzione troppo indiretta perchè agnostica; socialismo e bolscevismo diedero al problema una soluzione troppo diretta perchè semplicistica. Da un lato vi fu eccesso teorico, dall'altro, eccesso pratico; l'astrattismo ideologico e la violenza plebea rappresentarono per ciò due tentativi insufficienti. Il Fascismo solo ha saputo armonizzare i due elementi, togliendo di mezzo i due eccessi marginali. La recente legge su l'arbitrato obbligatorio, legge centrale della nostra nuova monumentale legislazione, rappresenta veramente la più audace attuazione di una vera pace sociale onde il contrasto fra capitale e lavoro, che avrebbe per so-

luzioni estreme o lo schiavismo o l'anarchia, è composto e superato in vista del superiore interesse della produzione, cioè della Nazione. Capitale e lavoro son così nobilitati da questo fine comune cui tendono; acquistano un loro disinteresse che li eleva a forze superiori ed elementi d'ideale; trovano pronta tutta la dialettica nazionale per armonizzarli ed allearli: ricevono la perfetta giustificazione, poichè l'uno e l'altro conseguono una precisa ed imperativa responsabilità. È finalmente la sospirata pace sociale, il bisogno più universale del mondo, il problema più assillante della società, conseguiti, esauditi, risolti.

È questa veramente la formula imperiale, l'elemento positivo e creativo su cui si fonda la nostra certezza d'impero. Violenza e ideologia respinte sui confini estremi, tradizione di storia ed attitudini di stirpe, esperienza e misura, instituzioni originali, sano potere d'assimilazione, salda personificazione nazionale, sentimento che non è sentimentalismo e riconoscimento di diritti elementari ma affermazione di doveri superiori, tutto ciò si sente nell'anima dell'Italia moderna che sta attuando una sua complessa giustizia. L'Italia fascista è all'inizio delle sue realizzazioni e nel perfezionarsi del nuovo Stato s'accinge a costituir tutta la prassi dei principii politici, giuridici e sociali che essa ha posti come fondamento nazionale della sua idea universale. Ora incomincia il lavoro in cui si deve elaborare non solo la giurisprudenza e l'esperienza della rinnovata società, ma addirittura la funzione della rinnovata anima nazionale.

Le generazioni avvenire sapranno a fondo il

valore integrale della civiltà che oggi si prepara, perchè non avranno vissuto, come noi stiamo vivendo, il tramonto di un'epoca e l'aurora di un'altra, non avranno presenti nella loro vita gli elementi d'ogni specie che avranno formata quella che sarà per loro una automatica ed organica civiltà. Ed allora i popoli accerteranno che solo l'Italia ha saputo sciogliere il grande enigma e vorranno anch'essi imparare. Ma una formula come la liberale o la democratica si attuano con facilità e con indifferenza perchè sono impersonali; altro e tanto può dirsi di quelle socialista e bolscevica perchè si risolvono in semplici ripartizioni numeriche; invece una formula personalmente, elevatamente, complessamente imperiale come quella che l'Italia esprime dal genio della propria storia e della propria stirpe non si applica e non si attua se non dal popolo che da sè n'abbia fatta la totale esperienza e che per essa abbia conseguito un suo perfezionamento saremmo per dire biologico che ne costituisca addirittura una specie superiore dell'umanità. Infatti l'impero di Roma si esplicava nel dar la cittadinanza, onde Romano era l'equivalente di civile, così come l'Impero cattolico si esplicò e si esplica nel conferire il battesimo, onde Cristiano è l'equivalente di morale. Con una semplice adozione od estensione od imitazione legislativa non si assorbe un intiero costume spirituale: il Giappone ha parlamenti, laboratori, giornali, come ogni popolo europeo, ma è sempre invariabilmente uno stato asiatico. L'Italia imperiale darà la sua cittadinanza ed imporrà il suo *mos pacis* quando gli uomini s'avvedranno che

per esser sociali bisogna essere italiani, quando cioè comprenderanno che non sarà possibile raggiungere la nostra civiltà se non diventando noi stessi.

Tutto questo prepara il Fascismo il quale è perciò la formula vivente dell'Impero futuro: in esso infatti convivono elementi diversi come gli artefici materiali ed istintivi della vittoria, gli squadristi della Marcia di Roma, insieme con i precursori dottrinali, con gli elaboratori ed i teorici, e vi si raccolgono uomini di tutte le provenienze e di tutte le tendenze, il cui attrito è tutto fervido di scintille onde il Duce, supremo arbitro e moderatore, sa far luce ed energia, conferendole la struttura della propria possente personalità che è fatta di profonda umanità. I fattori primi di un'idea imperiale, la forza e l'idea, sono presenti nella nostra rivoluzione a cui danno la vita e la vitalità, per mezzo di fecondi contrasti in cui assorbimenti ed eliminazioni preparano sempre più salda e modellata l'opera grande. Nessun di noi che oggi viviamo potrà vedere la divina realtà dell'Impero, ma ciascuno ha fin d'ora l'orgoglio e la certezza d'aver concorso a prepararla per il luminoso domani.

V.

ITACA ITALIA.

In un secolo che sta fra il XIV ed il X avanti Cristo è vissuto in un paese di lingua greca un poeta che si chiamava Omero e che scrisse due grandi poemi epici, intitolati l'uno l'Iliade e l'altro l'Odissea. Questa affermazione contradice a quasi centocinquant'anni di questione omerica, giunta ora a tal punto d'ipercritica che non solo non esiste più il poeta ma dovrebbe quasi esser scomparsa anche l'opera sua. Spetta dunque a noi italiani d'oggi far punto e da capo, e perchè a noi incomba questo dovere, il presente saggio tenta di dimostrare.

Anzi tutto noi preferiamo credere all'esistenza di un solo poeta, uomo di genio, anzi che a quella di cento mediocri rapsodi. Nello sbriciolamento dei due grandi poemi è anche un segno dell'antindividualismo democratico che pervase tutto il secolo XIX. Gli eccessi della filologia e di certo metodo storico intesero proprio a frantumare le grandi personalità ed a negare all'individuo ed alla sua azione ogni valore. Mostrare i due grandi poemi dell'e-

popea ellenica, non come capolavori di un uomo di genio, ma come compilazioni desunte da una collaborazione di tanti piccoli poeti e negarli come prodotto di un uomo per presentarli invece come indistinto brusìo di tutto un popolo, questo credette di dover far la critica classica per intonarsi allo spirito demagogico del secolo. Non bastava che il popolo avesse già l'altissima missione di essere del poeta l'inspiratore e l'ascoltatore intelligente, ma bisognava abbassare il poeta al livello dell'uno qualunque e per giungere a questo non c'era da far altro che diluirlo in mille poeti. Questo fece con lavoro prodigiosamente tenace la critica omerica, d'accordo con lo spirito democratico, onde spetta agl'Italiani che sono oggi all'avanguardia nel mondo quanto alla restaurazione dei valori individuali, reclamare che nei confronti di tale demolizione sia rivendicata l'elementare verità contenuta nelle parole con cui questo scritto s'inizia. Essa corrisponde ad una limpida tradizione su la quale invece s'è architettata un'enorme macchina d'ipotesi, inspirata da ingegni mediocri che messi tutti insieme non valevano la millesima parte del genio di Omero.

Ma la difesa di Omero, oltre a questa ragione generica a pena accennata, è anche doverosa per gl'Italiani a causa di una caratteristica della loro letteratura, per la quale essi più d'ogni altro popolo sono competenti a giudicar l'Iliade e l'Odissea. L'Italia infatti è la patria dei poemi. Nella sua fase latina come nella sua fase volgare, la letteratura italiana ha prodotto più poemi di tutte le altre letterature

messe insieme, ciò che significa che il poeta italiano possiede assai più che non i poeti delle altre nazioni le attitudini mentali e pratiche per creare ed il popolo italiano più d'ogni altro la capacità estetica per giudicare e per gustare questo genere letterario. L'Italia deve dunque difendere il genere letterario che si chiama poema, tanto più che la tradizione ci ha recato l'opera di Omero in due poemi onde la difesa è facile, non dovendo avere che carattere conservativo. Ed è tanto vero che la critica filologico-letteraria s'inspira al rispettivo genere caratteristico delle letterature delle nazioni cui appartengono i varî critici, che gli studiosi tedeschi sono giunti a spezzare i poemi omerici quasi in tanti *lieder* così come ecco Victor Bérard, francese, che nella sua monumentale edizione dell'Odissea con cui corona quasi mezzo secolo di appassionata ricerca, afferma non essere i poemi omerici altro che drammi. Ora il *lied* è il genere letterario prevalentemente tedesco, il dramma è prevalentemente francese, onde possiamo bene noi che abbiamo il poema, da Ennio alle Laudi di Gabriele d'Annunzio, come genere letterario prevalentemente nostro, affermare che l'Iliade e l'Odissea furono e sono poemi, tanto più che abbiamo con noi la forza poderosa della tradizione. E se taluno osservasse che oggi non è più il caso di discorrere di generi letterari, crediamo di poter rispondere che l'arzigogolo corrispondente a tale abolizione è proprio dovuto a chi di generi non sapeva a punto praticarne che uno solo, quello che Voltaire chiamava *le genre ennuyeux*.

La più gran parte dei filologi sogliono dunque attribuire la loro incapacità a gli artisti che criticano; molto spesso al fondo dei loro sillogismi c'è un ragionamento alquanto semplicisticamente filisteo onde par che dicano: — Questo, io non sarei buono a farlo, e per ciò nè meno Omero doveva saperlo fare. — Infatti si sostiene oggi che, per esempio, l'Odissea sia opera di almeno tre poeti (ciascuno dei quali, naturalmente non è che compilatore da altri cento) autori l'uno dei canti I-IV, avventure di Telemaco, il secondo dei canti V-XV, avventure di Ulisse, il terzo del canti XV-XXIV, la vendetta sui pretendenti. Ragione principale della partizione è la differenza dello stile delle tre parti, e non si vede perchè tale sistema i critici non abbiano applicato alla Divina Commedia, perchè tra Inferno, Purgatorio e Paradiso corrono tali differenze che è necessario convenire che le tre cantiche sono di tre diversi autori. Così pure fin dai tempi alessandrini i *chorizontes* affermavano essere l'Iliade e l'Odissea opera di due diversi poeti, fondandosi specialmente su le differenze profonde di ogni specie che intercedono fra i due poemi. Con lo stesso ragionamento si deve allora affermare che non è possibile che l'autore del Principe abbia anche scritto la Mandragora. Ma, si risponde, già i critici alessandrini avevano elevato il dubbio. E bene, non me ne importa nulla, perchè alessandrini o italiani, tedeschi o francesi, i critici son sempre stati gli stessi. Tanto è vero che i poeti non hanno mai sottoscritto a tali profanazioni.

Invece quanto alla partizione dell'Odissea è

evidentissimo, ed è anche accettato fra altri dal Croiset, che il poema è diviso simmetricamente in sei parti di quattro canti ciascuna. Si verifica anzi in Omero a questo riguardo la volontà di equilibrare con mirabile sapienza di ritardi e d'interferenze i suoi gruppi in modo che essi sian di quattro canti, ed i canti, di proporzionata lunghezza. Il critico naturalmente in questi ritardi vede sempre delle interpolazioni e questa dottrina delle interpolazioni è arrivata a tal punto che credo non ci sia verso dei due poemi di Omero che non sia stato indiziato come interpolato, sì che ormai si potrebbe anche arrivare a dire che tutta l'Iliade e tutta l'Odissea sono interpolate, così almeno esse riacquisterebbero un loro diritto all'unità. Quanto all'attribuzione dei due poemi a due poeti, la conseguenza fra l'uno e l'altro e l'integrale saldezza di ciascuno son tali che, come dirò fra poco, non è possibile che essi siano di due autori. Omero scrisse il primo probabilmente fra i trenta ed i trentacinque anni, il secondo fra i cinquantacinque ed i sessanta, e furono come il Lohengrin ed il Parsifal della sua divina attività. Forse che non ci sono contradizioni e diversità di stile fra il Lohengrin ed il Parsifal? Sarebbe anzi assai gustoso fondar su di esse un *gesetz* su l'esistenza di due Wagner.

Troppo spesso la critica dei testi antichi e specialmente di quello di Omero ha dimostrato una singolare incomprensione del valore intimo della poesia ed ha considerato i poeti come degli archivisti che dovevan rendere ragione di tutte le *pratiche* poste nelle loro regolari caselle, senza tener conto del fatto

che un poeta come Omero è un uomo di genio che ha una sensibilità, una capacità, una molteplicità e con queste, infinite altre caratteristiche, che non possono esser misurate con i poveri strumenti di una razionalità filologica. Egli dispone di certi divini commutatori interiori di cui i comuni mortali non conoscono l'uso, con i quali sa fare a suo talento la luce o le tenebre nell'anima nostra, consentendoci di essere secondo le nostre forze suoi collaboratori nell'intendere quanto egli ha sentito, per entro la rappresentazione che egli ha creduto di doverci dare. Il critico, letterario o filologico che sia, deve prima ammirare e poi dirci le ragioni della sua ammirazione, ciò che vale il dir capire e far capire. Se no c'è il rischio che al poeta diventi superiore colui che s'è voluto prendere il gusto di sbriciolare tutta un'opera d'arte e di negar l'esistenza di un uomo di genio e per ciò che il povero Wolff divenga maggiore di Omero. Non è senza presago significato che, come afferma Plutarco, colui che ai sicari che dovevano ucciderlo, additò il nascondiglio di Cicerone, il grande tramandatore romano degli spiriti antichi, si chiamasse proprio Philologus !

* * *

Ma v è una terza ragione (1) per la quale gl'Italiani d'oggi posson sicuramente affermare l'unità

(1) Per questa parte alcuni spunti della mia argomentazione erano già stati accennati in un mio articolo « Il poema della controrivoluzione « pubblicato su *L'Idea Nazionale* del 28 luglio 1923.

dei poemi omerici e la reale personalità di Omero, oltre le due dette or ora, ed è una ragione d'attualità che dà a noi una particolare competenza in proposito, specialmente per quanto riguarda l'Odissea.

Omero poeta di squisita sensibilità, ha nei suoi due poemi scritti a distanza di circa un quarto di secolo l'uno dall'altro, raccontato fatti di cui fu contemporaneo, e che rappresentarono una tremenda crisi del mondo antico. La guerra di Troia è il primo episodio di quel fatto che più che politico o storico, si può chiamare a dirittura fatto cosmico: la lotta fra Oriente e Occidente. Fra i due gruppi politici, l'orientale e l'occidentale, da lungo tempo durava una tensione, dimostrata dai miti degli Argonauti, di Medea, di Io ed altri, che doveva sboccare in un conflitto generale. La guerra venne e fu lunga e terribile, come quella in cui da una parte e dall'altra si giocava tutto per tutto e s'impegnavano le forze rispettive dei due gruppi in contrasto. Per i Greci da questa guerra dipendeva la vita avvenire dell'Occidente e di ciò essi sentirono la profonda responsabilità, gettando nella fornace uomini e mezzi sino alla vittoria. L'Iliade è l'epopea di questo fatto grandioso ed è per ciò tutta corusca e sonante d'armi, tutta gioiosa di ferocia e di speranze. C'è sì, anche il dolore che la guerra porta con sè e l'eroe omerico, a differenza dell'eroe cavalleresco medievale, rimpiange la sua casa e la sua famiglia, perchè sente la guerra come un male necessario e non come uno *sport* sanguinoso ; ma quando deve combattere è eroe. Ci sono gl'inevitabili contrasti fra gli alleati, che con-

ducono vicino ai pericoli delle paci separate, ma l'unità, a costo di gravi sforzi, si conserva sino alla fine e ne è premio la decisiva vittoria.

La guerra finisce con l'incendio di Troia. Subito dopo riprendono, assai aspri, i contrasti fra gli alleati, per lo sgombro del territorio nemico, come fu per il Reno dopo l'ultima guerra mondiale. A poco a poco però tutti i greci tornano a casa, sia perchè la guerra non aveva avuto un fine di conquista territoriale, sia perchè probabilmente ciascuno sapeva, come Nestore (III, 166)

.... i mali che un demone tristo tramava, (1)

i mali del dopoguerra. Se l'Iliade è il poema della guerra, l'Odissea è il poema del dopo guerra. C'è tale unità d'inspirazione nell'uno e nell'altro poema e tale unione fra l'uno e l'altro, che non è possibile non siano ambedue espressioni di una sola grande anima di poeta. Un Omero italiano che avesse vissuto la guerra e il dopo guerra nostri dal 1914 al 1922, avrebbe scritto due opere d'arte parallele all'Iliade ed all'Odissea, le quali rivivono ambedue nella nostra più precisa sensibilità, se riconstruiamo i nostri stati d'animo di quegli anni. Oltre di che vi son fra i due poemi talune simmetrie che non possono essere nè casuali nè artificiate da noi, ma che appaiono all'evidenza veramente volute dall'autore. Nell'Iliade il dolore è elemento necessario

(1) Le citazioni sono tratte dalla traduzione dell'*Odissea* di Ettore Romagnoli.

inerente alla guerra, nell'Odissea esso è irrazionale e per ciò deprimente, poichè dopo dieci anni di assedio di Troia, Ulisse avrebbe ben diritto al riposo. Nell'Iliade l'uomo tipo è l'uomo eroe, nell'Odissea è l'eroe uomo ; il primo deve lottare con gli uomini, il secondo con gli elementi e perciò il dato spirituale protagonista nell'Iliade è il valore, nell'Odissea l'intelligenza.

Ma tutte queste sono osservazioni che chiunque può aver già fatto da sè. Invece ciò che gli antichi critici non hanno potuto notare e che solo noi Italiani di questi tempi possiamo accertare perchè abbiamo rivissuto l'Odissea in tutta la sua meravigliosa unità, è il suo intimo valore di attualità. Anzi tutto come nel nostro dopo guerra, l'Odissea è tutta pervasa da un profondo senso di tristezza. Dopo una vittoria definitiva che chiudeva un decennio di guerra ci aspetteremmo parole di gioia trionfante : della vittoria non c'è invece nessuna esaltazione, ma il poeta sembra sollecito solo di farci sentire tutte le conseguenze dolorose che la guerra ha lasciate nella politica interna dei varî stati. Agamennone, ad Ulisse che lo ritrova a gl'Inferi, esclama (XI, 430-432):

> Ed io m'aspettavo
> che festa i figli miei m'avrebber fatto, e i famigli
> come tornassi,

proprio come i combattenti italiani. Omero nell'Odissea scrive con il dubbio, anzi con la disperazione nazionale nel cuore, e ci dà il riflesso di un dopoguerra amarissimo, senza compensi, senza consolazioni, senza presagi, su cui gravano i pensieri e le

sollecitudini di tutto ciò che non è accaduto, perchè la guerra non ha dato il frutto che si sperava. Tutta la Grecia è in crisi, possiamo anzi dire in rivoluzione.

L'Odissea è il poema della rivoluzione e della riscossa. Nessuno ha detto ciò in oltre trenta secoli da che l'Odissea è stata scritta, non solo perchè nessuno se n'è accorto ma anche perchè forse non mai come oggi il mondo ha sentito questa analogia. I primi critici della questione omerica avvertirono che nell'Iliade il popolo non appare mai perchè tutto è in mano della classe guerriera ed eroica dominante, mentre nell'Odissea il popolo rumoreggia ad ogni passo, è presente, vivo, operante. Su questo accertamento si appoggiò uno degli argomenti per asseverare almeno che i due poemi erano di due autori diversi! O che ci sarebbe stato a fare il popolo in un poema di guerra ove chi conta non è che l'esercito, e che ci starebbe a fare l'esercito in un poema di rivoluzione ove chi conta non è che il popolo? Invece proprio qui si ravvisano l'unità e la conseguenza dell'ispirazione, la volontà del poeta di farci sentire i due momenti del grande fatto storico, poichè la rivoluzione del dopo guerra ellenico è esposta nell'Odissea con un sentimento integrale ond'essa divien la protagonista del poema. Per comprendere ciò bisogna esser passati, come noi Italiani, per una rivoluzione assolutamente identica: solo noi dunque possiamo per questa terza ragione rivendicare non pur l'Iliade ma l'Odissea, ambedue per intiero ad Omero.

* * *

Vediamolo dunque questo dopo guerra ellenico, come l'Odissea ce lo descrive. A Itaca gl'imboscati hanno preso il sopravvento: tendono a sostituirsi al potere legittimo, distribuendoselo nel più particolaristico egoismo. I Proci infatti si sono impancati nella casa di Ulisse ove mattina e sera mangiano tutte le sostanze del re, cioè dello Stato, proprio come da noi i partiti cercavano d'ottenere favori per le loro cooperative bianche o rosse, posti lucrosi per i loro adepti, appalti per i loro amici. Il potere legittimo è rappresentato da una donna, che non ha virtù eroiche, Penelope, la quale, proprio come lo stato democratico, fa e disfa perennemente la sua tela, rimanda sempre ogni determinazione, tiene a bada gli usurpatori senza aver la forza per affrontarli.

Sotto le spoglie di Mentore, Atena suggerisce a Telemaco di recarsi a Pilo ed a Sparta a chiedere a Nestore ed a Menelao notizie di suo padre Ulisse. Omero per esporci il dopo guerra ellenico ci ha presentato quattro esempi: Itaca, Pilo, Sparta, i Feaci, probabilmente per farci vedere i diversi aspetti di un solo fenomeno, da poi che le condizioni politiche di tre di questi stati sono simili, in quanto tutti si risentono delle gravi conseguenze della guerra, ma diverse per il modo in cui tali conseguenze operano. Il poeta ciclico Agìa di Trezène nel suo poema *I Ritorni* raccontava più distesamente tutte queste vicende e, se ne possedessimo di più che non gl'in-

formi brandelli che l'invidia del tempo ci ha tramandati, ci sarebbe possibile raggruppare sotto gli esempi principali dell'Odissea la storia di tutta quanta la rivoluzione che squassò il mondo ellenico dopo la vittoria su l'Oriente, e che conosciamo solo per pallidi accenni indiretti. A Pilo, dunque, l'autorità, la saggezza, l'esperienza del vecchio re guerriero Nestore riescono a tenere a freno il popolo, ma a che caro prezzo ! Telemaco giungendo trova (III, 7-8) che

v'erano nove gruppi di seggi : sedean cinquecento
in ciascheduno, e schierati dinanzi a ciascun nove tori.

Dunque quattromila cinquecento persone a tavola, ed ottantun tori per sfamarle, ciò che vuol dire un chilo di carne per ciascuno. Nestore paga, per chiuder la bocca ai suoi sudditi, così come l'Inghilterra e l'America e poi anche in misura minore gli altri stati, hanno assegnato ricche pensioni ai combattenti della grande guerra e larghi sussidi di disoccupazione e di quiescenza agli operai. Nell'età omerica si paga in natura.

Ma le cose non debbono andar bene a Pilo. Telemaco chiede a Nestore notizia del padre, ma il vecchio re di tutto è ignaro e racconta la fine della guerra e le liti fra alleati, dopo aver tessuto un lungo e senile elogio di Odisseo. Allora Telemaco gli espone la condizione tragica della sua casa e di Itaca, evidentemente con la segreta speranza che il re di Pilo si offra ad aiutarlo. Ma Nestore non abbocca, perchè è probabile abbia già troppo da fare nel suo Stato, ed invece gli augura di tutto cuore l'aiuto degli Dei.

Gli dà solo un carro con uno dei suoi figliuoli, Pisistrato, per accompagnarlo a Sparta a trovar Menelao, tanto per levarselo di torno e fa in suo onore un sacrificio propiziatorio, tanto sontuoso e cerimonioso, quanto superfluo.

A Sparta ove Telemaco giunge sul carro di Nestore, anche più fosca è l'atmosfera politica. Alla corte degli Atridi la rivoluzione aveva trionfato. Egisto, imboscato e disfattista s'era impadronito dello stato a traverso Clitemnestra, reggente per conto di Agamennone, re assente per la guerra. Dopo la risposta evasiva di Nestore, Telemaco che ha compreso non essere più il caso di sperare aiuti da Pilo, cambia discorso e chiede di sapere come è morto Agamennone. Nestore racconta e fra altro, dice di Egisto (III, 262-265):

.... noi stavamo là, molte imprese di guerra compiendo,
ed egli, d'Argo equestre nel queto recesso, blandiva
con le parole dolci la sposa del figlio d'Atrèo.

Imboscato dunque, com'erano i Proci, ma delinquente più audace, Egisto ha vinto ed è stato re per qualche tempo, avendo saputo abilmente sfruttare il malcontento del popolo per la lunghezza della guerra. Il profondo senso di poesia del popolo greco ha sempre posto nella leggenda corrispondente a ciascun di questi fatti storici una donna, Io e Medea, Elena e Clitemnestra, Cassandra e Penelope, perchè tale elemento consentiva di far di questi miti delle opere d'arte.

Una riscossa giovanile è stata tentata contro Egisto, quella di Oreste e Pilade, ma non è stata che

una vendetta, e Menelao deve aver ripreso nelle mani un ben vacillante potere se ha dovuto anche cambiar la capitale dello stato. Telemaco infatti lo trova a Sparta, in un bel palazzo, ma impensierito e triste: dice infatti Menelao (IV, 93):

.... non mi fa lieto regnare fra questi tesori,

perchè è pieno di rimpianti, di nostalgie, di crucci, e rievoca la mala fine di tanti commilitoni senza dire una parola che vanti il suo attuale potere. Pisistrato ha parlato per conto di Telemaco ed ha esplicitamente chiesto aiuti per la riscossa ad Itaca; Telemaco ha sì chiesto del padre ma in un verso solo, chè subito dopo espone la sua presente condizione, ciò che implica la domanda d'intervento. Ma anche Menelao nel rispondere divaga in altri racconti del ritorno e tanto per cavarsela, offre al giovane tre doni, un cratere, un cocchio e tre cavalli, che Telemaco cortesemente rifiuta, come animali che gli sarebbero inutili nella sua petrosa Itaca. La spedizione dunque, tanto a Pilo quanto a Sparta è stata vana, sia per le notizie su Odisseo, sia per gli aiuti contro i Proci divoratori della sostanza regale.

Di un altro stato Omero ci parla nell'Odissea, quello del re Alcinoo, il regno dei Feaci. Di costoro non si parla mai nell'Iliade, segno che non hanno fatto la guerra. Sono stati un popolo neutrale, un'Olanda o una Spagna dell'età omerica. Nè sembri avventato il paragone, poichè anche il Bérard chiama l'Egitto, l'America di quei tempi. Come tutti i neutrali, i Feaci si sono arricchiti e vivono in una indo-

lente felicità. Il palazzo di Alcinoo è una meraviglia di ricchezza e di bellezza ed il benessere transpare da ogni parola che riguardi l'isola ben avventurata. In onore di Odisseo, Alcinoo ha ordinato giuochi sportivi, vantando i Feaci come i più gagliardi in ogni esercizio. Ma essi non hanno fatto la guerra, non si sono fisicamente temprati in quel tremendo cimento, a cui allora i giochi sportivi davano la più efficace preparazione, così che, stimolato da un pre-presuntuoso e rissoso competitore, Ulisse (VIII, 185 sgg.):

.... un disco
prese, massiccio più grande, pesante più molto di quelli
onde soleano fra loro contendere in gara i Feaci,

e lo scaglia in modo che

oltre volò le gittate di tutti,

perchè, se bene non più giovane e stanco da dieci anni di guerra e da altri e tanti di avventure, Ulisse è sempre più forte di qualunque dei Feaci, i quali invece il re stesso dice essere migliori d'ogn'altro popolo (VIII, 253):

del navigar nell'arte, nel corso, nel canto, nel ballo.

Sono ricchissimi, però, onde Ulisse riceve da loro ricchissimi doni, tanto ricchi che, con terminologia moderna, potrebbe dirsi che l'eroe abbia presso i Feaci negoziato un prestito, il prestito della restaurazione. Il re non solo gli ha dato moltissima roba, ma gliene fa dare anche dai signori del regno, che poi,

si direbbe oggi, offriranno al pubblico le azioni corrispondenti (XIII, 10-25):

l'ospite nel forziere lucente già vesti possiede,
l'oro foggiato in vari lavori possiede, e i regali
tutti che gli hanno qui recati i signori Feaci;
ma via, ciascuno adesso doniamogli un tripode grande
ed un lebete; che poi, chiamate a raccolta le turbe
ci rivarremo; chè è duro largire senza compenso.

Doni importanti dunque, tanto è vero che al suo arrivo a Itaca Ulisse al suo risveglio non pensa che ad essi e ne riparla più volte. A Telemaco Nestore non ha dato nulla perchè quanto ha serve a lui; Menelao sembra tema che gli si chiedano quattrini, perchè, all'ammirazione del giovane e del suo compagno, consente ma soggiunge (IV, 95-97):

.... perdei
la mia casa, opulente di tante ricchezze e bellezze.
Oh! Se la terza parte sol tanto ne avessi....

I Feaci soli appaiono veramente ricchi ed abili nel collocare il loro denaro in imprese solide.

* * *

La riscossa ha luogo in Itaca che storicamente e poeticamente Omero designa come salvatrice degli spiriti della vittoria, di quelli dell'Ellade tutta, ed a dirittura della civiltà d'Occidente. Alla controrivoluzione partecipano le due generazioni, quella di coloro che rappresentano la guerra, cioè Ulisse, quella di coloro per i quali la guerra è stata combattuta e vinta, cioè i giovani. Dopo la tragedia degli

Atridi il tentativo di Oreste e Pilade non ha avuto fortuna, perchè erano solo i giovani, e non molta fortuna ha avuto nè pur Menelao, perchè rappresenta solo la generazione precedente. A Itaca invece le due generazioni s'accordano e si garantiscono a vicenda, ciò che giustifica il loro trionfo, nella continuità degli spiriti eroici e nazionali.

Infatti la controrivoluzione è fatta a Itaca anzi tutto dai giovani: Telemaco, prima di tutti, ed i venti compagni che volentieri accettano di remare per condurlo a Pilo; Antinoo, il più astioso dei Proci, s'impensierisce anzi che Telemaco abbia avuto tali fautori perchè (IV, 667)

Anche per il futuro saprà contro noi capeggiarli.

E vi son poi i sei figli di Dolio, il fattore di Laerte. Tutti costoro son la generazione che, troppo giovane per poter fare la guerra, è cresciuta nell'atmosfera del sogno eroico. Spetta ad essa rivendicare i valori della guerra ed essa si getta nella lotta con l'entusiasmo di chi s'affida alla più giovanile sicurezza dell'intuito. In pochi sfidano i molti, e sanno debellare il mito del numero e detronizzare la teologia del feudalesimo particolaristico. Si sentono i depositari del verbo della patria di fronte ai rinnegatori della vittoria, ai rinunciatari, ai neutralisti, ai disfattisti, agli imboscati, quali sono i Proci. Come Egisto ha saputo abilmente sfruttar la lunghezza della guerra ed il conseguente malcontento del popolo, così i Proci hanno voluto profittare del disagio causato dalla guerra e tentano di spartirsi lo Stato. I

giovani invece voglion rifare lo Stato forte perchè sanno che la guerra è stata combattuta e vinta per la loro generazione e per quelle a venire, e non intendono sia annullato il sacrificio dei loro maggiori.

Fautori della riscossa sono poi g'intellettuali. Anzi tutto v'è Mentore, sotto le cui spoglie si cela a dirittura la stessa Atena. Propendono per Ulisse il cantore Femio e l'araldo Medonte, ambedue constretti dai Proci a servirli, ma ambedue salvati dalla strage. Oltre di che Atena-Mentore (II, 386-387)

> .... a Noèmone, figlio brillante di Fronio, chiedeva
> una veloce nave. Ben lieto fu questi d'offrirla

ed è la nave che occorre a Telemaco per il viaggio a Pilo, quella su cui remeranno i suoi venti coetanei: Noèmone e Fronio son due nomi che significano alte attività spirituali, nè è pura coincidenza se proprio quelli Omero ha scelti per designare i proprietari della nave.

Vi sono infine i rurali, il porcaio Eumeo, il bifolco Filezio, il fattore Dolio, con i suoi sei figli, ed anche creature umili che parteggiano per Ulisse, per propensione o per devozione, come la nutrice Euriclea o la massaia Eurinome. Il popolo anzi è malcontento e sospettoso dei Proci, come si vede dal timore che questi manifestano quando Ulisse sta per far la prova dell'arco (XXI, 323-324):

> .... la mala voce temiamo d'uomini e donne,
> che non ci lanci qualche plebeo quèsti motti d'oltraggio.

E l'arco è l'insegna del potere legittimo e solo Ulisse deve tenderlo: infatti Telemaco dopo la terza prova riescirebbe (XXI, 228)

ma la sua voglia Ulisse frenò con un cenno del capo.

Ciò perchè la riscossa non dev'essere disordinato movimento di giovani, ma restaurazione di una legalità che il popolo possa accettare perchè si ricollega ad una tradizione. Ed infatti, mentre tutti riconoscono Ulisse credendogli su la parola o su le proprie impressioni, solo Penelope e Laerte, la moglie ed il padre, la legalità e la tradizione, vogliono segni sicuri per riconoscere ad Ulisse il supremo diritto che scaturisce dalla sua rivoluzione.

Giovani, intellettuali, rurali, compiono dunque con Ulisse quella che si può chiamare la marcia su Itaca. Tutto è pronto nel palazzo del re, i Proci raccolti nella gran sala, Ulisse ed alcuni compagni, decisi alla strage, le porte sprangate, le armi allontanate, l'arco posato ai piedi dell'eroe. V'è qui la più divina pausa che mai abbia interrotto umana poesia, quella tra il ventunesino ed il ventiduesimo canto dell'Odissea. Essa è veramente il punto culminante del poema, onde anche la distribuzione della materia in tutti i varii canti dà una riprova dell'unità originaria dell'opera, perchè a tale pausa si giunge per il più sapiente e prodigioso *climax* di emozioni. Non mai nella poesia del mondo, un poeta riescì a pronunziare un silenzio più tragico: vi passa per entro un brivido di attesa paurosa, di gioia selvaggia, di spaventevole morte, perchè, come lo spettatore nell'Edipo Re, così qui il lettore sa già quale fato incombe su i Proci i quali non sanno ancora.

La strage incomincia perchè Ulisse tende il grande arco che solo le sue braccia possenti sapevano domare e colpisce per primo alla gola il malvagio Antinoo. Ira, tumulto, ingiurie, minacce, ma l'eroe grida (XXII, 35-36):

> Cani, non lo pensavate che dalla città dei Troiani
> sarei tornato un giorno,

ed allora terrore e preghiera, perchè finalmente i Proci hanno riconosciuto chi vale da più di loro. Ed uno implora (XXII, 55 ssg.):

> .... mòstrati mite
> con la tua gente. E noi tutti, tuoi sudditi, a te per ammenda
> di tutto quanto fu mangiato e bevuto in tua casa,
> ti recheremo un compenso di venti giovenchi ciascuno
> e ti daremo oro e bronzo, fin che ne sia pago il tuo cuore.

Offrono dunque sottomissione e collaborazione, pronti a qualunque bassezza ed a qualunque viltà, come fecero in Italia i partiti che ci sgovernavano, quando compresero che la marcia su Roma era ormai fatalità ineluttabile. Non fu forse fatta al Duce in quei giorni l'offerta di quattro portafogli in un ministero di conciliazione ? Ma Ulisse è implacabile : anch'egli è intransigente e mira ad avere un governo ed un regime totalitario. Non uccide tutti i Proci solo per appagare il suo legittimo desiderio di vendetta, ma per liberare lo stato da ogni residuo di particolarismo, per evitare ogni compromissione, per eliminare ogni possibilità di spurie collaborazioni. E come già ha percosso Iro, così ora fa uccidere anche le serve che compiacquero ai pretendenti, ed il pastore Melanzio che tentava di recare a questi

l'estremo aiuto, tutte creature servili che alle rinnovate fortune dello stato non recherebbero che disdoro.

Che la riscossa, si ricongiunga agli spiriti della guerra, prova la prima metà dell'ultimo canto, poichè le anime dei Proci, condotte all'Ade, si scontrano con le anime degli eroi defunti, come per riassumere in questo momento Iliade ed Odissea, guerra e dopoguerra. Intanto i parenti dei Proci uccisi si son riuniti in Itaca a comizio, sotto la presidenza di Eupito, padre di Antinoo, il quale dispone d'ogni più efficace argomento per suscitar la commozione degli astanti. Muovon dunque contro il palazzo del re, ma Ulisse ed i compagni stanno ad attenderli ed una freccia dell'eroe colpisce ed uccide proprio Eupito, vittima propiziatoria per la successiva pace. Zeus ha permesso questa morte perchè ad Atena che gli ha chiesto se deve consentir quella pugna o far fare la pace, risponde evasivamente esprimendo solo il desiderio che tutto s'appiani (XXIV, 478-486):

Perchè mi volgi questa domanda, figliuola diletta?
Questo disegno forse non l'hai concepito tu stessa
perchè, giungendo, Ulisse traesse vendetta dei Proci?
Fa pur ciò che tu vuoi; ma ciò che dir devo ti dico.
Ora che tratta ha Ulisse divina vendetta dei Proci,
stringiamo fidi patti: che Ulisse rimanga sovrano;
e noi Celesti oblio decretiam della strage dei figli
e dei fratelli; ritorni fra loro l'antica amicizia,
e la ricchezza e la pace sian d'Itaca sempre retaggio.

Atena infatti discende ad interporsi nella mischia che una folgore di Zeus ha interrotta (XXIV, 546)

e quindi strinse accordi giurati fra entrambe le parti,

perchè popolo e regime si compongono nella rinnovata e nuova legalità. Con l'ultimo verso l'animo del lettore s'illumina della luce di un'aureola tranquilla ed Itaca ed il mondo civile ritrovano la gioia feconda dell'armonia. Come nella catarsi della tragedia il poema si conclude con una parola di serenità.

Premio infine della vittoria di Troia e per ciò anche della riscossa interna è il mare, e dopo qualche secolo dalla marcia su Itaca, raccoglierà Temistocle a Salamina il frutto di tanta vicenda. Se la rivoluzione è il protagonista dell'Odissea, il mare ne è lo sfondo perenne, il Mediterraneo, dai Dardanelli a Gibilterra, dall'Egeo all'Adriatico, da Cuma alla Corsica, dalla Sicilia all'Egitto, da Creta al Circeo, il mare nostro in fine, il mare d'Italia. Odisseo ha molto sofferto nel suo decenne errare sul mare, e dei suoi dolori non risparmia i lamenti, ma quanto spirito d'avventura, quanto desiderio di navigare, di veder paesi e popoli nuovi, di cimentarsi con tutte le avversità non esalano i canti del mirabile poema! A nulla serve l'esperienza degli altri, ed il dolore di Odisseo ha tutti i fascini della vita vera e piena, del dominio e del rischio, della gioia di vivere, di vincere, di potere.

Nè qui s'arresta il compito dell'eroe. Tiresia gli predice che tornerà a casa e che restaurerà la sua sovrana aurorità, ma che dopo dovrà ancora peregrinare, e questa volta per terra, sino a che non giunga a genti che non hanno mai veduto il mare, che non condiscono con sale i loro cibi e che vedendolo con un remo su la spalla gli chiedano se egli

non rechi una pala da grano. Qui egli s'arresterà e tornerà poi in patria e, conclude Tiresia (XI, 134-137):

> infine dal mare una morte
> placida a te verrà, che soavemente t'uccida,
> fiaccato già da mite vecchiezza. E felici dattorno
> popoli a te saranno.

Profezia misteriosa che sembra presagire l'impero: Giulio Cesare dovrà compirla e cantarla Virgilio. Le parole di Tiresia sono improntate di così profonda e fatale sicurezza che esse esorbitano dal valore di un presagio personale. È in esse contenuta la divina e segreta speranza di tutta una stirpe, onde per bocca dell'indovino sembra che parli tutta la classicità. L'Odissea diviene così il grande poema imperiale con cui s'inaugura il trionfo dell'Occidente, ed il mònito famoso di Virgilio al popolo romano ne sembra la sintesi luminosa. Anche Enea è un eroe dei Ritorni ed è più grande di Ulisse, è *colui che deve venire* a fin che il mondo riceva la parola augusta della pace romana su la terra e sul mare. La rivoluzione ed il dominio del mare sono dunque i due elementi storici che Omero ha voluto celebrare nell'Odissea, che per ciò è poema di umanità e di aspettazione.

* * *

Ed allora è forse mai possibile che una così coerente unità di inspirazione e di azione risalga alla multipla collaborazione di una folla di oscuri ed anonimi cantori? Tutta l'Odissea è pervasa da un

sentimento solo che ne è come la traccia ed il sostegno ed è l'ansia per la sorte del mondo dopo la grande guerra, il cui ricordo eroico aleggia in ogni verso. Ad ogni passo si trovano accenni od a dirittura racconti del passato, proprio perchè il lettore senta questo legame fra i due poemi ed abbia sempre presente il quadro artistico, poetico, storico della grandiosa vicenda. Tutto è coordinato per tale scopo unitario che la filologia, disciplina analitica, per quanto benemerentissima degli studi su l'antichità, anche se non sia proprio l'ambasciatrice dell'eternità, come la definì il Niebuhr, non ha potuto individuare e veder tutto insieme. Là dove un dato psicologico, storico, comparativo, desunto da una nostra esperienza contemporanea, consente a noi Italiani d'oggi di affermare l'unità inscindibile dei due poemi mediterranei, e per ciò nostri, e la loro attribuzione ad una sola personalità di artista. Solamente un poeta solo ha potuto mantenere per tutti i ventiquattro canti dell'Odissea la vigilanza occorrente a far sorgere nel lettore il sentimento unitario che anima tutto il poema.

Il lettore potrà ora pensare che questa mia esposizione di guerra e dopo guerra, rivoluzione e controrivoluzione, marcia su Itaca e marcia su Roma, Ulisse e Mussolini, sia tendenzioso parallelismo da me istituito a traverso l'affermazione della triplice unità, dell'autore, l'uomo poeta Omero, del genere letterario, il poema, e dell'argomento; e nella migliore ipotesi troverà forse che si tratta di una serie di fortuite coincidenze e se mai, bontà sua,

della mia ingegnosa trovata di un'indovinata allegoria. Non si tratta di questo. L'Odissea, nella marcia su Itaca, ci espone uno di quelli che il Vico chiamò corsi e ricorsi della storia e che i teorici moderni della storia chiamano con più preciso tecnicismo i *fatti tipo*. Non ha voluto dunque essere il mio un adattamento di terminologia moderna a fatti remoti, gioco puerile cui molti storici si dedicano con fortuna, ma l'esposizione di un fatto tipo in cui si rinviene tutta l'integralità psicologica dei fatti umani nella permanenza di certe leggi biologico-storiche. La marcia su Itaca di Ulisse, come quella di Cesare su l'Urbe, dopo il passaggio del Rubicone, la marcia su Parigi di Enrico IV, come quella del 18 Brumaio di Napoleone, son documenti del fatto tipo che si riprodusse nella marcia di Roma di Benito Mussolini, e presentano tutti le stesse caratteristiche. Onde l'Odissea ci dà per mezzo della poesia più sublime, la conferma storica della bontà, della legittimità, della logica, della necessità, dell'umanità in fine, della nostra rivoluzione. Anche il Duce ha teso un arco che nessun altro che lui avrebbe potuto e saputo impugnare.

Rileggano l'Odissea gl'Italiani d'oggi. Un fascicolo di rivista che sembra non debba aver più lunga vita di un mese, non è più attuale e contemporaneo dell'antichissimo poema il quale sta all'Iliade come al *de bello gallico* il *de bello civili* per la necessità di un'alterna ed eterna vicenda. Leggano l'Odissea gl'Italiani, e la nostra speranza parrà loro certezza grande.

VI.

EVOLUZIONE FASCISTA DEL DIRITTO DI PROPRIETA'.

I.

Uno degli errori più consueti e più gravi, che commettono specialmente i seguaci del materialismo storico, è quello di adattare a fatti del passato anche remoto la nomenclatura dei fatti contemporanei o recenti, e classificar quei fatti secondo partizioni, categorie, definizioni, che son proprie di talune relazioni puramente moderne. Ciò è possibile a mala pena per l'elemento permanente e quasi immutabile che è al fondo di tutti i fatti storici, ed è l'uomo, con la sua psicologia elementare e con i pregi ed i difetti dell'indole sua, sempre che però si possa aver la certezza di una perfetta analogia di circostanze che giustifichi nell'uomo singolo, in quanto eroe, nell'uomo collettivo, in quanto dia luogo ad un fatto-tipo, un determinato atteggiamento psicologico. Ma quando invece, o per libidine di translati o peggio per procurarsi dal grande archivio

dell'umana esperienza, che è la Storia, tutta una comoda serie di antecedenti, si proietta all'infinito nel passato il prodursi di un fatto attuale, si commette un colossale errore di prospettiva e di valutazione, là dove non valori ma solamente, ed in pochi casi soltanto, rapporti, posson darci qualche rara possibilità di accertare qualche fissa unità nello svolgersi dei fatti umani.

Si dice, e non solo dai materialisti, che per esempio nell'antica Roma la secessione della plebe sul Monte Sacro non è che una forma di sciopero generale e, posto il colorito generico di questa premessa, si va avanti e si accerta che il contrasto fra patrizi e plebei era lotta di classe, e avanti ancora si trova al formarsi dell'Impero Romano tutta una giustificazione economico-materialista che, condotta alle sue estreme conseguenze, giunge a conclusioni assolutamente grottesche. Basta invece leggere uno dei più bei libri che su l'antichità siano stati scritti nel secolo scorso, *La cité antique* del Fustel de Coulanges, per persuadersi che la secessione della plebe, le lotte fra le due caste, l'evoluzione costituzionale che condusse all'Impero, siano fenomeni di un solo fatto religioso in cui qualsiasi considerazione economica non ha nulla a che vedere. E si scorge allora con infallibile chiarezza, coma la proprietà sia sorta dal fatto religioso e non da quello materialistico economico, il che butta per aria ogni presuntiva grandezza storica di uno sciopero generale, per confermare invece ancora una volta come la storia sia essenzialmente ed esclusivamente armonia di fatti morali e ideali.

Molte false idee su certe realtà storiche derivano a noi dalla sopravvivenza degli effetti prodotti dalla critica storica dell'illuminismo francese del secolo XVIII, critica sulla quale, che io mi sappia, non è ancora stato compiuto uno studio esauriente. In quel secolo due caste, nobiltà e clero, detenevano la più gran parte della proprietà fondiaria e la prima di esse aveva perduto quasi del tutto la sua ragion d'essere politica, mentre la nuova classe borghese, saldamente formata, aveva accumulato cospicue ricchezze mobiliari cui mancavano le garanzie e le comodità d'impiego date dalla ricchezza fondiaria. Per scalzare il Secondo Stato, cioè la nobiltà, l'Enciclopedia risalì alle origini in modo da mostrare che fin dagli inizi quella casta era stata, com'era ora, putrefatta e superflua; così si colpiva anche l'elemento genealogico che tanta autorità attribuiva a quelle famiglie. Si fece conto che un feudatario del secolo XI fosse preso a poco un *Marquis* od un *petit maitre* del XVIII, si narrarono orrori, della società feudale, si dipinsero tutti gl'imperatori come tiranni e via di seguito. Chi faceva o sospingeva tutto ciò era la borghesia.

Effettivamente, nel secolo XVIII, la nobiltà aveva perduto ogni sua ragione d'essere ed i suoi poteri e privilegi politici, amministrativi, giudiziari erano ormai solo su le pergamene degli archivi, così che quando la notte del 4 agosto 1789, nel grande *embrassons-nous* del Secondo e del Terzo Stato ebbe luogo la reciproca rinuncia a tutti i diritti storici delle due classi, non accadde nulla d'importante,

tanto è vero che questo fatto che avrebbe dovuto concludere dopo venti giorni la Rivoluzione, non fu invece che un episodio senza conseguenze. Ma nei secoli scorsi la nobiltà non era stata ciò che essa era divenuta nel XVIII, perchè se essa aveva detenuto la proprietà, ciò non era avvenuto senza corresponsione da parte sua di una formidabile responsabilità che giustificava tale diritto. Nel regime feudale, uno dei più morali in che gli uomini abbian vissuto, il signore aveva sì la proprietà, ma dava in cambio le cure del governo, dell'amministrazione, della giustizia, la difesa militare, la protezione del vassallo minore e dei sudditi, la dipendenza dal vassallo maggiore sino al Sovrano, cui doveva prestazioni d'ogni maniera. Dall'età più remota, come dimostra Fustel de Coulanges, sino al secolo XVIII, nessuno avrebbe saputo concepire una proprietà senza funzioni, senza giustificazioni, senza responsabilità, ed infatti le erme degli Dei proteggevano i confini dei campi nel mondo pagano, così come nel mondo cristiano ogni responsabilità dello Stato era affidata ai proprietari perchè la proprietà era fatto politico-morale.

Luigi XI avvertì gl'inconvenienti più gravi di tale regime. I Signori feudali, troppo ingranditi, minavano la compagine dello Stato unitario nazionale che si veniva formando a traverso il delinearsi delle unità nazionali; il Re di Borgogna era stato alleato degli Inglesi durante la grande guerra d'indipendenza della Francia. Luigi intraprese la lotta con la nobiltà, lotta che s'acquetò per qualche de-

cennio a causa delle guerre con la Spagna e l'Impero, ma che riprese dopo la pace di Cateau Cambrésis, per opera delle due grandi feudalità superstiti, il Re di Navarra, il Duca di Lorena. Enrico IV riportò l'unità, ma alla sua morte la nobiltà rialzò la testa che le fecero riabbassare i patiboli di Richelieu. Morto anche questi, si ha un nuovo tentativo insurrezionale con la Fronda, fin che Luigi XIV afferma che *l'état c'est moi*, chiama la nobiltà al centro, la deprava, la impoverisce, la scredita, così che nel secolo XVIII questa classe, che pur aveva avuto tante benemerenze per la grandezza della Francia, era totalmente in isfacelo, ed alla proprietà che essa deteneva non corrispondeva più nessuna reale funzione.

II.

Il terrore che in qualunque modo potesse mai risorgere una classe politica di proprietari dominò tutta la Rivoluzione francese. La quale fu un fatto essenzialmente borghese. La borghesia intese per mezzo della Rivoluzione, di liberare la proprietà da qualunque vincolo politico morale : il presupposto ottimistico del liberalismo nascente faceva ritenere che un regime puramente economico giuridico di proprietà sarebbe stato taumaturgicamente apportatore di felicità agli uomini. Assai più logici e conseguenti erano invece gli estremisti della Rivoluzione, Marat, Baboeuf e gli altri, per i quali l'aver fatto tabula rasa dell'antico regime non rappresentava che

una fase critica e politica: bisognava ora fare la vera Rivoluzione ed entrare nella fase sociale che della precedente era la conseguenza necessaria. Di fronte a questo pericolo, la borghesia che si era accaparrata la sistemazione della proprietà a suo vantaggio con la prima attuazione di una formula demo-liberale, volle fermare il processo logico della Rivoluzione e fece il Termidoro. Napoleone confermò questa cristallizzazione borghese con due grandi riforme: l'ordinamento amministrativo della Francia ed il Codice Civile.

Bellissime cose. Ma si era aperto il varco alla critica più semplicistica e più elementarmente logica a tale concetto di proprietà. Da che l'umanità esisteva, non si era mai data proprietà senza responsabilità, senza giustificazione, senza funzione. Al concetto politico-morale della proprietà si era sostituito quello economico-giuridico. Io sono proprietario perchè sono proprietario: non v'è altra definizione possibile, mentre prima si era proprietari in quanto componenti dello Stato, obbligati a determinate funzioni e prestazioni, difesi da altissimi principi religiosi e politici. Unica partecipazione, non dell'uomo ma del fondo, all'azione dello Stato, quella tributaria. Limitazioni di carattere solamente negativo ed a pena percettibili: la pubblica utilità, l'abuso della proprietà, gli atti di jattanza e poche altre superstiti nel Codice nè pure come sopravvivenze storiche, ma a mala pena come previsioni di eventualità che diano luogo nella più gran parte dei casi a questioni eleganti.

Alla proprietà così abbandonata a sè stessa e non da altro giustificata se non dalla carta bollata, la critica sorse ben presto, e logica e semplice ed accessibile alle menti più rozze e per ciò terribile, e fu la critica socialista. I grandi patriarchi del socialismo vengon fuori proprio subito dopo l'assestamento napoleonico della proprietà intesa solo come fatto economico giuridico. Ed è naturale : ridotta a questo la proprietà non c'è risposta plausibile a chi chieda al proprietario quale fondamento umano abbia il suo diritto. Se essa corrisponde ad un diritto universale, per quale ragione ci dev'essere chi ne ha di più, chi di meno, chi non ne ha affatto ? Come mai lo Stato pone allo stesso livello una proprietà ottenuta senza fatica per eredità, una conseguita nobilmente per effetto di lavoro e di risparmio, una che sia frutto di azioni anche disoneste, o di subitanee quanto immeritate fortune ? E perchè uno per il solo fatto di esser proprietario ha il diritto di non far nulla lasciando che gli altri lavorino per lui ? Dal momento per ciò che la proprietà non è che fatto economico ed ogni fatto economico corrisponde ad un semplice schema numerico, la più logica risposta da dare alle obiezioni anzi dette è quella di abolire la proprietà dividendola fra tutti gli uomini, perchè altrimenti la proprietà è un furto. L'equivoco mostruoso in cui ha vissuto il secolo XIX si esprime tutto nel dialogo che sintetizza la sua vicenda politica. Il popolo chiedeva la revisione del regime della proprietà, anzi la sua abolizione : — Viva il socialismo ! — gridava ; e la borghesia, classe così detta dirigente,

gli rispondeva: — Sì, hai ragione, eccoti il suffragio universale. — La richiesta di una revisione economica si credeva esaudita con la concessione di un privilegio politico.

A quella forma di proprietà ed a quella critica si deve la crisi profonda che ha travagliato in ogni campo la società del secolo XIX sino ai nostri giorni, crisi politica, morale, economica e giuridica che ha posto di fronte capitale e lavoro in una lotta accanita di egoismi accesi. Le classi, polarizzate in questa discussione volgare di mio e di tuo hanno lottato senza sapere il perchè. Il materialismo ha invaso tutte le attività, l'economia è apparsa base esclusiva d'ogni umana aspirazione, la civiltà ha retrocesso ogni valore ideale, ogni virtù interiore per porre in primo piano la più assurda confusione fra il benessere e la felicità. E mentre il demo-liberalismo, pur che non si sollevasse mai più qualsiasi questione circa una proprietà responsabile, lasciava formarsi di nuovo la casta, ma questa volta senza nessuna giustificazione, l'estremismo proseguiva implacabile la sua critica. Perchè il tale ha mille ettari di terra ed i suoi contadini lavorano per dare la metà del reddito a lui che non fa nulla ? Perchè il tal altro vive a Parigi, a Nizza, al Cairo, a San Maurizio, non facendo altra fatica che riscuotere ogni semestre i tagliandi delle sue azioni ?

III.

La crisi dunque era ed è di carattere prevalentemente morale. Le risposte a quelle domande stritolatrici erano fiacche. Sì, ci son tanti proprietari che vivono su la loro terra, si occupano di macchine e concimi, lottano con l'agente delle tasse ed anche con il contadino restìo alle novità. Sì, l'industria ha bisogno di capitale e deve offrire in cambio le condizioni migliori: l'industriale, il banchiere fanno la fortuna delle nazioni a traverso prodigi di sacrificio e d'ingegno. Sì, con le tasse, con la beneficenza, con i progressi scientifici applicati alla produzione, con il coordinamento d'ogni attività economica, il ceto dei proprietari ha acquistato incomparabili benemerenze verso le nazioni e verso l'umanità. Tutto d'accordo. Resta però un fatto ed è che tutto ciò è volontario e facoltativo, che nessuna sanzione gradua l'acquisto maggiore o minore di quelle benemerenze, che nessuna legge può costringere un proprietario a far quel minimo che nel regime libero della proprietà rappresenti il farsi perdonare la sua fortuna, che in fine il regime economico giuridico della proprietà è sostanzialmente extralegale non avendo nessun riconoscimento politico morale.

È assurdo pensare a qual si voglia ritorno alla formazione della casta proprietaria, fondata sul principio genealogico. D'altra parte lo sviluppo preso nella società moderna dalla proprietà mobiliare, industriale, azionaria, ecc. non consente nessun riesame di forme economiche tramontate per sempre.

Però il secolo XIX era giunto a poco a poco a differenziare i due elementi della produzione, proprietà e lavoro, in modo che la prima era rimasta rigorosamente istituto di diritto privato, l'altro per via specialmente dell'elettoralismo, aveva finito per diventare istituto di diritto pubblico, altra ragione o per lo meno altro aspetto della crisi. E la soluzione del vitale problema consiste forse proprio in questo, nell'avviare cioè la proprietà a diventare di nuovo istituto di diritto pubblico.

L'elemento permanente della continuità non può esser quello genealogico, ma la terra, che è parte del territorio nazionale, l'ente, la società, l'impianto industriale, la banca, la compagnia, in fine tutti gli organismi in cui si esplica l'economia di una nazione, hanno un carattere di perpetuità, anzi formalmente di eternità. Il concetto di proprietà, spostato dall'individuo all'oggetto, ricondotto al riconoscimento politico morale di un dovere, da quello economico giuridico di un diritto si pareggia a quello di lavoro, si libera di ogni gretto egoismo, si nobilita sino a divenire forza veramente ideale.

Tale soluzione prepara lo Stato Corporativo a traverso i suoi organi. Questi tendono sempre più a forme se pur non ancora di controllo, al meno di conoscenza esatta delle forze economiche e per ora, di sorveglianza del loro gioco nella vita della Nazione, a fin che per esempio esse non turbino nel loro svilupparsi e nel loro contrasto, l'ordine pubblico e le altre attività dello Stato. È già un gran passo avanti quello fatto con il riconoscimento giuridico delle

Corporazioni, per dare un contenuto politico alla produzione ed agli elementi fondamentali che la compongono. È già in germe il riconoscimento di una responsabilità nazionale legalmente anzi costituzionalmente determinata, della proprietà e del lavoro. Non siamo ancora ad una forma di proprietà divenuta di diritto pubblico, ma stiamo avviandoci a questo, e non in forma socialistica di statizzazione della proprietà e di burocratizzazione del lavoro, perchè tutto ciò era previsto solo in funzione di una presunta giustizia sociale che esaudiva ogni particolaristico egoismo puramente economico, ma in forma fascista, a vantaggio della Nazione. Proprietà e lavoro, forme varie di proprietà e di lavoro, agricole, industriali, commerciali, marittime, bancarie ecc. se debbono conseguire incrementi e miglioramenti, sanno che questi sono non solo per coloro che ne profittano ed a pro di uno ed a danno di un'altro, ma per l'Italia, così come se debbono sostener sacrifici, sanno che questi non son fatti per sopruso, violenza o vittoria dell'un o dell'altro, ma per l'Italia. Lo Stato solo è arbitro di questa suprema giustizia.

IV.

Liberarci dalla gretta competizione d'interessi delle classi e far convergere tutto il dinamismo che essa poteva rappresentare in altri tempi, su l'affermazione della prosperità nazionale, questa è la mirabile creazione del Duce. Lo schema è perfetto e la nostra Rivoluzione cammina, preparando la sua

esperienza e la sua giurisprudenza per la nuova redenzione degli uomini ed in tanto dell'Italia. Ci vorranno forse varie generazioni perchè l'evoluzione della produzione, da fatto economico giuridico passi ad esser fatto politico morale. Non certo la potremo attuar noi che troppo odiammo e soffrimmo, ma che siamo in tanto orgogliosi di vivere in tempi così nuovi. Oggi infatti l'Italia sta elaborando nel segreto delle sue forze più misteriose e rivelatrici una sua mitologia storica che la ricongiunga al suo passato, una sua virile e indipendente valutazione della realtà, una sua scienza contenuta nelle possibilità dell'attuazione pratica. E questa meravigliosa elaborazione ha luogo per mezzo della conciliazione profondamente latina, classica, romana di elementi disparatissimi quali sono da un lato la ripresa dei contenuti politico morali della vita storica sino al secolo XVIII, dall'altro l'utilizzazione del dinamismo critico derivato dalla crisi economico giuridica del secolo XIX. Ciò che non si può cancellare si assorbe, lasciando fuor dai margini ciò che non si può attuare, e ciò che si è assorbito lo si fa diventare sostanza di vita nobilitandolo con un'idea.

I secoli trascorsi avevano creato serie sicure di valori inespugnabili. Erano attribuzioni morali che costituivano automatiche superiorità fatte di principî genealogici, di contenuti religiosi, di responsabilità politiche. Tutta la saggezza più divulgata, cinese o indiana, biblica o araba, greca o latina, cavalleresca o cristiana, aveva definito il denaro come cosa spregevole. Esser greco, di fronte ai barbari,

essere *civis romanus* non significava esser ricco, ma accumulare in sè valori incalcolabili di razza o di storia, di fede o di milizia, di sapere o di bellezza. La guerra non aveva per scopo un miglioramento economico : Atene la conduceva per divulgar la sua coltura, Roma per imporre la sua civiltà, i Crociati per difendere e propagare il Cristianesimo. Anche Orsini e Colonna, York e Lancaster, Valois e Borboni non lottavano per denaro. Dal medio Evo in poi tutta l'umanità pensò alla vita oltremondana e mirò con le opere compiute su la terra a procacciarsi una perenne beatitudine. Tutta una società gravitò per secoli, per millenni intorno a questo sentimento.

Dalla fine del secolo XVIII al primo quarto del XX si è voluto abolir tutto ciò e sostituirvi scale di valori etici così facili e così facilmente simulabili che essi son stati sostituiti ben presto dai valori di scambio. Fu il fallimento della *vertu* e della *raison* dell'Enciclopedia. Il trinomio libertà, fraternità, eguaglianza, lasciò libera ogni umana finalità ed essendo puramente strumentale non potè esercitare nessuna influenza nel puro benessere, procacciato con il denaro, che gli uomini vi posero dentro come fine. Il denaro seppe sottrarsi al livellamento democratico perchè era libero anch'esso, non era possibile abolirlo, ed era accessibile a tutti, onde, per uomini e per nazioni, esso è riescito a creare una sua esclusiva gerarchia, a far la sua strada da sè, a prendere il sopravvento su qualunque ideale. Gli ideali democratici erano troppo astratti e generici perchè i desideri materialistici non giungessero a sopraffarli.

E questa ondata di concezioni economiche della vita ha servito in realtà solo ad avvalorare una democrazia plutocratica. Dal momento che tutto doveva essere economia, la plutocrazia che era più intelligente della democrazia, diventò democratica, per accaparrare per sè tutta l'economia. Il denaro è così divenuto unica arma di dominio che però si esaurisce in se stesso: tanto è vero che gli Americani, il popolo più ricco del mondo, vanno sempre cercando dei primati artificiali, delle celebrità, il *greatest*, come per possedere anch'essi qualche cosa che non sia soggetto a quella legge antiumana.

Oggi il mondo è stanco di tutto ciò. Il denaro è di chi se lo è saputo fare, è prova d'ingegno e di tenacia, è arma di dominio, ma un ladro può toglierlo. L'umanità va cercando ciò che nè pure un ladro può togliere, ciò che è inacquistabile ed inespugnabile, ciò che non finisce con la vita e che vale più della vita. Vuole che lo spirito partecipi con tutta la sua intensità, la sua ricchezza, la sua passione a dar la felicità. Ed attende una parola che la redima dalla bestialità della sua vita sociale, parola d'armonia e d'ideale, di giustizia e di pace, che riscatti le necessità materiali in nome di un'aspirazione verso l'alto, e che proporzioni le umane attività in un equilibrio che le renda degne l'una dell'altra. Sarà l'Italia che per la terza volta nella storia del mondo pronuncerà questa parola che il genio del suo Duce le avrà insegnata e che la sua nuova costituzione incomincia a far diventare luminosa realtà.

VII.

IL DINAMISMO EUROPEO.

I tentativi per dare un'unità politica e spirituale al continente europeo non sono propri del periodo storico posteriore alla guerra, ma hanno corrisposto a sogni, propositi, piani d'ogni tempo, fin da quando Serse passando in Europa si prefiggeva di fare di tutti i paesi uno solo, cosa che solo dopo molti secoli conseguiva soltanto Roma cui Rutilio Namaziano dava il merito divino di tale unità: *Fecisti patriam diversis gentibus unam* e poco dopo: *Urbem fecisti quod prius orbis erat.* Può dirsi anzi che, in coincidenza con questi due ricordi classici, tutti i disegni di unificazione europea abbian sempre oscillato dalla considerazione di un'unità dipendente da una egemonia a quella di una fusione per entro un'idea universale che automaticamente stringesse razze e popoli fra di loro.

Oggi noi assistiamo alla stessa oscillazione, ma in forma puramente potenziale. Nessuna potenza europea è così forte da poter esercitare una vera e propria egemonia sul continente e d'altra parte nes-

suna delle idee universali che corrono nel pensiero moderno ha sino ad ora valore sufficiente per collegare i popoli in una unità spirituale che divenga un'attuazione politica. Il tentativo più concreto per raggiungere un'unità non solo europea ma a dirittura mondiale è stato ai giorni nostri quello della Società delle Nazioni, tentativo che però è stato determinato da considerazioni solo occasionali pur se l'intendimento che lo inspirò non mancasse di qualche carattere di generosità. Ha fatto difetto alla Società delle Nazioni un'idea centrale da servire e da sviluppare sì che ad essa fosse subordinata ogni azione armonizzatrice. Non è qui il luogo ove debba istituirsi una critica dell'assemblea ginevrina a traverso una revisione del poco di bene che ha potuto fare, del male che ha potuto evitare, delle speranze che essa ha deluse, delle azioni che non ha potuto compiere. Qui invece deve solo accertarsi anzi tutto che la pregiudiziale democratico liberale che ha presieduto al suo formarsi non è parsa di valore così universale ed umano da dominare ogni interesse particolare essendo essa per sua natura di carattere indiretto e strumentale, quanto all'entità dei problemi da risolvere, piuttosto che pratica e realistica, il che ha condotto anzi che all'unità, alla possibilità, per entro i congegni dottrinali, giuridici e formali dell'istituto, di riprodurre lo stesso giuoco d'influenze e di predominii che si voleva evitare.

Ma la Società delle Nazioni è poi giunta a conseguenze psicologiche proprio diametralmente opposte a quelle cui tendeva. Essa ha chiamato a raccolta

i rappresentanti di tutti gli Stati del Mondo, credendo di raccogliere un'assemblea di altre e tante nazioni. Ora non sempre uno Stato corrisponde ad una ben determinata entità nazionale che tale sia per ragioni storiche, geografiche, etniche, economiche, politiche. Tutte queste nazioni son state riunite, con criterio democratico, a parità di condizioni, o presso a poco, pur che rappresentassero vere e proprie sovranità nazionali constituite in base ad istituzioni più o meno precisamente uniformi, come regime parlamentare, suffragio universale, autonomia amministrativa e politica, riconoscimenti, ecc., ecc. Ne è derivato il fatto che per parecchie delle nazioni partecipanti alla società tutto ciò, sia quanto ai contenuti ideali e materiali, sia quanto ai regimi, corrispondeva a realtà indiscutibili, cui nulla aggiungeva il riconoscimento societario, mentre per altre tale riconoscimento rappresentava per così dire un onore insperato. Nazioni piccole, nate ieri, sfornite di tradizione storica, a volte create per artificiosi espedienti, a volte sorte per fortuite congiunture, si son trovate formalmente alla pari con antiche e gloriose formazioni nazionali, il che le ha portate a costituirsi, per giustificar la loro presenza e quasi la loro esistenza, un nazionalismo forzato, le ha irrigidite in un'intransigenza nazionale cui mancava tal volta un logico fondamento, le ha esasperate proprio in quel sentimento egoistico che gl'inventori della Società tendevano se non a sopprimere, almeno ad addormentare. In luogo di un'armonia unitaria questo contatto di nazioni ciascuna delle quali si trovava paragonata alle altre e

costretta per ciò a giustificare il proprio diritto ad un'esistenza autonoma, ha condotto ad un risveglio di particolarismi che appare in contradizione con quello che doveva essere lo spirito societario.

Qualche utilità l'instituto ginevrino ha recato invece, solo per mezzo dei contatti personali fra gli uomini più eminenti che governano la politica mondiale, della divulgazione di certi problemi e di talune situazioni, della soluzione di poche questioni, dello studio di parecchie applicazioni di dottrine politiche e sociali. Quanto allo scopo principale che era di evitar la guerra non può dirsi che esso l'abbia raggiunto, principalmente perchè dal 1918 in poi la guerra nel senso generale e catastrofico della parola, cioè la guerra tra grandi nazioni, nessuno aveva nè poteva avere l'intenzione di farla. Ma di ciò diremo poi: quel che importa ora notare è che, come correttivo all'insufficienza ginevrina, anni or sono fu lanciata l'idea degli Stati Uniti d'Europa, idea strana ed ingenua, sentimentale ed astuta, semplicistica ed incoerente. Anzi tutto quella parola faceva pensare ad un'alleanza europea e per ciò ad una politica continentale, ciò che reca con sè fatalmente, per un carattere specifico della natura umana, il pensiero necessario di un'antitesi; *contro* chi dunque dovevan farsi gli Stati Uniti d'Europa? Contro l'Asia? Contro l'America? Per un altra legge di Monroe da promulgar per il nostro continente? Poichè quante volte popoli o nazioni o Stati si collegano (Europa Orientale, Piccola Intesa, Lega Balcanica, ecc.) vien fatto di pensare immediatamente più che ad una

utilità positiva della loro unione, ad una attività dinamica di questa, come difesa e come offesa.

Ma indipendentemente da simili considerazioni e da qualunque altra indagine su i fini meno apparenti della proposta, questa sembrava derivare da un ingenuo mimetismo che la rendeva *a priori* inattuabile. Esiste un continente che si chiama America: ivi alcune fattorie di coraggiosi pionieri si son date un assetto giuridico, hanno fondato qua e là in un'immensa estensione di territorio stazioni di confine, villaggi, aziende rurali, divenuti poi città sempre più grandi, fornite di un retroterra, con determinate attività economiche poi elaboratesi in unità amministrative, le quali in un certo momento si son federate e raccolte in una grande unità politica che si è chiamata degli Stati Uniti d'America, con una sua tradizione unitaria. Questi Stati sono per l'America presso a poco quello che son per la Francia i dipartimenti, per l'Inghilterra le contee, per l'Italia le provincie, e via dicendo, anzi storicamente il regno di Scozia o quello di Navarra, il ducato di Ferrara o quello di Mecklenburgo hanno un'autonomia assai più profonda e determinata.

Stati Uniti d'America dunque, e per ciò anche Stati Uniti d'Europa. Ed allora conviene accettare il parallelismo e le sue conseguenze sino alle estreme derivazioni e convenire che Minnesota è eguale a Francia, Arkansas a Inghilterra, Texas a Italia, Ohio a Germania e così di seguito, ciò che io credo il più sfegatato nazionalista americano troverebbe per lo meno prematuro. Gli Stati Uniti d'Europa cor-

rispondevano ad una di quelle parole pericolose, proprio per la loro primitiva semplicità, per quella loro facilità che le rendeva accessibili a tutte le menti borghesamente elementari. Parimenti l'altra idea che andò sotto il nome di *Paneuropa* ebbe il fascino della sua elementare forza apparente di persuasione, tanto più che fu divulgata quando le anime sensibili ed ingenue si andavano chiedendo perchè si fosse fatta la guerra mondiale. Era naturale che queste pensassero anche, di fronte alle conseguenze della guerra, che sarebbe stata veramente una bellissima cosa se tutte le nazioni d'Europa non ne avessero formata che una sola.

Ma la storia (e se non bastasse la storia varrebbe a ciò la ragione) c'insegna che tali unioni universali hanno avuto luogo nel mondo solo se le abbia giustificate l'assorbimento e l'attuazione di un'idea universale. L'unità morale e materiale del genere umano fu conseguita una prima volta da Roma la quale impresse il suggello possente della sua umanità all'accordo tra una forza che dava a lei la coscienza di una missione da esercitare nel mondo e quel tanto di attuabile nella realtà pratica che essa seppe scegliere ed umanizzare nel patrimonio dell'antica saggezza. La soluzione giuridica al problema posto e non risolto, o pure risolto solo astrattamente, cerebralmente, inattuabilmente dal pensiero greco, soluzione cui Roma conferiva l'originalità del ragguaglio constante alla umana personalità, rappresentava l'esaudimento di una necessità or mai improrogabile del genere umano, e tutto il genere umano lo accettò

anzi lo chiese per mezzo di una soggezione imperiale che unificò il mondo civile d'allora in un'instituzione che è rimasta unica nella storia. Parimenti Roma conseguì più tardi un'analoga unità spirituale con la soluzione cattolica data al problema religioso risolto dalla divina parola di Gesù, che doveva essere umanizzata perchè fosse resa accessibile universalmente, e parimenti, Roma giunge a tale risultato adattando tale parola al tesoro di esperienza che la vita del mondo pagano aveva accumulato lungo i secoli della sua gloria, tale esperienza sfrondando di quanto essa poteva avere d'irrazionale o d'irreale o di contradditorio. Più tardi il Sacro Romano Impero rappresentò il coordinamento di questa unità religiosa con l'esigenza del sopravivere di una corrispondente unità politica.

Alla proposta di Paneuropa è mancata l'idea centrale intesa come esaudimento di una necessità veramente universale, che le desse una ragione d'essere di là dal semplicismo e dal dottrinarismo della sua concezione. Poichè il torto principale di questa come di qualunque altra imaginazione utopistica consimile, è d'inspirarsi ad un programma puramente negativo, che è di evitare la guerra, ma mancano tutte di un contenuto positivo che sarebbe rappresentato dall'esposizione chiara e precisa di ciò che si dovrebbe fare quando non si facesse più la guerra. Ora sarebbe lungo dissertar qui su la guerra come istinto biologico proprio alla specie umana come a tutte le altre specie a vita collettiva, quali le formiche, forse per necessità di selezione. D'altra parte l'abolizione della guerra

porterebbe con sè anche l'abolizione della pace, poichè un'umanità che non conoscesse più verun contrasto dovrebbe addormentarsi in una vita d'assoluta indifferenza, in cui forse in luogo della guerra resusciterebbe la lotta, che è propria delle specie a vita individualmente isolata.

Ora Dio mi guardi dal fare qui l'elogio della guerra. So benissimo che essa costa agli uomini immensi dolori, denaro, lagrime, sangue, che essa scatena passioni violente, che rappresenta uno dei flagelli maggiori che possano folgorare l'umanità. Ma la Divina Provvidenza non può aver consentito tante volte alla nostra specie tale barbarie se essa non contenga anche un elemento che la riabiliti come valore morale. Ed infatti non mai come in guerra l'uomo sente la propria elevazione, compie atti di eroismo e di devozione, esercita virtù che nessun'altra condizione comporta, sa di consacrare disinteressatamente la sua vita ad un'idea. La guerra è triste e dolorosa, ma è anche gloriosa e sublime perchè sviluppa qualità e sentimenti che l'uomo altrimenti non proverebbe. Anche Cristo ha detto di esser venuto sulla terra a portare la guerra. E poi crediamo noi veramente che fatti come fu la guerra mondiale dipendano solo dalla volontà degli uomini e possano essere evitati solo dalla loro buona volontà ? La guerra non è fatto politico e tanto meno economico, ma a dirittura fatto cosmico che si produce quando la sua necessità si scaglia sul genere umano ed allora nessuno saprebbe impedirla. Onde, sì come tutti sentiamo che oggi e per qualche anno ancora nessuna necessità di guerra

può prodursi, e che nessun uomo, per quanto potente sarebbe capace di scatenarla di nuovo, così tutti coloro che hanno predicato l'unità dell'Europa (attenuata pure in unità economica, doganale, ecc.) hanno avuto buon gioco a lusingare a buon mercato la sensibilità pacifista delle anime deboli ed irriflessive.

Ripeto però, non si pensi che io voglia tesser qui l'elogio della guerra, essendo invece persuaso che pur se esso si presenti come fatale necessità in certi momenti della Storia, è molto maggiore il male che essa fa che non il bene che può sviluppare. Ma indipendentemente dal fatto materiale della guerra, vi sono altri contrasti che hanno invece per l'umanità il più grande valore. Coloro i quali sognano una indifferenziata unità dei popoli europei, solamente per evitare la guerra, non pensano che proprio alle differenze tra le stirpi europee l'umanità deve la più gran parte della sua elevazione spirituale. Quanto gli uomini hanno posseduto e possiedono di grande, di bello, di sublime, di qui e solamente da questa nostra vecchia e perpetuamente feconda Europa è stato creato, proprio in lotte ardentissime che hanno acceso l'anima dell'uomo dilatandola sino alle sue più alte possibilità. Non alle guerre, ma alle rivalità, alle lotte, alle competizioni tra Oriente e Occidente, tra Latini e Greci, tra mondo classico e mondo germanico, tra cattolici e protestanti, tra paesi nordici e meridionali, ai contrasti infiniti cui ha dato luogo su questo minimo territorialmente ma senza confronti civilmente massimo fra i continenti della terra la

diversità delle stirpi che vi coabitano, deve l'umanità il patrimonio più prezioso del suo spirito, le conquiste più gloriose del pensiero. Siamo orgogliosi d'essere europei, nonostante il male che qualche volta ci siamo fatti l'un l'altro, perchè per la felicità di tutta la terra il nostro continente ha prodotto un'incomparabile ricchezza di bene. Tutte le altre razze e popolazioni della terra riunite insieme non hanno generato la millesima parte degli uomini di genio che la più modesta delle nazioni europee ha dato all'orgoglio dell'umana specie, e ciò proprio perchè esistevano queste nazioni, ed eran discordi, e nelle emulazioni più feconde tempravano anime ed ingegni. Senza la guerra di Troia non avremmo l'Iliade e l'Odissea, come senza la lotta per le investiture e la polemica tra realisti e nominalisti non avremmo San Tomaso e Dante; senza la Riforma, la guerra dei trenta anni e quelle di successione non avremmo il Romanticismo, come senza l'impero inglese non avremmo la mirabile letteratura che va da Shakespeare a Byron.

Come disse il vecchio Eraclito, la guerra è madre e regina di tutte le cose, e l'antico filosofo non intendeva qui guerra nel senso solamente militare e crudele della parola, ma nel senso di antinomia, di contrasto di disaccordo, a quel modo che un altro grande antico, Empedocle, poneva la vicenda dell'universo come un perenne alternarsi delle due grandi forze della natura e della vita, l'amicizia e la discordia, ciascuna delle quali regnava incontrastata solo in un momento ipotetico della storia del cosmo. La vita è un continuo dinamismo a cui nessun fatto si sottrae, anzi il

concetto di *fatto* cioè di evento, di divenire, di esistere non può disgiungersi dall'attributo dinamico. La parola di Giobbe, *vita est militia hominis super terram* vale per gli uomini singoli come per i popoli, e tutta la storia d'Europa è quanto alla vita materiale politico-militare come quanto a quella spirituale scientifico-letteraria, la storia di un meraviglioso dinamismo interiore cui il mondo intiero deve tutta quanta la sua civiltà.

Ogni sogno unitario fra quelli esaminati più sopra non tiene conto di questo elemento necessario che è la stessa ragion d'essere dell'Europa. I grandi contrasti d'idee, le grandi masse di pensiero agitantisi l'una contro all'altra, le gigantesche polemiche fra i più diversi sistemi, giunti ad un certo punto del loro contrasto non hanno più trovato argomenti razionali da contrapporsi ed allora son scoppiate le grandi guerre. Il *filioque* del *credo* cattolico è al fondo d'innumerevoli fatti storici europei, forse ancora sino all'ultima guerra mondiale. Il mondo elabora il suo pensiero a traverso un meraviglioso travaglio che in certi momenti si trasforma in contrasto politico, in lotta fisica, nell'*extrema ratio* delle armi. La buona volontà degli uomini è subordinata alla loro ricchezza e resistenza mentale. Toglier di mezzo questa, con l'unità dei popoli europei, per ottenere quella, è andare contro la storia, la vita, le leggi della natura e dello spirito umano.

Ogni tentativo d'unità europea adunque, pur se sia inspirato da generosi intendimenti, appare fallace perchè non tiene conto di questa necessità, e

tanto più fallace appare ogni proposito di conseguire quello che si chiama il disarmo morale. Fin che questo si limiti a cercar d'evitare la propagazione di notizie false o di calunnie o di ingiurie gratuite da parte di un popolo verso un altro, lo si può accettare come pio desiderio ed auspicarlo come aspirazione verso un accordo di reciproca lealtà e cavalleria. Ma se lo si deve intendere come abolizione di ogni stimolo verso la virile energia di una polemica feconda di idee e di animazioni e come rinuncia ad un dinamismo che è connaturato alla vita dello spirito, allora diventa sogno d'infermi e negazione d'ogni dignità e nobiltà dell'umana natura.

Il riconoscimento della necessità civile e sociale di questo dinamismo interno dell'Europa si presenta dunque come una questione di limite. Sino a che punto esso corrisponde ad una utilità vera e profonda della società europea e da qual punto esso diviene un pericolo per la pace ? Il dissenso teoretico in che si cimentano le qualità spirituali delle razze e delle nazioni entro quali confini può e deve essere contenuto ? La storia, come ho già detto, non è forse che l'oscillazione della vita delle nazioni di qua o di là da quel limite e la normalità della vita è il processo di sviluppo entro le possibilità amplissime che il dinamismo lascia al giuoco delle idee. Queste o per loro struttura intrinseca o per caratteri che ricevono dalle razze che se ne fanno banditrici sono nazionali o pure per altra loro struttura corrispondente ad una loro suprema umanità, sono universali. Un'idea nazionale od anche una pseudo-idea può autorizzare l'aspira-

zione ad un'egemonia, ma per poco perchè gli uomini prima di assoggettarsi ad un dominio spirituale vogliono sentirlo veramente e sinceramente disinteressato, carattere questo che è mancato ai principii della rivoluzione francese che nessuno ha mai intesi come necessariamente universali e perenni. Allora tali idee, che a volte sono pseudo-idee, danno luogo a contrasti con altre, sino al limite massimo della loro evoluzione teoretica, di là dal quale è la guerra.

Ma v'è un limite anch'esso spirituale, d'altro genere, e lo si accerta quando l'umanità si trova ad avere da svolgere una grande parola veramente universale, tale cioè da risolvere una di quelle questioni che per secoli tormentano gli uomini tutti, e tale da recare una vera e profonda rivoluzione negli umani rapporti. Così accadde con la parola di Roma che recò al mondo il beneficio incomparabile di parecchi secoli di pace romana. L'Impero respinse la guerra ai suoi confini estremi ed unì in un solo fecondo lavoro i popoli tutti che si erano confederati entro la sua autorità. L'unità imperiale lasciava liberi gli spiriti e gli stimoli nazionali che la componevano, come in una magnifica collaborazione al genio di Roma, che aveva appunto bandito un'idea universale di suprema umanità. Gli uomini che fecero la grandezza dell'Impero appartenevano ai paesi più diversi e lontani, ma erano, si sentivano, volevano essere tutti Romani. Nell'àmbito dell'Impero la guerra era abolita ma le nazioni sussistevano, in quanto stirpi, valori etnici, tradizioni di Stato. Parimenti l'unità cattolica concesse agli uomini parecchi

secoli di pace religiosa, avendo relegato la guerra ai margini estremi del suo àmbito imperiale e tale pace essa mantiene alle centinaia di milioni di anime che credono nella sua fede e che hanno accettato la sua parola appunto perchè veramente universale e disinteressata. A qualunque nazione appartengano, i cattolici hanno un pensiero ed una fede comune che prescinde da ogni differenza nazionale, queste non essendo che stimoli ad una feconda emulazione per una collaborazione spontanea e volenterosa alla parola centrale intorno a cui tutti si raccolgono.

Tanto l'idea Romana quanto l'idea Cattolica ebbero questi caratteri di universalità, di umanità di disinteresse, gli stessi che dovrebbe presentare una nuova idea che l'Europa avesse da attuare e da sviluppare per sedare i contrasti spirituali che la dividono, polarizzandoli verso una sincera ed appassionata collaborazione, allontanando *l'extrema ratio* della guerra, restituendo al mondo secoli di fruttifera pace. Il dinamismo europeo non abolito, chè esso è naturale e necessario, ma coordinato come in un meraviglioso ingranaggio spirituale quale fu ad esempio quello delle polemiche interne della Chiesa intorno ai suoi dogmi ed alla sua filosofia, eliminerebbe l'esaurimento del genio europeo in quelle sterili competizioni in cui esso perde la coscienza di quanto deve al mondo ed il mondo deve a lui per la formazione della civiltà in cui viviamo. A questo non si giunge discutendo di egemonie le quali sotto le specie di valori morali di carattere strumentale costituenti dottrine politiche puramente contingenti stentano a celare

un ingiustificato sogno di dominio economico, militare, imperialistico, in una parola, materiale, nè convocando assemblee, consigli, conferenze, congressi, convegni in cui gli scopi apparenti restano soffocati da imperiose ed imperative responsabilità egoistiche di coloro che vi partecipano.

Con tutto ciò, Società delle Nazioni o Paneuropa, Stati Uniti d'Europa o conferenze internazionali d'ogni specie, come qualunque altro sogno, proposito, piano per conseguir l'unità europea ed allontanar lo spettro pauroso della guerra, son nobili aspirazioni che ci fanno pensare con ottimismo ad una umanità forse più pavida, ma certo più desiderosa di accostamenti e di solidarietà. Non mai come in questi anni dopo la grande guerra tali proposte hanno pullulato, non mai come in questi anni le nazioni hanno sentito il bisogno, se non di comprendersi, almeno di smascherarsi, di avvicinarsi, di conoscersi e di riconoscersi. In ciò noi non vediamo un progresso qualsiasi alla mutua comprensione tra i popoli od all'idea della pace, ma qualche cosa che vale molto di più, cioè l'espressione di un'aspettazione ansiosa del risuonar per il mondo della grande parola che significhi una sua nuova redenzione. Solo in un nuovo dogma da sviluppare per l'umana felicità consiste la salvezza dell'Europa, la conservazione dei suoi spiriti, la continuazione della sua responsabilità civile ed umana. Bisogna che l'Europa ritorni a sè stessa, alla sua tradizione, alla sua classicità perchè essa veda spuntar l'aurora radiosa della sola pace che può veramente restituirle l'onore di guidare i destini dell'umanità.

VIII.

LA FINE DI UN'EPOCA.

Il secolo XIX è stato prodigioso specialmente per il suo enorme lavoro scientifico. Non c'è campo in cui l'umana attività potesse esplicarsi, che la scienza non abbia fatto suo per dissodarlo, fecondarlo, renderlo fruttifero. Molte applicazioni della scienza hanno constituito taluni dei caratteri che hanno reso maggiormente differente il secolo dai precedenti e molte di esse rappresentano alcune fra le conquiste più insigni di cui possa andare orgogliosa una civiltà. Parve che la scienza tutto potesse assoggettare a sè e che nulla dovesse sottrarsi al suo imperio così che ogni validità doveva essere anzi tutto garantita da un preliminare accertamento scientifico.

Però da qualche tempo a questa parte io credo possa avvertirsi nella vita della scienza qualche stanchezza. Forse essa ha raggiunto i confini estremi a cui può estendersi la potenza dello spirito umano e forse anche è giunto il momento in cui ci si accorge che si chiede, si spera, si pretende dalla scienza troppo più di quanto essa non possa dare. Può pen-

sarsi altresì che date le possibilità del pensiero e della vita la scienza non possa andare effettivamente di là da quanto ha conseguito ed anche abbia forse oltrepassato quei limiti. Onde sembra che essa a forza di voler costituire le sue formule come inattaccabili da ogni realtà e le sue leggi come indipendenti da ogni contigenza abbia circondato la nostra Terra di un immenso alone luminoso di parole cristalline, perfettamente coordinate secondo le norme della logica più rigorosa, impeccabili per precisione di sintassi teoretica ma totalmente disgiunte dalla aderenza alla vita, come verità che non si curano di nessuna coincidenza con la realtà. L'alone è immobile e la Terra cammina nel suo andare fatale e quanto cammina è vivo, quanto è immobile e stagnante è condannato alla putrefazione.

In molti casi la scienza sembra ormai non sapere e non poter far più altro che il giuoco crudele del fanciullo che rompe il giocattolo per vedere com'è fatto dentro. E quando si avvede che dentro non c'erano che quattro molle arrugginite ed un po' di stoppa il fanciullo piange amaramente fin che i parenti per consolarlo non vanno a cercare in un vecchio armadio qualche giocattolo dimenticato con cui il fanciullo si riconsola e ritrova il suo divertimento. Da quando il Wolff rimasticando alcuni geniali principi posti da Giambattista Vico iniziò la questione omerica, in oltre un secolo, di quei due poveri poemi si è fatta veramente carne da salsicce e si son sminuzzati e rimaneggiati e rimpastati e suddivisi e ricomposti in tante mai guise che ad un

certo punto quasi per un inafferrabile accordo universo si ritorna a parlare di un Omero poeta vero ed umanamente esistito come autore non solo di uno dei poemi ma di tutti e due anche se i critici separatisti Alessandrini avessero già avanzato il dubbio che i due poemi potessero essere di due diversi autori. Non altrimenti è accaduto per la critica dei testi. Dal Rinascimento in poi i manoscritti sono stati assoggettati alla critica più minuta, la quale, dalla correzione d'errori o di arbitrarie interpretazioni di copisti, è insensibilmente passata alla congettura, così che si è giunti al punto di avere un Sofocle od un Euripide tutto congetturalmente rifatto da qualche gravissimo filologo germanico con barba ed occhiali che di Sofocle o di Euripide o degli altri non lasciava che il nome e talvolta nè pur quello. Oggi si conviene quasi da tutti che il meglio è attenersi alla tradizione manoscritta corretta solo negli errori evidenti di copia. Altro e tanto accade per l'opera di Livio quanto alla storia romana, o per una idea di Dio che taluni fisici vogliono ricomporre dalle loro speculazioni, ed in mille e mille altri casi.

Un'altra caratteristica della scienza al giorno d'oggi risiede nella ampiezza inumana della bibliografia analitica. Dal supremo consesso della Società delle Nazioni al più umile congresso di professori il problema preminente che si presenta della vita scientifica è quello della bibliografia. Poichè su ogni argomento anche il più insignificante si è scritto tanto e così variatamente in tutte le lingue del mondo in libri, opuscoli, riviste, estratti, prolusioni,

comunicazioni, contributi, recensioni, discorsi, conferenze, atti di accademie, articoli di giornali, pubblicazioni onorarie, atti di congressi e di società, che oggi una bibliografia compiuta è resa assolutamente impossibile. Le difficoltà che presenta la ricerca della verità sono oggi pari a quelle che offre la compilazione di una bibliografia il che reca con sè l'impossibilità di una affermazione scientifica sintetica la quale sia frutto del coordinamento di tutte le analisi precedenti. Non basterebbe una lunga vita operosa per raccogliere, leggere e classificare quanto può esser stato scritto per esempio su gli Orfici ed occorrerebbe una seconda vita per trarre da ciò un lavoro fruttuoso. Sotto questo aspetto ogni lavoro scientifico è fatalmente approssimativo onde, per restare negli esempi filologici, oggi si preferiscono lavori di critica letteraria che esercitino e rivelino qualità d'intuizione e di gusto spontanee e raffinate anzi che lavori di critica esterna. In tutto anzi credo si possa affermare che l'intuizione riprende un suo altissimo valore.

Forse vi son troppi più professori in tutto il mondo di quanti non ne occorrano, troppe più scienze nel frazionamento specializzato in cui si sono suddivise di quante non sian realmente le umane possibilità, troppi più principii scientifici di quante non siano le eventualità della loro applicazione. L'uomo ha forse bisogno di un numero di verità e di leggi molto minore di quanto non possa pensarne e di quante non sian quelle che oggi egli ha scoperte e formulate, molte delle quali servono a mala pena per l'esercizio

e la ginnastica dello spirito o formano tutto al più quell'eccesso teoretico che solo in parte è richiesto perchè sia possibile sceverare ed isolare una verità necessaria ed umana. C'è oggi, o m'inganno, una saturazione scientifica dipendente dal meraviglioso fervore d'indagine di tutto un secolo che è giunto a costituire scienze così astratte e disinteressate che la vita non vi si rispecchia più. C'è tutta una sintassi che vive per conto proprio traendo solo da sè stessa la propria importanza, onde dalla scienza per la vita si passa alla scienza per la scienza e di qui alla scienza per il metodo ed infine al metodo per il metodo.

Oso affermare che, come nel mondo economico, così anche nel mondo del pensiero ha luogo una crisi di produzione. L'offerta è assai maggiore della richiesta. Basta considerar le vicende dell'economia politica. Fin che le cose sono andate normalmente gli economisti hanno potuto sbizzarrirsi e crear le dottrine più eleganti, le formule sempre più astratte e razionali, i sistemi di valore più universale e perenne. Ma quando giunge una crisi economica come quella che attraversiamo e che è tra le più gravi che il mondo abbia sofferto, tutto ciò palesa la sua pratica inefficacia e nonostante l'autorità della scienza e delle sue leggi che nella loro sublime indifferenza parvero disdegnare di esser richieste di una loro giustificazione nei confronti della vita dalla quale non volevan esser più raggiunte, accertiamo che l'impero della ricchezza spetta pur sempre alle nazioni che detengono l'oro, il metallo maledetto, o che vi sono Stati se non ancora individui che ritornano insensi-

bilmente al baratto. Eppure l'economia politica aveva risolto tutti i problemi sotto tutti gli aspetti e con generosa illusione aveva creduto di poter dominare automaticamente la realtà indipendentemente dalle conferme o dalle smentite che questa poteva dare alle sue leggi create secondo i più perfetti meccanismi cerebrali. Analogo fenomeno si è verificato per esempio quanto al diritto internazionale di fronte alla guerra, quanto al diritto costituzionale di fronte alle varie rivoluzioni conseguite alla guerra, quanto al diritto civile di fronte a nuove concezioni ed attuazioni giuridiche derivate da quelle rivoluzioni.

* * *

D'altra parte conviene considerare che non è questa la prima volta che l'umanità conclude un'epoca e coraggiosamente ne inaugura un'altra, proprio per guarirsi di certi accessi di intellettualismo, di razionalismo, di cerebralismo, di astrattezza che minacciano di distaccarla dalla sua aderenza alla vita.

Tale è stata per esempio l'origine della filosofia greca. Gli uomini si erano creati una mitologia che esaudiva la loro esigenza religiosa. Partendo da uno qualsiasi degli stimoli che la scienza delle religioni ha posti come originari per quel fatto, essi avevano imaginato un dio maschio, padrone e dominatore dell'universo, e presto gli avevan posto vicino un'altra divinità di sesso femminile che divideva con

lui talune delle funzioni divine. Ma poichè, come dice Voltaire, *Dieu a fait l'homme à son image et ressemblance mais l'homme le lui a bien rendu*, il maschio e la femmina eran divenuti fatalmente il marito e la moglie ciò che aveva portato alla creazione dei figliuoli. Con il moltiplicarsi dei rapporti fra l'esigenza religiosa e la divinità a poco a poco erano venute creandosi altre famiglie divine e poi tutta una intiera società celeste in cui l'uomo aveva proiettato sè stesso attribuendole non solo il proprio organismo sociale ma anche vizi, qualità, caratteri, passioni sue proprie. Si era giunti al punto che la vita della società divina riproduceva quella dell'umana quasi solo ormai nei suoi pettegolezzi. Se un tempo la collera di Zeus era naturalmente rivelata agli uomini dalla tempesta o la morte di un dio giovine dal finir dell'autunno, che mai poteva più tardi significare per la realtà religiosa o storica o morale o naturale l'adulterio di Afrodite con Ares ai danni di Efaisto o l'invito a pranzo degli Dei presso gli Etiopi? Il moltiplicarsi delle divinità e dei loro rapporti non aveva più nulla a che fare con la vita della umanità faceva smarrire ogni coincidenza, separava sempre più quanto era in cielo da quanto era in terra, annullava ogni esaudimento di quello che l'anima chiede alla fede.

Ed allora tutta l'umanità sotto la specie di un uomo che si conviene chiamare Talete volle rivedere i suoi valori spirituali religiosi morali. Talete si chiese che erano le cose ed iniziò un ricominciamento nell'interpretazione della natura. Per circa due secoli il

genio greco percorse gloriosamente questa via e rielaborò ogni sua conoscenza creando la filosofia ed imprimendo alla vita dello spirito un movimento quale non ebbe dopo forse mai più perchè fece sue tutte le possibilità dell'umano pensiero. Ma quando con la morte di Aristotele la Grecia ebbe concluso il processo della sua creazione originale esaurita e compiuta nella sublime sintesi dello Stagirita, il mondo si chiese: Ebbene? *A che serve* tutto ciò? Come risolviamo i nostri problemi con tutta questa ricchezza di sistemi? Poichè già in Aristotele si avvertiva il divario tra la sua concezione teoretica ed i suoi accertamenti pratici. Allora la filosofia volle adattarsi alla realtà restando filosofia e ne derivarono i sistemi prevalentemente morali postaristotelici cioè i Peripatetici, gli Accademici, gli Stoici, gli Epicurei, gli Scettici, i Cinici, tutte bellissime costruzioni astratte che avevano in comune un certo ideale di uomo che doveva raggiungere la piena autarchia e l'assoluta indifferenza e che eran troppo raffinati e dottrinali per non esser riserbati che ad una ristretta aristocrazia di pensatori e soprattutto di dilettanti. E ciò sino a che la discesa su la terra della parola divina di Cristo non ricondusse l'uomo alla revisione dei suoi rapporti morali e religiosi, mentre d'altro cànto l'idea imperiale romana del diritto significava una nuova redenzione civile del genere umano.

L'antica mitologia divenne favola ed argomento d'arte, l'antica filosofia divenne materia di studio e perfezionamento dello spirito nei suoi meccanismi,

mentre il nuovo pensiero cristiano ed il nuovo pensiero civile si elaboravano riprendendo taluni elementi del pensiero passato come dati di esperienza o come stimoli o fattori già preparati quali acquisizioni perenni dello spirito e della civiltà. Ma a poco a poco questo complesso sistema divenne astratto anch'esso e si separò dalla vita. La filosofia scolastica in che esso si organizzava ridusse la sua polemica al valore formale degli argomenti e dei sillogismi, e le famose parole artificiali della tecnica logica *Barbara celarent Darii ferio*, ecc., ridussero a sè quasi tutta la vita del pensiero. Un'altra volta bisognava ricominciare perchè ormai alla vita dello spirito ed alle sollecitazioni della realtà non potevano più bastare quelle grandi accademie in cui prelati e chierici, monaci e maestri delle scuole si accanivano a scaraventarsi in testa sillogismi diversi entro i quali non palpitava più nessuna sostanza vitale.

E l'umanità ricominciò prima con la rivoluzione del Rinascimento italiano che fu revisione di valori attraverso la rinnovata disciplina dell'uomo per l'abbandono di quanto era lusso teoretico, astrattismo inutile, formalismo superfluo e poi per mezzo di un ricominciamento più intrinsecamente filosofico con il sistema di Cartesio. Proprio di questo nuovo processo io credo assistiamo noi oggi alla fine. Mi sembra si avverta una vera e propria insurrezione della realtà contro gli artifici derivanti dall'intellettualismo a oltranza, che fu gloria del secolo che si conclude e che fino a tanto che fu contenuto nelle possibilità pratiche della sua attuazione rese servigi in-

comparabili alla civiltà. Sentiamo tutti pesar su di noi una triplice tirannide, del numero della macchina della parola e ci avvediamo che vi sono in noi attività che o si ribellano a quelle servitù o sono incapaci di lasciarsi tradurre da esse. Su di esse si è fondata la fallace idea del progresso, che si è considerato come indefinito nell'avvenire là dove tutta l'esperienza della storia insegna che la vita dell'umanità non procede secondo una linea perennemente ascendente ma secondo una linea ondulata onde l'uomo dai culmini elevati cui può giungere ridiscende periodicamente a riabbracciare come il gigante Anteo la madre terra.

La macchina per le conseguenze economiche e sociali che il diffondersi del suo uso ha portato pesa oggi sull'umanità come una fatalità di cui sembra non ci si possa liberare. Come altri ha detto, essa, creata dall'uomo, minaccia di far l'uomo suo schiavo. La parola si è organata in leggi e formule estremamente astratte tanto che la realtà può farne a meno ed allora accade che, per esempio, nel campo politico tali leggi e formule adattabili solo al cervello dell'uomo ma non all'uomo integrale non hanno più su questo alcun dominio ed esso allora riacquista una sua barbarie intrinseca per entro tali principii indipendenti da lui ed a lui indifferenti. Il dottrinarismo liberale democratico dà di tutto ciò una prova palese. Oggi si vuole invece che la parola abbia lo stesso sapore, la stessa rima della realtà che le corrisponde e che abbia perciò un universale valore umano accessibile e comprensibile da tutti e non solo tale da rag-

guagliarsi solo ad un valore teoretico. Se civiltà vuol dire dominio dello spirito su la materia, cioè della parola sulla azione, occorre una correlazione perfetta fra spirito e parola da un lato e materia ed azione dall'altro, se no tale dominio non è che strumento d'ipocrisia. Il dominio del trinomio famoso della socialdemocrazia consente lo svolgersi per entro del più ampio imperialismo.

Il numero ha poi ridotto a sè stesso la più gran parte delle attività umane. Se si pensa che il *deficit* del bilancio francese denunciato da Necker nel suo rapporto al Re e che fu una delle cause o delle occasioni o dei pretesti della rivoluzione francese era di ottantanove milioni di franchi vien fatto di sorridere poichè quel passivo farebbe fallire oggi a mala pena una piccola banca di provincia. Con la fine del secolo XVIII si cominciò a parlare di centinaia di milioni, come per esempio per quelle rubate da Napoleone in Italia. Le centinaia aumentarono lungo il secolo XIX sin che apparve il miliardo : alla fine del secolo scorso il bilancio francese era di cinque, quello italiano di tre miliardi e già si diceva che simili cifre non si potevano più amministrare. Con la guerra si maneggiarono con disinvoltura le diecine di miliardi e con la pace le centinaia ed oggi vi sono già entità che si ragguagliano a mille miliardi. Ora è possibile che l'umanità seguiti ad aggiungere zeri all'infinito sopra quell'uno iniziale che rappresenta una qualunque delle sue attività ? Quando Ford avrà dato un'automobile a ciascuno dei centoventi milioni d'abitanti degli Stati Uniti dovrà ben fermarsi ed allora in que-

sto caso fermarsi è retrocedere forse anche più precipitosamente di quanto non si sia proceduto. Poichè *numero* per gli uomini vuol anche dire *limite*, pur se per la scienza la serie dei numeri sia infinita.

Il secolo dunque si conclude. Un secolo è l'unità di misura del tempo storicamente inteso ed è il periodo di tempo che occorre perchè siano scomparsi tutti coloro che hanno potuto vederne l'inizio come che rappresenti il limite estremo della vita umana, e per ciò lo spazio di tempo occorrente a fine che tutta l'umanità si rinnovi. Il secolo scorso cominciò a Waterloo e si conclude con la guerra. Finito il secolo noi assitiamo alla fine di un'epoca ed alla dissoluzione di un mondo. Fino ad un certo punto la scienza e la vita hanno percorso un cammino parallelo : oggi avvertiamo un distacco. Quanto sopravvive del fervore di pensiero del passato è quanto è riconosciuto come utile perchè il resto non serve. Si tende ad eliminare ogni intellettualismo, limitandosi a conservare quanto è vero acquisto perenne dello spirito e della realtà e quanto è praticamente applicabile. Si rielabora inconsapevolmente il lusso d'idee del secolo passato accertando che una gran parte di esse non è che corollario, postulato, derivazione artistica e non verità utile. Sembra che ai due elementi tradizionali che compongono la legge della definizione, il genere prossimo e la differenza specifica, se ne voglia aggiungere un terzo che risponda alla domanda : — *A che serve ?* — L'uomo della strada formula questa domanda mentre la scienza continua eroicamente il suo lavoro.

Ma è come quando dopo che ha fischiato la sirena si spengono i motori dell'officina ove le ruote seguitano ancora a girare vorticosamente sospinte dalla forza d'inerzia. Qualche operaio diligente forse ancora si attarda intorno al suo utensile per rifinire un lavoro iniziato e profitta di quel moto ancora per poco. Così per tante attività umane, così per la scienza come per l'economia, così per l'arte come per la guerra, così per la politica come per la filosofia. La crisi ha mille segni ed il fischio tragico della sirena che ha fatto spegnere i motori ha suonato dal 1914 al 1918 e fu la guerra la quale non rappresentò un fatto economico o politico ma direi quasi cosmico pur se fu solo uno dei segni della crisi perchè le lacrime il sangue il denaro che essa è costata, la presenza imminente della morte cui essa ha costretto milioni e milioni di creature son cose troppo grandi perchè valga a giustificarle il desiderio di questa o di quella potenza di una egemonia politica o economica. Tutto il mondo si muta, tutta la vita cerca un suo ritmo nuovo tutti gli uomini anelano a compier ciò che è l'atto di più grande coraggio che un uomo o un popolo o l'umanità tutta quanta possano osare e che è *ricominciare*.

* * *

Ma nonostante io m'illuda su l'analogia delle impressioni altrui con le mie o sul valore persuasivo degli esempi dati or ora, qualcuno potrebbe qui interrompermi per chiedere: « Ma in nome di quale

autorità tu ti arroghi il diritto di parlare così? E chi sei tu che tenti di sminuire una cosa così grande che si chiama niente di meno che la scienza? Con quale diritto ti dai questo tono di profeta che a suo capriccio conclude ed apre le epoche? » Ed avrebbero ragione coloro che così chiosano quanto ho detto sin qui se tutto ciò non derivasse dall'accertamento che ce ne dà l'opera degli uomini che in ogni tempo sono stati dotati di una particolare squisitissima sensibilità che li ha fatti divenire profeti ed insieme interpreti degli spiriti d'ogni epoca e che sono gli artisti. I Greci denominavano con la stessa parola *mantis* il poeta e il profeta. Ora gli artisti da parecchio tempo a questa parte dimostrano ed attuano palese e tenace una loro ferma volontà di ricominciare, riformando gli alfabeti di tutte le arti, volontà che non corrisponde solo al naturale e legittimo desiderio di essere originali e di esplicar nell'opera loro la propria personalità ma che significa propriamente l'espressione di un bisogno universalmente sentito di rompere con tutto il passato per quanto glorioso e fare sempre totalmente da sè. In ciò gli artisti sono insieme precursori ed interpreti di tutta un'epoca come se essi soli e per i primi sentissero, senza rendersene un conto preciso, tutto ciò che si agita e si annuncia in una civiltà.

Il pubblico di solito è estremamente indolente ed occorrono sforzi prodigiosi per indurlo a riflettere, a ragionare, a capire. Diffidentissimo di fronte a tutto ciò che appaia nuovo, ed addirittura ostile dinanzi a quanto lo costringa ad uno sforzo di eleva-

zione, il pubblico ama adagiarsi in quelle sue consuetudini che coincidono con certi suoi comodi spirituali per i quali ha pronta tutta una terminologia bella e fatta ed una dialettica formata di gerarchie oltrepassate. È per ciò inetto a comprendere ed apprezzare ogni originalità di qualunque specie e di fronte a ciò che esiga da lui un abbandono delle sue interiori cristallizzazioni diventa sempre il *laudator temporis acti*. A questo si deve la enorme diffusione del cinematografo che quando vuole essere arte diviene la codificazione dell'umana volgarità. E pure ci andiamo tutti e troviamo comodissimo il passar la sera a contemplar favole insulse, belle donne e paesaggi oleografici cui non manca che il blocchetto del calendario.

Ora l'originalità in arte è di due specie. V'è quella che consiste nell'elevarsi di sopra agli altri su la direzione di una linea normale aggiungendo ad un'arte già formata i nuovi elementi che essa può comportare e che il genio di un artista sa creare ; e v'è quella che risiede nel distaccarsi eroicamente da una linea normale che sembri aver già percorso tutto il suo sviluppo ed incominciare invece a percorrere una linea totalmente diversa. La storia di tutte le arti si riduce a queste due vicende come presenta in tutti i tempi l'avversione del pubblico e di molti critici di professione contro ogni novità. Rammentiamo ancora la folla che voleva bastonare i suonatori della Banda Comunale di Roma perchè eseguivano musica di Wagner a Piazza Colonna o quanto è stato detto a carico di Francesco Paolo Michetti o di Gabriele d'Annunzio o dello stesso Carducci.

Il pubblico di fronte all'arte del tempo nostro non vuol pensare a questi due semplicissimi fatti che dovrebbero esser tali da forzarlo a rinunciare a taluni luoghi comuni che troppo frequentemente ormai si pronunciano. La rivoluzione delle arti anzi tutto ha luogo in tutte le arti con identici e comuni caratteri e per ciò, come dirò fra breve, nella pittura e nella letteratura, nella musica e nella architettura, in armonia unanime e coerente con tutte le altre manifestazioni della vita contemporanea. In secondo luogo la rivoluzione delle arti ha luogo in tutti i paesi del mondo perchè per esempio mostre di pittura che si facciano a Londra od a Parigi, a New York od a Roma presentano identici e comuni caratteri in armonia con lo spirito generale del tempo nostro. Non basta a giustificar tale universalità il dire che tale è la moda, perchè allora ciò dovrebbe corrispondere ad un vantaggio pecuniario onde per conseguire solo questo converrebbe agli artisti secondare i gusti passatisti del pubblico e dovrebbero allora i pittori restare al moschettiere che gioca a scacchi con il cardinale, i musicisti alla romanza lamentosamente romantica, gli scultori ai due vecchi coniugi che si sorridono per le nozze d'oro, i letterati al sonetto con la chiusa sonora, gli architetti al gotico caramellato e via dicendo. Bisogna andare invece con benevolenza e desiderio cordiale di capire incontro agli artisti, pensando sempre che essi hanno più ingegno di noi, ben inteso quelli fra di loro che sono sinceri e che *dicono così* perchè sentono di non poter dire che così. Non parlo

dei mistificatori che ci son sempre in tutte le arti in tutti i paesi ed in tutti i momenti. D'altra parte la mia non vuol essere dell'arte moderna una difesa ma una giustificazione in quanto che tale arte è necessario cercar di comprenderla e non giudicarla solamente con il facile sorriso dei misoneisti. È essa l'arte della nuova generazione la quale la comprende perchè sa che è fatta per lei.

Da oltre mezzo secolo la pittura va cercando una sua via che le consenta di ricominciare il suo processo espressivo. Il bisogno di ricominciare si è manifestato in molte forme che avevano tutte lo stesso stimolo inconsapevole. Tale era per esempio l'elemento storico critico per i preraffaelliti, quello fisiologico scientifico per i divisionisti, quello psicologico per gl'impressionisti, quello naturalistico per la pittura all'aria aperta e così di seguito. Tutti costoro pareva volessero mettersi in contatto con una fase anteriore a quella del loro tempo per provocare nuovi sviluppi. Così per esempio i preraffaelliti presero le loro inspirazioni dai precursori di Raffaello per provare se dinamicamente da quelli potessero sfociare in qualche altra cosa che fosse una perfezione diversa da quella dell'Urbinate. Più chiaro e fatto solo di dinamismo ma con un'importanza storica superiore a quella degli altri movimenti, il futurismo affrontò eroicamente il problema e lo risolse radicalmente per porre in tutti gli artisti il contatto diretto tra la loro conscienza e la realtà del loro tempo e di quello futuro. Era anche questo un fenomeno del bisogno generale di cancellare il pas-

sato questa volta in forma sistematica e consapevole.

Tipo perfetto di tale desiderio di ricominciamento fu Paul Cézanne il quale da prima padrone di tutta la tecnica della pittura tradizionale quanto a disegno colore prospettiva anatomia, a un certo punto si chiese : « E bene ? che cosa faccio quando dipingo così ? che cosa esprimo di me stesso ? quale verità mia pongo nelle mie opere ? ». Ed allora Cézanne compì lo sforzo più grande che uomo possa pensare e volle dimenticare tutto quello che aveva appreso ed ogni alfabeto di un'arte che non era che tramandata, essere cioè sè stesso, solo, di contro alla realtà universa da tradurre in arte, senza abilità, senza tecnica, senza sapienza. Prova di ciò sono i vari tentativi che rappresentano gli esemplari del suo quadro del piatto con gli aranci, vera tragedia di una coscienza di artista. Si narra che egli guardando un giorno le figure della *Illustration Française* che allora anzi che in fototipia erano in legno fatte da disegnatori di professione esclamasse : « Chi sa quando riuscirò anche io a disegnare così ! ». Poichè anch'egli *aveva imparato* a disegnare così ma avrebbe voluto giungere *da sè* a quel perfetto rapporto e non perchè così gli era stato insegnato. L'antico Eraclito venticinque secoli or sono l'aveva già detto : « Non si deve operar sempre come figli di babbo e mamma, cioè a dire, secondo come s'è imparato ».

* * *

Del resto tale fenomeno di ricominciamento s'è già verificato altre volte e quasi nelle stesse condizioni. Sembra inverosimile che l'arte degli scalpellini romani quale si rivela nelle catacombe cristiane, arte rude e primitiva, sia contemporanea di una delle arti più perfette della storia quale fu l'arte romana imperiale. Ma si è che quegli artefici volevano obliare perfino l'alfabeto di un'arte che esprimeva la credenza di una religione per loro spregevole e la vita d'una società che essi aborrivano. Con ingenuità che corrispondeva alla purezza ed allo slancio sincero della loro fede essi tracciavano in rozzi segni le figurazioni della croce o del pesce o scolpivano il Buon Pastore, resi ignari di una tecnica che era stata al servizio di una credenza fallace ed abominevole. Non altrimenti la leggenda che fa incontrare da Cimabue Giotto fanciullo nell'atto in cui da sè tenta di disegnare su una pietra la sua pecorella adombra per il Rinascimento lo stesso desiderio di ricominciare cioè di porre la sensibilità dell'artista in diretto contatto con la realtà estetizzabile senza intermediari di tecniche apprese e con assoluto distacco dal passato. Ed ai tempi di Giotto l'Europa civile aveva una sua arte così rispondente alle necessità cui l'arte deve servire che era quasi cristallizzata in forme fisse. Nei due esempi gli artisti sono precursori ed interpreti di due grandi rivoluzioni, il Cristianesimo e il Rinascimento.

Ma dove si scorge chiaramente il desiderio di que-

sto ritorno a stimoli primitivi per ricercare un analfabetismo estetico spontaneo è nell'attenzione data oggi all'arte negra e in genere dei popoli primitivi o viventi allo stato selvaggio. Anche coloro i quali sono più avversi alle nuove tendenze artistiche non hanno potuto fare a meno di accertare nei prodotti di quell'arte un'aderenza così immediata del sentimento dell'artefice alla sua espressione da farvi riconoscere in molti casi dei veri capolavori. Di tali opere il Museo Pigorini di Roma contiene esemplari meravigliosi portati come trofei del trionfo della fede cattolica dai primi missionari tornati dall'aver evangelizzato le regioni selvagge e tali oggetti hanno assunto prima un valore religioso, poi uno etnografico ed ora uno artistico di primo ordine. L'artista selvaggio ha saputo trasfondere nella raffigurazione del suo dio cattivo tutto il suo terrore della meteora, della malattia, della sofferenza, tutta la implorazione del suo cuore verso quel pauroso dominatore della vita e della morte, con un senso così religioso ed insieme umano che dimostra in lui una spontaneità ingenua e naturale tale da giungere all'arte indipendentemente dall'arte. Poichè basta che uno di codesti artisti abbia veduto una sola volta, che so io, un pezzo di giornale illustrato, perchè questa sincerità si alteri in lui dal momento che nella sua natura d'artista s'introduce un elemento non suo, un alfabeto già formato, un apprendimento.

Tale sincerità vuol raggiungere l'artista dell'epoca nuova di cui siamo all'aurora. Egli respinge ogni attuazione di abilità, di bravura, di verità, di

bellezza per darci solamente il suo tentativo di far da sè, indipendentemente da ogni scuola ed in questo fa consistere abilità e bravura, verità e bellezza di là da ogni esperienza altrui. Anatomia prospettiva disegno colore e quanti mai altri elementi hanno potuto sembrare indispensabili a formare un'opera d'arte oggi devono esser considerati come conquiste individuali autonome onde l'artefice ritenga di creare la propria tecnica ed in pari tempo la sua universale umanità. Origine dell'arte non è mai stata storicamente la ricerca della riproduzione della verità od in genere dell'imitazione della natura, ma la proiezione fantastica di un sogno di timore o di speranza come nel feticcio selvaggio o la stilizzazione della utilità come nel tempio greco. D'altra parte senza contare la relatività del concetto di verità sta in fatto che nelle arti figurative la fotografia e le sue applicazioni già da tempo avevano sgombrato il terreno dalla sollecitudine, della verità e dalla più gran parte delle difficoltà per riprodurla. Onde se a punto per tale considerazione si è potuto dire che l'artista deve darci la *sua* verità, ciò ci conduce sul terreno di una verità personale e relativa che può escludere anche la verosimiglianza.

Assai più relativo se così può dirsi è il concetto di bellezza. Che cosa sia la bellezza è argomento di discussione che si è fatta già fra Adamo ed Eva e che si è continuata sino ai giorni nostri nè sembra possa essere ancora chiusa. Anche se si voglia trasportar la definizione della bellezza dai caratteri intrinseci (come per esempio che è bella una donna

se è bionda od una campagna se c'è il sole o un cavallo se scàlpita e via dicendo) a caratteri estrinseci come per esempio che la bellezza deve essere armonia o dare una determinata sensazione, bisogna poi stabilire *di che cosa* debba aversi armonia o provare la sensazione e se per ciò sia da escludere dal concetto di bellezza anche un'armonia dinamica interiore o di rapporto od una sensazione che analogamente riveli un elemento dinamico o di rapporto. Ciò che ammiriamo nei pittori primitivi è proprio lo sforzo per giungere alla rappresentazione di ciò che si sono prefissi ed il rapporto tra il loro proposito ed i mezzi di cui disponevano per attuarlo. In certi momenti l'umanità non vuol più concetti relativi ma ha bisogno di un assoluto su cui riedificare il suo mondo. Tale assoluto è un'idea cui tutto dev'essere subordinato, anche l'arte, anche la riproduzione della verità. Il pittore primitivo, credente, che nel raffigurar la nascita della Madonna pone in primo piano le donne con le fasce e le catinelle occorrenti al parto assai più piccole di quanto non sia nel secondo piano l'effigie della Vergine neonata che campeggia nel quadro secondo una prospettiva irrazionale, non ci dà una verità reale, ma in vece la verità della sua fede, il suo assoluto imperativo.

La bellezza che l'artista d'oggi vuol estrinsecare è il *rapporto* tra la realtà e la sua personalità. Egli ha soppresso ogni vecchia idea circa il risultato dell'opera quanto a bellezza e quanto a verità esterne, per darci solo la sua bellezza e la sua verità interiori ragguagliate al suo sforzo ed alla sua sincerità. Chi

guarda la pittura moderna non deve accertare se essa corrisponda ad una bellezza formale e ad una verità estrinseca ma cercare la bellezza nella sincerità dello sforzo e la verità nella immediata aderenza dell'anima dell'artista all'oggetto della sua rappresentazione. Non mai come oggi l'artista ha voluto essere totalitariamente sè stesso e liberarsi da tutte le servitù di storicismo, di tecnica, di commercialismo che soffocavano l'anima sua, da tutte le assuefazioni e gli addestramenti della sua mano, da una bellezza cristallizzata in schemi accademici e da una verità arrestata in forme fotografiche. L'arte, ed in ciò siamo tutti d'accordo, deve suscitare un'emozione e pare a noi egualmente nobile quella che consiste nell'ammirazione per una perfezione formale come ce la danno le Stanze di Raffaello quanto quella che risiede in un'interiore aspirazione umana verso un'espressione come ce la danno le *corai* dell'Acropoli.

Michelangelo tra la sua inspirazione e la sua espressione pose un rapporto in cui espresse la sua personalità titanica. Mentre l'inspirazione era personale, era cosa strettamente sua irriproducibile ed inimitabile, l'espressione era poi così vasta che lasciava larghissimi margini a chi volesse integrarla, sfruttarla, continuarla, nutrirsene. Giù giù, lungo lo scorrer del tempo tale espressione ha potuto alimentare intiere dinastie di artisti sino a che essa si è esaurita, come stimolo specifico. Ed allora gli artisti hanno compreso come convenisse sempre cercar di accostarsi a Michelangelo quanto alla dinamica, all'altezza, alla

spontaneità della sua inspirazione, ma servirsi di un'altra espressione, tentando per quanto potevano di riprodurre il rapporto fra l'inspirazione e la espressione di lui, transportandolo a loro stessi. Una comedia di Aristofane non ci fa più ridere, così che sarebbe assurdo cercar di rifarla oggi per gli eventi contemporanei : il commediografo moderno che volesse essere oggi aristofanesco, dovrebbe cercar di riprodurre il rapporto che Aristofane pose tra sè stesso rispetto agli eventi del suo tempo e l'espressione artistica che ne ha dato, rispetto alle condizioni dell'arte del suo tempo.

Vi sono stati momenti in cui la tecnica dell'arte fu manifestazione dell'elaborazione di una civiltà della quale essa tecnica era parte : bisognava possederla per appartenere al proprio tempo. Gli artisti di genio di queste epoche ne erano padroni e tale proprietà era presupposta come condizione per un altro sforzo espressivo. Gli artisti del Rinascimento posero dentro la tecnica che era forma di una civiltà stabile ed affermata un altro ragguaglio tra loro stessi e l'opera loro che considerava bellezza e verità in quanto elementi estrinseci, quali elementi necessari e strumentali per dire quel che volevano dire. Avevano una tecnica personale ma più ancora avevano un pensiero personale onde l'osservatore superficiale ammira nelle loro opere soltanto la loro abilità mentre l'osservatore più profondo cerca di leggere nella loro anima la loro tragedia quanto al rapporto tra ciò che vollero e ciò che ottennero. Oggi invece in un periodo di trapasso da un'epoca ad un'altra non esi-

ste una civiltà stabile ed affermata e perciò l'artista nega la legittimità della tecnica di un'epoca che tramonta, tecnica che senza un pensiero centrale resterebbe vuota di senso. Ed allora egli ripone in valore la sua nuda personalità fisica, si differenzia dall'epoca da cui esce, riafferma il valore supremo della individualità umana e si pone solo a ricominciare cercando l'originalità non nell'ascesa su la linea normale che forse sarebbe impossibile ma nel distacco da tutto ciò che è il passato.

E come l'arte cristiana quando si sentì sicura di ciò che doveva dire riprese poi e trasfuse in sè tanti degli elementi dell'arte pagana, e l'arte del Trecento si riaccostò ai modelli classici quando sentì che era organizzata ormai la vita che essa aveva profetato, così anche l'arte ingenua del nostro tempo saprà riprendere in un tempo futuro quegli elementi dell'arte del passato che essa riterrà necessari ad esprimere l'anima di un mondo finalmente rinnovato.

* * *

Tutte le arti presentano lo stesso fenomeno con gli stessi caratteri e l'identico decorso. Per tutto un secolo la musica svolse una meravigliosa polemica tra due modi di sentirla e di esprimerla che all'ingrosso possiamo dire dell'armonia e della melodia. Alla polemica tra armonia e melodia dobbiamo alcune tra le più grandi emozioni musicali della nostra anima onde è lecito affermare che esse sono giunte a darci quanto il genio umano poteva creare per

entro quegli schemi. Quando una musica arriva sino alla *quinta sinfonia* di Beethoven od alla *morte d'Isotta* o pure al *Barbiere di Siviglia* od alla *Traviata* non può andare di là perchè è giunta in quel senso a toccare gli estremi confini dell'espressività e della emotività musicale. La cerebralità e la sentimentalità hanno creato nella musica i loro capolavori e non possono produrre più altri capolavori perchè l'arte è un fatto unitario nel senso che crea una cosa sola alla volta : fatta questa non accade come ad esempio per l'industria che essa si moltiplichi come creazione ma si moltiplica come riproduzione e divulgazione. Perciò quando una arte ha prodotto le opere supreme in una direzione qualsiasi non può restare a segnare il passo su quelle : si trova come in un vicolo cieco con un gran muro davanti che non può seguitare a comtemplare all'infinito e per ciò bisogna che cambi strada e ricominci. La musica italiana ha tentato una conciliazione tra le parti che si facevano quella gloriosa concorrenza ma anche questo fu un espediente pur se ad esso dobbiamo alcune delle musiche divenute più popolari nel mondo.

Già Strauss e Debussy avevano sentito la necessità del ricominciamento e le loro musiche tentavano di prescindere dalle consuetudini del loro tempo ma la loro reazione era troppo immediata per non apparire di restare ancora sul terreno stesso che i due artisti credevano di abbandonare. Oltre di che nell'arte loro c'era sempre qualche cosa di voluto che pur essendo un grande indizio non corrispondeva ad una spontanea interpretazione storica e sociale. Pari

all'amore, l'arte vuol esser fatta per sè stessa poichè come in quello non a pena v'intervenga qualche altra cosa, si chiami essa pietà o interesse materiale, vanità o convenienza, esso non è più amore ; così non appena all'arte s'aggiunga qualche altra cosa, si chiami essa desiderio di guadagno o di rinomanza, velleità di originalità o di stranezza, essa non è più pura arte e mostra la corda. Comunque sia, quella musica aveva pregi intrinseci singolari e sopra tutto aveva un altissimo significato dinamico di reazione che in quegli artisti e nei loro seguaci denotava l'esistenza dello spirito profetico proprio dell'indole loro e la sensibilità squisita del momento storico che il mondo attraversava. Erano anch'essi dei precursori e per ciò dei rivoluzionari. Ma è altresì da notarsi che per esempio proprio in Germania s'era manifestata una certa stanchezza della cerebralità Wagneriana con un ritorno alla passionalità di Giuseppe Verdi.

Quand'ecco che dopo la guerra di là dall'Oceano ci giunge una musica nuova e le generazioni l'accolgono con frenesia come quella che interpreta ed esaudisce ogni loro desiderio e seconda ogni movimento dell'anima loro. È il *jazz* musica negra, cioè primitiva e di popoli selvaggi e non si compone che di ritmo fortemente accentuato e rivestito solo di quel minimo di musica che lo giustifichi come tale. Tutta la musica del nostro tempo ne sente l'influenza o per meglio dire tutti gli artisti avvertono che l'elemento fondamentale da svolgere oggi nella musica non è l'armonia o la melodia, ma il ritmo. C'è una

romanza di Stravinski condotta con una nota sola su un ritmo stranissimo e fortissimo tale che trova e colpisce immediatamente i centri più sensibili della nostra emozione musicale. Da quando il *jazz* s'è diffuso nel mondo le danze che ne derivano hanno sostituito tutte le altre pur se le musiche corrispondenti siano di una indifferenza e di una monotonia inverosimili. Ma la gioventù ha sentito che quelle erano le musiche e la danza fatte per loro ed ha dimostrato d'accettarle ed intenderle come interpreti perfette della loro vita e delle loro simpatie.

Taluno potrà credere qui che per la prevalenza del ritmo su l'armonia e la melodia, come per le arti figurative quanto al contrasto fra colore e disegno o tra forma e contenuto, ci si trovi di fronte ad una tesi e ad un'antitesi superata dalla sintesi ritmo che si porrebbe così *au dessus de la mélée*. Ma non è così, intanto perchè per mettersi di sopra a due contendenti bisogna esser superiori ad entrambi. Ciò vale anche per gli uomini perchè per esempio quegli afascisti i quali dicono di non voler essere nè fascisti nè antifascisti dovrebbero esser dei padreterni per potersi arrogare il diritto di porsi di sopra a questi due elementi in contrasto il che è per lo meno presuntuoso. Invece il ritmo si pone al di sotto del contrasto fra melodia ed armonia e rappresenta in ciò un altro ricominciamento in quanto che esso è l'elemento fisico primordiale primitivo originario della musica ed in generale di ogni fatto musicale. In altre parole oggi si sente che non potendo più gli schemi del passato esprimere musicalmente ciò

che è lo spirito del nostro tempo, è necessario romperla con questo passato per riprendere il germe primo dell'emozione musicale e ricondurvi in modo esclusivo la sensibilità degli uomini. Il futuro su questa riaffermazione fisica ricostituirà la propria musica e riprenderà allora quegli elementi di umanità che l'antica aveva elaborati, così come farà per tutte le arti le quali presentano lo stesso fenomeno. Oggi le musiche del passato si ascoltano per esaudire un desiderio storico estetico non perchè le si sentano quali interpreti di ciò che passa nel mondo e perciò per un loro valore d'immediata attualità perenne e si ama invece il ritmo puro perchè non impegna il nostro modo di sentire e ci riconduce ad una nostra umanità primordiale da cui sappiamo essere per uscire la vera nuova grande arte dell'avvenire.

Anche la letteratura ha oggi gli stessi caratteri. Che le forme tradizionali non potessero servir più a contenere ed esprimere il pensiero poetico moderno aveva già intuito Walt Witman quando per le sue opere più significative abbandonò i versi consueti scrivendo invece in lunghe linee più libere per entro le quali spaziavano meglio il suo pensiero ed il suo periodo poetico. Che qualche cosa stesse per finire avevano intuito i decadenti e poi i crepuscolari che volevano consolidare in una forma d'arte questa loro consapevolezza di esser solo degli epigoni. La reazione parnassiana costituiva una riprova del fenomeno perchè era l'ultimo tentativo di opporsi alla caduta fatale. Dopo le audaci innovazioni recate dalle *Odi Barbare* del Carducci, saggi strani di novità

metrica avevano dato da noi prima il Capuana con un suo libro dimenticato, dal titolo *Semiritmi*, poi Giulio Orsini. Nel frattempo s'era svolta la polemica sul verso libero guidata in Francia da Gustave Kahn e poi il diffondersi della prosa ritmica e le innovazioni di Gabriele d'Annunzio avevano accelerato lo spezzarsi dell'unità stilistica della poesia che sembrava infrangibile e definitiva. Le parole in libertà suonarono lo squillo rivoluzionario che solo dopo la guerra suscitò gli echi che si attendevano nella coscienza stilistica ed estetica degli scrittori. E già Massimo Bontempelli, prima squisito cesellatore di liriche adamantinamente perfette, era ad un tratto passato alle forme nuove rinnegando il suo passato di tradizionalista impeccabile.

Si è che anche in letteratura si vuol rompere con il passato, ricostituire un'aderenza immediata dello spirito creativo alla realtà suscettibile d'arte e ricominciare, tanto più che indipendentemente da quanto s'è detto sin qui la letteratura presenta una nuova caratteristica. Da Dante in poi la sensibilità politica del letterato italiano ha dovuto sempre tradursi in una letteratura di protesta. Noi non siamo divertenti pur se dal Novellino al Boccaccio e dal Sacchetti al Bandello ed al Cortegiano siamo stati maestri d'amenità e di cortesia al mondo intiero. Ma specialmente da quando la sconfinata amarezza fece esclamare a Michelangelo *grato m'è il sonno e più l'esser di sasso*, nessuno scrittore ha potuto dimenticare le condizioni della patria. L'Italia non è mai stata felice. Per secoli noi abbiamo dovuto esistere

e resistere contro lo straniero non avendo altra arma che la nostra spiritualità. Tutta la nostra letteratura ha risentito in un modo o nell'altro della schiavitù ed imprecò allo straniero o commiserò le nostre dissensioni o fu servile e cortigiana o cercò d'obliare nella frivolezza le angosce della Patria. Dalla metà del Cinquecento in poi non seppe più ridere e parve gravata da una cupa disperazione. Solo dopo la fine della guerra, essendo quasi compiuta l'unità nazionale, il letterato italiano ha dinanzi a sè sgombro il terreno da quella sua sollecitudine tradizionale e può finalmente creare la nuova arte. Anche per questo essa vuol ricominciare, oltre che per l'influsso universale dei tempi nuovi e delle nuove esigenze. La glorificazione postuma di Giovanni Verga, di cui Luigi Pirandello dice giustamente che volle fare una letteratura di cose, è una riprova di questa mutata tendenza e di questo gusto nuovo. Chi ne voglia un documento palmare non ha che a leggere la semplice autobiografia della madre di Carlo Delcroix, libro singolarissimo di cui l'antenato schiettamente genuino pur se infinitamente più grande è la vita di Benvenuto Cellini. Non è realtà fatta arte ma realtà resa in parole senza alcuna sollecitudine d'arte con un sentimento diretto che va dalla cosa all'espressione affidando l'emozione solo alla scarna nudità dell'esattezza sostanziale senza aggettivi, cadenze, descrizioni, effetti voluti.

* * *

Dove in fine questo bisogno prepotente di ricominciare si scorge più palese è in architettura, arte in cui il fenomeno si presenta anche più complesso per una ragione storico-sociale e per una ragione tecnica oltre che per le ragioni generali accennate per le altre arti. Infatti, per effetto del Codice civile di Napoleone che fu la conseguenza giuridica più importante della Rivoluzione Francese, fu tra altro profondamente mutato il diritto ereditario nel senso che fu abolito il maggiorasco: l'eredità del capo famiglia non passava più integralmente al primogenito ma si ripartiva fra tutti i figli. Oltre alle altre conseguenze economiche tale nuovo stato di cose portava al fatto che la prima generazione potè continuare a vivere nel patrizio palazzo avito ma la seconda vi si trovò un po' allo stretto e la terza dovette emigrare e vendere. I palazzi patrizi furono allora acquistati assai spesso da quegli enti che anche per la perpetuità e per alcune delle loro funzioni eran venuti a sostituire nella vita sociale ed economica ciò che erano in altri tempi le famiglie di antica genealogia, e cioè le grandi società anonime, banche, industrie, compagnie. Ne è conseguito che per mezzo secolo si è creduto che l'architettura normale dell'edificio di una società bancaria industriale commerciale fosse quella del palazzo patrizio senza pensare a gli scopi tecnici a cui il palazzo doveva servire e si son costruiti palazzi gotici per casse di risparmio o cinquecenteschi per compagnie di na-

vigazione o romanici per banche o barocchi per società industriali. Pochi anni or sono però è accaduto un altro fatto, di carattere tecnico, ed è stata l'adozione del cemento e dell'acciaio nelle costruzioni, materiali che consentivano adattamenti audaci e pratici insieme tali da rispondere e sopperire alle necessità tutte dei grandi uffici con vantaggi positivi e sensibili economie di spese d'esercizio.

Ed allora i dirigenti responsabili di quelle imprese si sono accorti che i saloni fastosi con le finestre d'un metro e mezzo o gli scaloni marmorei a grandi volte erano estremamente dispendiosi e sopra tutto inadatti a gli scopi delle aziende. Occorrevano stanze luminose per servirsi delle macchine da scrivere o da calcolare, locali facili per il lavoro la sorveglianza il contatto con gli impiegati, economia di spazio che diveniva economia di tempo e per ciò di denaro, comunicazioni semplici e rapide, impianti nuovi di servizi meccanici o termici o igienici e via dicendo. Gli occhi si sono aperti. Il passato è apparso grottesco. Si è cominciato a costruire per l'uso preciso a cui l'edificio doveva servire. Ogni adornamento sovrapposto al nudo schema della necessità architettonica è risultato superfluo e costoso.

Dall'architettura del palazzo per l'azienda tali principii si sono estesi a tutte le altre manifestazioni di quest'arte e ne è sorta quella che si chiama architettura razionale, figlia perfetta del tempo nostro come il rapporto nella pittura, il ritmo nella musica, le cose nella letteratura. La storia dell'architettura si svolge del resto tutta quanta su questo decorso.

Da principio essa è razionalità pura, poi ferma in una sua bellezza la necessità della sua armonia e la sublima in arte, poi l'arte prende il sopravvento e subordina a sè l'utilità, poi in fine la decorazione diventa una cosa staccata dalla struttura ed allora si deve ricominciare. Tale è per esempio la vicenda del gotico.

Ed oggi noi siamo al momento del ricominciamento anche qui. Anni or sono a Berlino percorrevo la Kurfurstendamm, la nuova grande strada a cui, come a tutto il quartiere di cui è arteria, la democrazia germanica aveva voluto attirare la popolazione come per divergerla dal centro di Unter den Linden ove ancor troppo vivi e pericolosamente nostalgici aleggiavano i ricordi imperiali. In quel quartiere l'arte architettonica più moderna ha potuto dare ampio esaudimento ad ogni sua ispirazione con varietà genialità libertà senza pari. In tutti questi edifici v'è una festosità che ce li fa sentire sani e robusti e reali come adolescenti. Palesano a prima vista lo scopo a cui servono, talvolta con acutezze interpretative singolari come quella di un edificio fatto per una banca che è tutto di cristallo ed acciaio, cristallo trasparente che è cristallo ed acciaio lucido che è acciaio. Contengono già in sè una bellezza perchè sono utili e logici. Taluno che era con me osservava che quell'architettura risentiva di un bolscevismo incalzante mentre io di là dal pessimismo catastrofico di quella sensazione vi avvertivo invece la gioia stessa che deve aver provato il primo costruttore quando s'avvide di tutto ciò che poteva conseguire

in luogo delle travi tagliate nella foresta servendosi per l'opera sua delle pietre segate nella montagna.

Anche l'architettura dunque ricomincia. Come sarebbe mai possibile restare alle antiche strutture ed alle antiche forme di un mondo che si rinnova per tutti gli aspetti della vita, che tante nuove necessità ha create, tante consuetudini ha distrutte e che per tanti segni manifesta il suo bisogno di rinnovarsi ? Il Colosseo non serve più a nulla, Palazzo Farnese è ancora a stento sede di un'ambasciata. D'altra parte perchè non vorremmo che la nostra epoca non avesse la sua architettura dal momento che riconosciamo questo diritto a qualunque altra epoca del passato ? Vi sono in questo come anche in altri argomenti fra quelli che ho toccati gl'influssi perniciosi di un certo storicismo che, ad esaudirlo, dovrebbe a dirittura fermarci ed immobilizzarci tutti nella soffocazione. Proprio in Italia non c'è monumento chiesa palazzo edificio di qualche importanza che tale non sia per sè stesso e per le sovrapposizioni che ogni epoca vi ha audacemente collocato. Può anzi dirsi che in ciò risieda il fascino di ciascuna nostra città. A Palermo, arabo e normanno, barocco e gotico, rinascenza e ottocento convivono in meravigliosa armonia : o perchè vi si dovrebbe rifiutar diritto di cittadinanza anche al Novecento ? Siamo un po' stufi di seguitare a far gl'infermieri delle nostre bellezze antiche ad uso delle nostalgie dei forestieri. Nulla deve esser distrutto o profanato delle glorie del nostro passato ma tutto

altresì dev'esser consentito all'affermazione della nostra presente realtà. Spesso in una chiesa romanica troviamo un tabernacolo gotico un altare barocco un soffitto di Pio IX: gli artefici che compirono tali opere non ebbero nessun ritegno a porre tali loro impronte audacemente anacronistiche in quello che poteva sembrare non esser cosa loro perchè avevano un'idea da esprimere che a nessuno importava avesse ad esser coerente ed analoga con le idee che altri avevano espresso nello stesso luogo.

Un'idea da esprimere vuol dire una civiltà da rappresentare, un'epoca da sostanziare, un'umanità nuova da plasmare. E noi siamo orgogliosi della civiltà, dell'epoca, dell'umanità cui apparteniamo. Salutiamo commossi la grande epoca che finisce, il secolo decimonono, l'Ottocento glorioso cui dobbiamo alcuni fra i più grandi capolavori del genio umano che son la nobiltà della generazione passata e cerchiamo di renderci degni di questo antenato, ma da noi, ma con le nostre forze, ma con il nostro martirio che vogliamo uguale ed anche maggiore di quello dei nostri predecessori, ed anche eguale e maggiore per i suoi risultati. L'arte dell'Ottocento è mirabile storia che ora non può più essere vita. Come Epicuro riprese Democrito o gli Stoici Eraclito o come il Pisano riprese gli spiriti classici dal sarcofago di Fedra così l'avvenire riprenderà da tutto il passato e perciò anche dal secolo da cui esciamo quegli elementi preziosi di perenne umanità e di sicura bellezza che gli uomini elaborarono e convalidarono, ma liberati dall'inutile imballaggio

di trucioli con cui saranno stati gelosamente conservati a traverso lo scorrer del tempo.

* * *

Tutto questo, scienza od arte, non è che indizio di qualche cosa di più profondo che l'umanità tutta sente come fatalmente necessario e che riguarda l'essenza stessa della sua vita. L'epoca non finisce solo perchè v'è la crisi dell'intellettualismo, ma v'è una grande crisi sociale di cui quella intellettualistica, come quella economica, come la guerra stessa non sono state che segni esteriori. V'è tutto il dottrinarismo politico che è poi l'assetto stesso della società umana, che sta tramontando per le stesse ragioni accennate per le altre manifestazioni ma specialmente perchè le formule della scienza politica hanno or mai dimostrato una loro inumanità che porta gli spiriti a ricercar quelle *cose in sè* che il secolo parve dimenticare, e restituisce il suo reale e regale valore all'uomo ed al concetto di umanità inteso nel suo vero senso politico. Dalla dissoluzione di un mondo un solo valore si salva, quello dell'uomo non cerebralmente concepito come perfetto ma fisicamente e civilmente considerato quale esso è e quale la natura e la civiltà lo hanno reso.

Quanti amano teorie raffinate e preziose indipendenti dalla realtà e concezioni razionalmente perfette in ispecie se soffuse di un certo sentimentalismo artificioso sono come coloro che non si sono mai nutriti che di alimenti squisiti conditi con tartufi e

pimenti ma hanno respinto i cibi semplici come pane polenta legumi; onde soffrono di forme di dispepsia spirituale che toglie loro la capacità di assorbire le concezioni aderenti alla realtà più vera e imperiosa. Costoro hanno sempre bisogno d'essere d'opinione diversa da quella che apparve come la più normale mentre si gettano con voluttà morbosa su ogni pensiero sappia d'esotico o di prezioso o di singolare e lo difendono con delirante libidine di martirio. Oggi gli uomini vogliono qualche cosa che sia fatto per loro, a loro imagine e somiglianza, conformato su sagoma umana e ripudiano ogni astrattezza creata sul falso presupposto di un uomo imaginario che addirittura prescinda dall'uomo. La guerra ha dato all'uomo il valore prevalente ed ha restaurato la necessità di ricercare ormai le cose in sè poichè tutte le dottrine politiche e sociali che della guerra formarono il pretesto apparente e che si eran date come automatiche salvatrici dell'umanità e fautrici di progresso e di felicità dimostrarono invece nel dopo guerra di non possedere nessuno dei valori taumaturgici che i loro sostenitori avevano loro attribuiti.

Come nelle filosofie tramontate così anche in politica le formule avevan preso un valore astratto che si poneva come premessa indispensabile teorica, attuata la quale tutto il resto doveva venir da sè. Era inutile perciò occuparsi di questo resto che era poi la realtà o la cosa in sè quando l'attuazione della libertà o del suffragio universale, della eguaglianza o del regime parlamentare era totale ed assoluta garanzia di una perfetta felicità politica. Ma men-

tre le formule non riescivano a dar vita che a sterili partiti, gl'interessi avevan trovato per entro ad esse una loro libertà puramente materialistica ed individualistica onde non si coordinavano nè fra di loro nè con l'interesse generale. Formule logicamente perfette creavano un alone di parole intorno alla terra su la quale invece la realtà si sbandava in convulsioni frenetiche anelando ad una legge giusta ed umana che la sistemasse e che non solamente da una razionale aderenza alle norme della logica ma di una virile considerazione dell'uomo e delle sue necessità morali sociali e politiche traesse la sua autorità. Il Fascismo seppe compier questo miracolo, in ciò ponendosi nella stessa direzione di tutte le altre manifestazioni di cui s'è parlato sin qui anzi divenendo soluzione centrale e politica dei problemi stessi che quelle interpretano. Poichè è anch'esso ricominciamento ed antintellettualismo, è anch'esso insurrezione della realtà contro la parola, è anch'esso sconfitta del dottrinarismo scientifico, è anch'esso ricongiungimento dell'attività politica alla cosa in sè, alla visione diretta, al ritmo, alle cose, alle strutture genuine, senza intermediari pseudoscientifici, senza ossequenza a formule preconcette, senza impiego di alfabeti di lingue morte. Con ciò non si vuol dire che l'arte del Novecento deva chiamarsi arte fascista perchè ciò sarebbe un assurdo mostruoso, ma deve invece affermarsi che guerra, scienza, arte, economia, fascismo sono tutte manifestazioni identiche e coerenti di uno stesso spirtito universale e di una stessa rivoluzione della quale gli artisti sono

stati i precursori i profeti gl'interpreti in tutto il mondo. Non si deve dunque dire arte fascista ma arte che è del tempo stesso del fascismo.

Tanto è vero che come direzione Fascismo e Bolscevismo sono identici. Ambedue vogliono smentir l'Ottocento, rompere con il passato, ricominciare, riprendere l'uomo e la cosa in sè. Ma tra questi due sistemi politici, i soli veramente nuovi sorti dalla guerra e che perciò sono coerenti con i significati più profondi della guerra il che ne dimostra la necessità storica, corre una differenza che pone fra di loro un abisso. Ambedue voglion ritornare all'uomo ma il Bolscevismo torna all'uomo rimettendolo in quello che a lui pare lo stato di natura, il Fascismo all'uomo integrale e civile nel senso romano latino classico della parola. Il Bolscevismo commette lo stesso errore di prospettiva dell'Enciclopedia la quale ritenne che veramente la risoluzione del contrasto tra la società e la natura non potesse accadere che per mezzo di un ritorno a quella età dell'oro che era la vita primitiva come lo suggerivano la *philosophie* e la *raison*. Ora lo stato di natura dell'uomo nel presente momento della sua evoluzione biologica lo può far definire per quel bipede implume che si serve dell'automobile della ferrovia dell'aeroplano del telefono della radio del transatlantico e che vive in società con i suoi simili in talune forme politiche. Il Bolscevismo ha voluto ricondurre moralmente l'uomo allo stato di natura accettando invece i progressi della tecnica mentre il Fascismo ha ripreso l'Italiano con tutti i requisiti storici morali

ideali effettivi della sua civiltà millenaria e perciò con la fede cattolica, la tradizione e la unità della Nazione, la monarchia, il sentimento della sua missione imperiale assumendo invece come nudi, reali, elementari, infine come cose in sè i fatti ed i fenomeni necessari della sua vita nazionale. Il Bolscevismo si compone d'un uomo zoologico e di una culcultura meccanica elaborata, il Fascismo di un uomo umano e di una civiltà nazionale. Sono ricominciamenti ambedue ma l'uno con una distanza eccessiva del punto di partenza ed una vicinanza troppo immediata dei meccanismi della convivenza mondiale, l'altro invece con una perfetta armonia tra l'uomo e le condizioni spirituali necessarie alla sua esistenza civile.

Come è già stato osservato il Fascismo tra un eccesso di naturalismo orientale bolscevico ed un eccesso di intellettualismo applicato occidentale americano riprende vigorosamente la tradizione gloriosa dell'equilibrio latino. Come tante altre volte nella storia forse anche a causa della sua posizione geografica, come per esempio nel medio evo quando divenne il punto d'incontro tra arabi e germani e tra bizantini e franco provenzali quale crogiuolo mondiale per la fusione europea di civiltà differenti, così anche oggi l'Italia si accinge nuovamente per mezzo del Fascismo a compiere ancora una volta la sua imperiale missione di civiltà cui conferisce il dono e l'elemento più prezioso che è quello dell'uomo. Per questo la dottrina Fascista ha oggi valore mondiale e la figura di Mussolini è quella di un uomo-tipo non

solo perchè sensibilità ed intuizione sono in lui caratteristiche dell'uomo di genio ma anche perchè egli sembra essere più uomo di ogni altro vivente. Nella sua dottrina come nelle sue leggi il Fascismo riprende l'uomo integrale in quanto cittadino e gli restituisce la sua responsabilità, come riprende ogni fatto e fenomeno della vita nazionale nella sua elementare nudità e ne risolve il problema corrispondente secondo una realistica obiettività che non obbedisce ad altra legge che non sia quella della sua diretta necessità ed utilità nazionale, senza trapassi mediani attraverso ideologie fisse astratte cerebrali universe.

* * *

V'è chi afferma che nella storia non si deve parlar di periodi e di secoli e che quando si dice che un periodo od un secolo si concludono non si deve pensare che cali il sipario su un atto per rialzarsi su un altro del grande dramma che è la storia. Invece è proprio così perchè noi abbiamo assistito proprio ad una di queste conclusioni come fu la fine della guerra mondiale. Il secolo XIX si è chiuso nel 1918 e tutti coloro che consapevolmente operarono sino a quel giorno appartengono al passato, tanto diversa anche dai più giovani d'essi è la nuova generazione che oggi s'affaccia alla vita. Sente anch'essa la necessità del ricominciamento e la afferma appassionatamente proprio in quella passione per lo *sport* che è comune alla gioventù di tutto il mondo per tutti gli esercizi,

parallela in ciò agli altri fenomeni di cui s'è detto sin qui perchè corrisponde alla riaffermazione integrale del valore umano fisiologico e biologico su cui l'avvenire costituirà il suo nuovo uomo civile. Troppo ardente e diffusa è questa passione perchè non rappresenti un fatto sociale la cui importanza trascende quella superficiale ed apparente dello svago o della gara. Tutti vi partecipano non solo per la faziosità con cui sostengono il gioco dei campioni favoriti ma specialmente fra la gioventù in modo diretto con l'esercizio di ciascuno *sport* attuato inconsapevolmente quasi come una missione. Non è come l'appassionarsi del popolo di Bisanzio per i verdi e gli azzurri poichè allora l'esercizio era solo dei professionisti e la passione era per la scommessa o per il partito politico che ciascun dei colori rappresentava, senza nessuna partecipazione del popolo: oggi non c'è paese per quanto piccolo e remoto ove quasi tutta la gioventù non pratichi il pugilato, il calcio, il ciclo od altro esercizio, segno questo della necessità di un consolidamento fisico dell'individuo e della specie con quel minimo di elemento spirituale, dato qui dal sentimento dell'incremento personale e da quello dell'emulazione, che valga ad elevarlo a fatto umano. Anche qui dunque ricominciamento, ripresa di un elemento originario e primordiale necessario, fenomeno eguale in tutti i paesi per tutti gli esercizi, Novecentismo, Fascismo.

Tale è tutta la gioventù, quella proprio della generazione nuovissima di coloro che son nati fuor degli spiriti, dei sentimenti, delle azioni in cui s'agi-

tarono le generazioni precedenti, anche la più immediatamente vicina. So bene che a queste appartengono d'Annunzio e Marconi, Puccini e Mascagni, Pirandello e la Duse, e lo stesso Duce della nuova Italia: ma non è degli individui che intendo dire. Son già nati invece i nuovi Italiani, quelli per i quali è stata fatta l'Italia, quelli che saranno i veri padroni del secolo nuovo. Per essi il secolo che si conclude ha salvato e consolidato quelli che erano valori perenni e immutabili della stirpe e che qualunque volger di tempo non deve intaccare, cioè la Fede cattolica, l'unità e la tradizione nazionale, il sentimento della missione imperiale, la monarchia, politicamente coordinate nella superiore idealità fascista. Con tali ricchezze noi consegnamo nelle loro mani l'Italia ma dobbiamo lasciar loro tutta la libertà che abbiam voluto conseguire non per altri che per loro. Troppo lungo è stato il fato che ha gravato su l'Italia perchè il liberarcene non esiga una rinnovazione totale. D'altra parte i giovani della nuova generazione tale rinnovazione l'hanno nel sangue perchè sono figli genuini e schietti della loro epoca e sanno che spetta a loro percorrerne gl'inizi.

Essi sono inconfondibili con tutti gli altri Italiani che vivono contemporaneamente, anche quelli delle ultime classi che hanno fatto la guerra anche con i giovanissimi che hanno fatto la rivoluzione. La vera nuova generazione ha oggi diciotto o venti anni al più e tutto al più delle ispirazioni della guerra e della rivoluzione ha a mala pena sentito qualche eco nell'infanzia. Ma i veri fascisti ed Italiani nuovi

saranno i giovani nati nel '19 o meglio nel '22 che tutta la vita avranno intieramente trascorsa nella felicità dell'Italia rinnovata. Tutte le altre generazioni saranno dei sopravissuti come tali sono ora. Noi o per meglio dire tutti quelli che non son loro apparteniamo all'altro secolo poichè quanto abbiamo fatto all'altro secolo appartiene anche se come conseguenza conclusiva. *Noi troppo odiammo e sofferimmo* per aver diritto di cittadinanza in un mondo che deve procedere obliando e che ha da risolvere problemi così nuovi e diversi da quelli di un mondo divenuto così presto storia. Anche i giovani debbono e vogliono rompere con il passato. Ciò che molti uomini delle precedenti generazioni hanno operato è stato grande, ma queste opere hanno un doppio valore, per sè stesse e per gli uomini che le hanno compiute i quali di fronte al rinnovamento del mondo e della nazione avranno sotto questo aspetto reso il grande servizio di aver arginato in pochi e con le loro poche forze le vie trasversali a fin che restasse sgombra contro le folle tumultuose che volevano invaderla la grande strada maestra che la nuova generazione doveva liberamente percorrere. La generazione precedente sarà stata come un reggimento che un generale manda contro le mura della città assediata perchè con i corpi dei suoi soldati riempia il fossato a fin che vi passin sopra le truppe fresche ed ardite che espugneranno la città. Poichè tutti sino ai meno anziani hanno ancora vissuto le passioni, la dialettica, la polemica di un'epoca totalmente diversa e conclusa, sino all'estremo sforzo della rivoluzione fascista che do-

vette ancora scendere sul terreno degli avversari per sgominarli ed esiliarli dalla vita nazionale. La nuova generazione è quella di coloro che non hanno conosciuta nè pur questa rivoluzione e che per ciò non avrà bisogno di nessun adattamento di vista per contemplare una realtà che sarà tutta sua, perchè l'avremo noi vaccinata contro tutte le infezioni che inquinarono la nostra.

Errore massimo degli uomini che operarono ed imperarono nella vita politica italiana tra la breccia di Porta Pia e la guerra mondiale fu di non avvedersi che il Risorgimento era finito. Essi trasportarono in un periodo che avrebbe dovuto esser di sola creazione gli stimoli i metodi e le passioni di un altro periodo che era stato d'insurrezione di cospirazione e di lotta. Costoro adattarono alla vita italiana di quel circa mezzo secolo l'esaltazione che aveva giustificato quanto si era fatto nell'oltre mezzo secolo precedente di cui sarebbe stato necessario invece mantenere solo quanto era intrinseco e perenne come affetto e devozione all'Italia e che è quanto il Fascismo ha ripreso e continua del Risorgimento, ed abbandonare quanto era dinamico per il conseguimento del primo fine necessario cioè l'indipendenza e l'unità e quanto era romanticismo o sovraeccitazione e sopra tutto resistenza contro un'oppressione che ormai non c'era più. Non avevano più da proclamarsi Italiani di fronte agli oppressori ma erano così avvezzi alla persecuzione che per il bisogno di prendersela con qualcuno si accapigliarono fra di loro con i risultati che tutti sappiamo. E mentre pochi di

quella generazione riescivano nonostante gli altri a costruire faticosamente alcune realtà positive nell'agricoltura, nella banca, nell'industria che solo dal Fascismo dovevan però ricevere il loro più sicuro incremento, tutta la generazione totalmente intesa si reputò infallibile e trattenne nelle mani il potere sino alla propria decrepitezza escludendo la successiva da ogni efficace partecipazione alla vita nazionale. Questo è ciò che noi non vogliamo accada alla generazione che ci succede.

Ed infatti quando la vita di una nazione come dell'umanità si svolge secondo una linea storicamente normale ogni generazione trasmette alla successiva una sua esperienza che ha una utilità in quanto presenta una possibilità d'applicazione o quanto meno di raffronto. Ma quale esperienza può affidare ai figlioli la generazione di coloro che sono o possono essere oggi i loro padri, la mia generazione ? I primi uomini che io ho conosciuto da bambino erano o sopravviventi austriacanti o clericali o borbonici o granduchisti o pure rètori del Risorgimento od infine superstiti di Lissa e di Custoza, inaspriti e profondamente delusi da quelle sconfitte. Sentii parlare, ma lo rammento a mala pena, di Tunisi e dell'Egitto. Nell'84 ci fu il colera, nell'86 Dogali, nell'89 la crisi di Roma. Poi vennero le guerre d'Africa, nel '96 Adua, nel '98 le giornate rosse, nel 1900 l'assassinio del Re. In mezzo a tutto questo una vita politica miserabile fatta d'insurrezioni ed elezioni, scioperi e crisi di gabinetti, umiliazioni bassezze viltà. Dal 1900 incominciarono alcuni movimenti di reazione a tutto ciò

compiuti dai giovani di allora e conclusi dopo la guerra con la trionfale marcia su Roma. E bene, questa esperienza che ammaestramenti può dare ad una generazione che deve costruire un Impero? Alcuni di noi potranno lasciare in eredità ai giovani che li seguono i modelli di vite esemplari ma la nostra vita si è dovuta temprare attraverso eventi che non accadranno mai più nella storia italiana e ci ha formato un'anima che non ha altra fiamma vitale se non quella della nostra passione. Noi vivemmo come lottatori e come ribelli e la nostra lotta per fortuna non si perpetua nell'avvenire, mentre molti dei nostri coetanei vissero come sfiduciati pessimisti e l'avvenire d'Italia vuole gagliarda fiducia e libertà sicura. Come la letteratura italiana per la prima volta nella storia può non esser più, come ho detto, una letteratura di protesta, così la gioventù italiana può per la prima volta goder la felicità di costruire e di creare. Dovremmo aver paura che toccasse loro una vita quale quella che noi abbiamo dovuto condurre. Nessuna generazione, e ne siamo orgogliosi, avrà vissuto eventi più memorabili della nostra ma essi son tali che fortunatamente non toccheranno alle generazioni avvenire così come toccarono a noi.

Onde quando io vedo di questi giovanissimi che parlan tra di loro sento che essi rappresentano nei miei confronti un grande mistero. Essi parlano un linguaggio che noi non possiamo comprendere e non hanno niente da domandarci per tutto ciò che concerne l'essenza più intima della loro vita. Noi possiamo tutto al più dar loro delle nozioni ma quanto

riguarda la loro umanità nazionale non ha nulla a che fare con la nostra. Noi rappresentiamo un anello di congiunzione, un elemento di continuità e quelli di noi che son fascisti nati saranno stati tutto al più dei conservatori per l'avvenire di ciò che non doveva perdersi o dei precursori, ma non ostante quanto abbiamo operato lottato sofferto non siamo noi i padroni dell'avvenire e non abbiamo il diritto di parteciparvi. Fummo contemporanei di sei o sette partiti politici nessuno dei quali risaliva ad una tradizione spirituale o storica della Nazione e dovemmo combattere con ciascuno mentre i giovanissimi d'oggi, di cui pur ci sentiamo coetanei onorari, hanno dinanzi a sè il terreno sgombro da ogni maceria delle nostre demolizioni per correre liberamente verso l'avvenire che è loro. Il nostro linguaggio essi non lo possono comprendere ed infatti essi non guardano a noi nè con benevolenza nè con avversione nè con interesse ma con indifferenza perchè sanno che nulla noi abbiam loro da dire. Non sono irriverenti ma bensì indipendenti perchè non sanno che farsene della nostra esperienza e vogliono anch'essi ricominciare.

Così è oggi la gioventù che sorge e ringraziamo Iddio che sia così. A lei possiamo con fiducia affidare l'Italia, perchè essa sa ciò che vuole e sa dove deve andare anche perchè la accompagna il Duce che è interprete supremo di là dalle leggi e di là dal tempo. Essa ha ormai sciolto ogni legame con il passato e noi non possiamo lasciar loro in eredità che la fede con cui abbiamo creduto in ciò che la fortuna d'Italia vorrà che essi facciano e che sarà certamente con-

forme al nostro sogno. In Omero quando prima della battaglia mortale Ettore va a salutare la moglie che ha in braccio il figlioletto, l'eroe tutto corusco di bronzo si commuove nel vedere il suo piccolo e con infinita tenerezza esclama: — Facciano gli Dei che quando sarà grande tutti abbiano a dire nel vederlo: oh egli è assai migliore di suo padre! — Con lo stesso augurio noi consegnamo nelle mani della nuova generazione l'Italia da noi divinata.

Allo studio « Fine d'un'epoca », *Ugo Ojetti ha risposto con una lettera pubblicata nel dicembre 1931 nella Rivista* « Pègaso ».

L'A., a sua volta, ne « L'Italia Letteraria » *del 13 dicembre 1931 ha replicato come segue:*

Vedi, Ojetti, il mio discorso avrebbe rappresentato un'abdicazione, se io avessi rinnegato quanto è stata, quanto ha fatto lottato sofferto la nostra generazione e quella di coloro che pur nati uno o due decenni dopo di noi giunsero in tempo a formarsi presso a poco nel nostro stampo. Se tale fosse stata la mia abdicazione avresti dovuto chiamarla demagogia, tradimento, malsano desiderio di facili applausi da parte dei giovanissimi, i quali d'altra parte l'avrebbero capita per quel che valeva.

Ma io non ho detto nulla di tutto ciò. Il mio di-

scorso di Firenze, che conto di pubblicar presto stampato, ha trattato della fine di un'epoca, quella di cui noi siamo spettatori ed attori, e di cui noi soli possiamo avvederci, perchè avendo vissuto l'estremo rifulgere della precedente, possiamo assistere all'aurora della successiva. Ho parlato dei vari segni di questo trapasso, e per ciò di una certa stanchezza della scienza, la quale torna ad alcuni idoli del passato che parvero invece aboliti per sempre (esempio, la questione omerica) ho detto del rinnovarsi in tutto il mondo di tutte le arti che riprendono coraggiosamente gli stimoli primitivi del fatto artistico; della conformità a tutto ciò delle dottrine e delle attuazioni politiche in cui si scorge una vigorosa riaffermazione di umanità, nel senso classico latino italiano della parola; ed in fine dei giovani di tutto ciò depositari artefici sviluppatori. Ho voluto lumeggiare l'antintellettualismo conseguito alla guerra e documentarne i fenomeni non per ciò fingendo d'ignorare le acquisizioni definitive che restano gloria di un secolo veramente insigne come quello che oggi si conclude.

Non facciamo questioni precise di date. Giuriati e Ciano sono contemporanei di Grandi e di Balbo anche se non ne siano precisamente coetanei. E non parliamo di vecchi e di giovani. Per me sono sempre giovani coloro che dopo il 1900, dopo cioè l'assassinio del Re che fu il fatto culminante e decisivo della vita nazionale escita finalmente allora dall'estremo rigurgito del Risorgimento iniziarono tutti quei movimenti insurrezionali della nostra vita spirituale che prepararon la Guerra e la Rivoluzione. Furon

queste rotture di vetri o boccate d'aria, rovesciamenti di idoli o dimostrazioni della nostra capacità a liberarci da certe feudalità tiranniche che parevano fatali su la Nazione italiana. A traverso tutte queste rivolte tu ed io siamo passati onde abbiam potuto vivere consapevolmente e gioiosamente tutto questo meraviglioso fervore che additerà la nostra generazione alla gratitudine dell'avvenire.

Io sono orgoglioso della mia generazione che ha compiuto cose grandi distruggendo il superfluo e conservando il necessario, criticando il sovrapposto e preparando l'essenziale. E pure fu una generazione sacrificata perchè non potè attribuirsi un periodo propriamente suo nella storia del popolo italiano. La precedente fu imperiosa pavida attaccata al potere e non ebbe in noi nessuna fiducia. Fino a ieri Giolitti nato nel 1842 contava ancora e si era formato tutto un ceto suo fatto a sua imagine e somiglianza. Per costoro la nostra generazione apparve sempre composta di sbarazzini a mala pena tollerati fin che non son venute le giovani camicie nere a far giustizia del giolittismo che noi per filiale timore reverenziale avevamo subìto se non rispettato ed hanno trovato ad un tratto che noi eravamo troppo vecchi. Parlo di generazione, collettivamente intesa non di uomini singoli alcuni dei quali hanno potuto restare in piedi e sentirsi giovani e contemporanei. Tutti coloro che hanno vissuto nella consapevole adolescenza come nella robusta maturità l'anteguerra la guerra e la rivoluzione si son più o meno trovati in questo caso.

I giovanissimi di cui parlo io son coloro che hanno oggi diciotto o vent'anni e sono i primi uomini veramente liberi che sian nati sul nostro suolo. L'Italia era un magnifico palazzo di bella pietra di solidi mattoni di robuste travi. La storia sino a ieri vi aveva aggiunto stucchi affreschi finestre davanzali arazzi campaniletti portali mobili e gingilli d'ogni specie. Tutti noi vi abitammo conservando tutto per ricordo pur se ci si soffocava. Quello lo si teneva perchè era del povero nonno, quell'altro perchè della cara zia, quello perchè ci rammentava gli antenati, quell'altro anche se era una lordura di qualche progenitore poco pulito, perchè ormai c'era e bisognava lasciarcelo. La generazione nuovissima vuole il suo palazzo per sè, solo di pietra e di matton visto, con quanto è necessario per viverci. Noi stessi siamo arrivati in tempo a mandare in soffitta qualche pantofola ricamata e qualche ritratto di famiglia.

Ma i giovani voglion fare da sè ed hanno il sacrosanto diritto di vivere oggi nella loro casa come meglio loro talenta. Quanto la nostra generazione ha fatto è stato per loro: sarebbe inumano pretendere dalla loro riconoscenza premio così grande come quello di continuare ad essere asserviti a schemi di vita non creati per loro, unicamente perchè in quegli schemi abbiamo vissuto noi per quanto illustri siano le nostre benemerenze. Tutte le glorie e le grandezze della Patria fino alle più recenti sono state fino a ieri capitali delle cui rendite gl'Italiani hanno vissuto: oggi di quel patrimonio meraviglioso gl'Italiani vogliono far sostanza viva della loro esistenza, ma in-

tendono vivere altresì del loro lavoro originale personale e tenace per creare nuovi capitali e nuove ricchezze.

Non tutte le generazioni successive ad una grande guerra son le stesse: quella conseguita alla bufèra napoleonica la trovi tutta nella prefazione alla *Confession d'un enfant du siècle* di Alfred di Musset. A un secolo di distanza ti par la stessa ? In vece io sento che non mai tra due generazioni c'è stato un distacco così profondo come tra la nostra e quella che sorge e che io invidio perchè ho sempre sognato che sorgesse, quella degli uomini liberi che sian ricchi solo delle grandi sostanze spirituali del nostro paese, delle virtù tradizionali della nostra razza, degli stimoli imperiali della nostra storia. Quanto simile a mio nonno era mio padre, quanto a mio padre son stato simile io, quanto diversi da noi sono in vece coloro che ci seguono ! E sono più felici, anche perchè li precede una generazione che ha molto aspettato e sofferto, che ha conosciuto tutte le tirannidi e tutte le delusioni, che ha appreso nella soffocazione in cui l'hanno fatta vivere tutte le indulgenze e tutte le comprensioni.

Io sento nell'aria, per loro ed in loro, così vivo il desiderio dell'autonomia che mi sembra proprio di assistere ad una vera primavera di bellezza. Non vogliono le dande il cèrcine la mano della balia ma camminano da sè come certi bambinetti robusti e prepotenti che muovono i primi passi da soli strillando di gioia. Qualcuno cascherà e si farà una ficozza ma imparerà ad andar meglio. Ce ne vogliamo spaven-

tare ? Ma pensa Ugo mio che sono italiani, che hanno cioè dentro un'anima che si è temprata in trenta secoli di storia, che possono oscillare ma che per il fatto stesso che sono italiani debbono sapere dove si deve andare. La crisi economica è solo un segno di una crisi ben più profonda, di cui la guerra è stato un altro segno tutto rosso di sangue. Ma sappiamo tutti che la crisi è addirittura di un'epoca. Il mondo intiero si avvia verso un meraviglioso medio evo che farà doni sublimi a gli uomini a traverso l'Italia. E non mi spaventa nè pure il medio evo perchè le nostre idee su quello che è stato il medio evo passato son tutte falsate dalla critica storico-politica dell'Enciclopedia, da quella settaria dell'anticattolicismo e da quella letteraria di coloro che lo chiamaron barbaro perchè non scriveva sonetti petrarcheschi o tragedie metastasiane, mentre creava ben altro.

Ma quel che mi preme di dirti amico mio grande, è che io non ho lodato i giovanissimi perchè non è il caso in tale complesso argomento di pronunciar giudizi di valore. Io ho solamente voluto esporre l'accertamento di una realtà che mi pare evidente e vera. Nelle mie parole non ha suonato abdicazione o rassegnazione ma solo una virile considerazione di fatti che abbiamo il dovere di giudicare con ottimismo. Abelardo tu stesso non mi ci vedi. D'altra parte tu riconosci il suono di certi vagiti nei tentativi di coloro che ti sembra voglian restare eterni giovani senza attuar mai nessuna promessa. Ma che cosa è vagito di mezzo secolo nell'ampio respiro della storia delle generazioni ? Chi sa che i bizantinisti a oltranza non

abbian chiamato vagiti le opere di tutti i pregiotteschi e forse di Giotto medesimo. Anche quella era la fine di un'epoca.

Credi, amico mio, c'è qualche cosa in torno a noi che è morto per sempre e che forse vive ancora solo nella nostra nostalgia disperata. L'altra sera un grammofono vicino alla mia casa suonava la vecchia romanza di Schumann *Ich grolle nicht* che è tutto un émpito di passione e di vendetta, un ardentissimo *sturm und drang* pieno di carattere tanto da sembrar contenere tutti gli spiriti avvampanti del romanticismo più concentrato e fiammeggiante. E m'è presa per un attimo una grande tristezza al pensiero che quella musica così perfettamente espressiva di una psicologia e di un momento storico non poteva dir più nulla alla psicologia ed al momento che viviamo. Quanto tempo ci vorrà mi son chiesto, prima che gli uomini ritrovino ancora un'arte così aderente all'attualità di una loro passione e così universalmente significatrice di tutta la loro vita ? Ma la troveranno mi sono soggiunto, e non sarà morte e disperazione, sì bene esaltazione della vita, gloria dell'uomo forte, gioia romana fatta di orgoglio sfolgorante. Ed ho nuovamente sorriso, tutto riconsolato in tale certezza.

Crediamo nell'avvenire, Ugo, anche se esso non sarà la continuazione del presente cui noi abbiamo dato tutti noi stessi. Tu che sei fra gl'Italiani del mio tempo un di quelli che più io stimo ed ammiro e che nelle tue cose viste osservi come nessun altro non puoi non renderti conto di questo arresto del

processo spirituale che noi credemmo progressivamente perenne. Oggi si vuol *ricominciare* il che è l'atto di più grande coraggio che un uomo, un popolo, una generazione possano compiere. Il nostro compito sarà stato di conservar per i giovani quanto sapevamo esser loro necessario per sempre e l'avremo assolto con onore nostro e con profitto loro. Ma farne degli altri noi stessi, ah questo no.

Ti ringrazio del cordiale dissenso cui devo la prova di amicizia che mi dà la tua lettera cara. È un onore discuter con te ma è anche un piacere perchè il tuo acuto ingegno è nutrito di grazia di cortesie e di onestà. E ti stringo la mano valorosa in guerra e in pace, con l'antico affetto.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I saggi raccolti in questo volume hanno veduto la luce nelle pubblicazioni ed alle date qui sotto indicate:

I – *Mussolini e la dittatura in Italia* nel volume *Prozess der Diktatur*, miscellanea a cura di Otto Forst de Battaglie, Amalthea Verlag, Wien 1930.

II - *La coltura del Duce* nel volume *Mussolini e il Fascismo* ed. O. Daffinà, Roma 1929.

III – *L'Italiano nuovo* testo stenografico di un discorso, pubblicato nella rivista *Milano*, febbraio 1929.

IV - *Teoria dell'Impero* nella *Rivista di Politica e di Letteratura*, aprile 1926.

V – *Itaca Italia* nella rivista *Gerarchia*, giugno 1930.

VI - *Evoluzione fascista del diritto di proprietà* nella rivista *Lo Stato*, marzo 1930.

VII - *Il dinamismo europeo* nel volume *Atti del Congresso della fondazione Volta*, Roma 1933.

VIII - *La fine di un'epoca* nella rivista *Bibliografia fascista*, gennaio 1932;
Noi ed i giovani nel giornale *L'Italia letteraria*, 13 dicembre, 1931.

INDICE